6
8-g
13

F. Bonavo Pace

Digitized by Google

ELEMENTI

DELL'

ARTE RETTORICA

Tratti dalle Opere de' migliori Maeſtri,
e riſchiarati ad uſo della gioventù

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

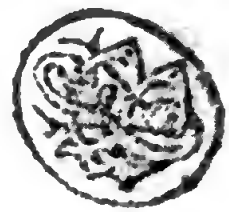
DA

ELIA GIARDINI

PUBBLICO PROFESSORE D' UMANITA' NELLE
SCUOLE MINORI DELLA UNIVERSITA'
DI PAVIA.

DELLA ELOCUZIONE.

TOMO I.



BASSANO 1801.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI.

Con Regia Permiſſione.

****

PREFAZIONE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

LA facoltà di ragionare, e d' esprimere con articolate voci i propri sentimenti, e di comunicarli per mezzo di queste agli altri, è quella, che distingue l' uomo dal restante degli animali, e che forma il principal vincolo dell' umana società (1). Avvegnachè però questo fu un dono dal benefico Autore della natura a tutta la specie degli uomini compartito; pure non in tutti egualmente una tal facoltà manifesta le sue forze, e i suoi effetti produce. Tutti ragionano, tutti parlano, e pochissimi son quelli, che col proprio discorso arrivano a persuadere; il che senza dubbio è chiarissimo argomento, che quanto facile si è il parlare, altrettanto difficile si è il parlare con vera Eloquenza (2).

In-

(1) Hoc uno homines maxime bestiis præstant.... Quæ vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare, aut a fera, agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deducere, aut jam constitutis civitatibus leges, judicia, jura describere? Cic. *Lib. I. De Orat. cap.* 8. 9.

(2) Quibus de causis, quis non jure miretur, *scrive Tullio nel I. De Orat. cap.* 4., ex omni memoria ætatum, temporum, civitatum, tam exiguum Oratorum numerum inveniri? *e conchiude finalmente al c.* 5. quis enim aliud esse causæ putet, nisi rei quandam incredibilem magnitudinem, ac difficul-

Intesero questo i primi filosofi, che attentamente considerando i mirabili prodigj dalla natura operati specialmente nell' uomo, videro, che, siccome in alcuni ella abbisognava di stimolo, così uopo aveva in altri di freno (3). Coll' arte pensarono dunque di supplire al difetto della natura istessa; e con prospero avvenimento s' accinsero a soggettare una libera e così vantaggiosa facoltà a certe determinate leggi, per cui quelli ch' erano troppo rigogliosi ed arditi per ubertosa facondia di parole, venissero repressi; e quelli al contrario, ch' erano soverchio timidi e riguardosi, fossero incitati.

Questa si fu la vera origine dell' Arte Oratoria, la quale figliuola essendo della natura, non già dell' artificio; sempre più bella e più lodevole perciò appare, quanto più s' avvicina alla primiera sua semplicità, e più al vivo ci rappresenta l' indole del cuore umano, e le diverse passioni che in lui signoreggiano (4).

Non

---

cultatem. *E nel Bruto osserva che* in tanta & tam vetere rep. maximis præmiis eloquentiæ propositis, omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos, &c. *Lib. II. De Offic. c.* 14.

(3) δεῖ γὰρ οὐπῖς, ὡς κέντρα πολλάκις, οὕτω δὴ καὶ κα-λινῶν. Così Longino nel *cap.* 2. *Del Sublime*. Isocrate infatti, come riferisce Cic. nel l. De Orat. c. 9. diceva, *se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frænis uti solere*.

(4) Osserva il C. Sig. Dottor Blair P. d' Eloquenza nella Università d' Edimburgo nella sua *Dissert. Crit. sopra i Poemi di Ossian*, che gli uomini non hanno mai usate tante bellezze di stile, quanto ne' secoli rozzi, nei quali oltre la forza d' una fervida immaginazione, la scarsezza dei proprj e precisi termini per l' idee, che volevano esprimere, gli obbligava a ricorrere alla circonlocuzione, alla metafora, alla comparazione, e a tutte quelle forme, che trasfondono nel discorso un' aria poetica.

Non v' ha alcuno tra i moderni letterati, il qual ponga in dubbio, che gli Ebrei ſiano ſtati i popoli più colti dell' antichità. La poeſia ſpecialmente, compagna indiviſibile, anzi direi quaſi madre (5) dell' Oratoria, venne da loro felicemente coltivata. Il genio della nazione, l' influenza del clima, il fervido loro immaginare, l' arditezza dell' eſpreſſione, e l' indole d' una lingua ſuſcettibile di qualunque metro, dolce, e ſoave piucchè altra mai, a poetare naturalmente gli traſportava (6). I Cantici de' Profeti, i Salmi di Davide e di Salomone, e tant' altri ſagri libri, che tuttor ci rimangono, ne fanno ampia teſtimonianza (7). Dagli Ebrei paſ-

(5) E' ſtato detto, che la Poeſia è più antica della proſa: e per quanto ſtrana ſembrar poſſa una tale aſſerzione, ella è nulladimeno veriſſima. Sin qui il cit. Sig. Blair. Preſſo tutte le nazioni s' introduſſe prima la Poeſia, che l' Oratoria. L' allettamento ſteſſo, che quella porta ſeco di ſua natura ſervì ad aprirle la ſtrada, e dalla ſoave armonia del verſo rapiti i popoli ancora barbari, raddolcirono l' indole loro feroce, e bevettero le prime maſſime di Religione e di Società. Quindi ne vennero quegli Amfioni, e quegli Orfei tanto decantati, i quali altro alfine non erano, che poeti. Poeti furono pure i primi Legislatori, ed i più antichi Filoſofi; e quei le leggi, queſti i loro precetti divolgarono in verſi, come in più luoghi atteſta Plutarco. Anzi gli ſtorici iſteſſi ne' primi tempi ſcriveano in verſi; e ſe creder dobbiamo a Strabone, e ad altri, Ferecide, Cadmo, ed Eccateo furono i primi ſcrittori di proſa tra i Greci, e tra i Romani Appio Ceco. E chi non ſa finalmente, che per tutta l' Aſia erano già noti e Omero, e Eſiodo, ed altri, quando non s' era per anco udito un Iſocrate, ed un Demoſtene. *V. Reflex. critq. par l' Abbé du Boſ. Sect.* 37.

(6) Leggaſi l' eruditiſſima *Differt. di Saverio Mattei* premeſſa alla ſua traduzione de' Salmi.

(7) E' vero che i Profeti erano da Dio inſpirati; ma queſto non toglie, che gli Ebrei foſſero più atti degli altri popoli, ed i primi a coltivare la poeſia, nè che i Profeti ſteſſi foſſero veramente poeti anche ſenza la divina inſpirazione.

paſſarono le ſcienze in Egitto: dall' Egitto (8) in Grecia, e dalla Grecia poi nel Lazio, d'onde ſi propagarono coll' Impero di Roma a tutte l'altre ſoggiogate nazioni.

L' Eloquenza però non era ancora ſtata ridotta a precetti, nè preſſo gli Ebrei, nè preſſo i Greci, quando ſi fe' ſentire, e col nuovo titolo di Arte comparve per la prima volta in Sicilia. Liberata Siracuſa da' ſuoi Tiranni, e fatto arbitro il popolo di decidere delle cauſe, e delle liti, che tutto giorno inſorgevano, incominciarono alcuni di quegli iſolani acuti d' ingegno, e di lor natura contenzioſi ad eſercitarſi pubblicamente nel foro (9). Le cariche più riguardevoli, gli onori, e le dignità concedevanſi a que' ſoli, che procacciar ſe le ſapevano, capaci eſſendo di movere, e perſuadere col ſuo diſcorſo il popolo. Videſi allora, quanto

---

(8) Più ſono antichi i Greci poeti, e più le loro poeſie s' accoſtano a quelle degli Ebrei, ſiccome oſſerva M. Carlencas *Eſſais ſur l' Hiſtoire des belles Lettres*. Molte coſe inoltre trovanſi in Omero, che ſono manifeſtamente cavate dalla Bibbia: il che dimoſtra che i primi maeſtri furono appunto gli Ebrei. Si fa poi, che Platone, e prima di lui Omero, quando la Grecia era ancor bambina, paſſarono in Egitto per apprendere da que' ſacerdoti quelle cognizioni, che tanto geloſamente cuſtodivano. Diodoro perciò attribuiſce a molti coſtumi Egiziani l' origine di varie opinioni poetiche ſparſe da Omero ſteſſo ne' divini ſuoi libri, e nella Grecia poi introdotte. Tali ſono le pene del tartaro, i campi Eliſi, il paſſaggio dell' ombre, il dritto del pedaggio, le feſte di Bacco, e di Cerere ſomiglianti a quelle d' Iſide e di Oſiride celebrati dai popoli di Egitto.

(9) Cum ſublatis in Sicilia Tyrannis res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quòd eſſet acuta illa gens & controverſa natura, artem & præcepta Siculos Coracem & Tyſiam conſcripſiſſe, ait Ariſtoteles. Cic. *De Cl. Orat.* 12.

to foſſe il potere dell' Eloquenza, e quanto vantaggioſa e neceſſaria ella foſſe a chiunque aſpirava al governo della repubblica.

Corace e Tiſia Siracuſani, e ſopra tutti gli altri eloquenti adunque facendo ſeria rifleſſione a tutto ciò che maggior forza aveva di commovere l' animo degli aſcoltanti, penſarono di comunicare agli altri quanto per lunga eſperienza, e coll' aſſidua conſiderazione avevano appreſo (10). Eſſi furono i primi, che, aperta ſcuola d' Eloquenza in Siracuſa, ſi fecero maeſtri di queſt' arte, quanto nuova, altrettanto utile al buon governo della repubblica, ed alla conſervazione della libertà (11).

Crebbe in Sicilia, e ſi propagò con felice ſucceſſo l' Arte Oratoria a miſura, che crebbe fra que' popoli la libertà iſteſſa; ma quando poi inſorſero nuovi Tiranni, e che dai Cartagineſi fu quell' iſola occupata, l' Eloquenza, che libera eſſer voleva, ſi rifuggiò nella Grecia.

Liſia nato bensì in Atene, ma d' origine Siracuſano (12), e diſcepolo di Tiſia e di Nicia fu

(10) Doctores artis fero jam & circa Tyſiam & Coraca primum repertos. *Quint. Inſt. Reth. Lib. II. c. 17. III. c. 1. Cic. de Invent. Lib. II. 2. De Orat. I. 20.*

(11) Sebbene Carmada preſſo Cicerone al luogo cit. dell' Oratore, ſecondo che ivi riferiſce Antonio, ſembri, che voglia dire, non eſſere ſtati Corace e Tiſia veramente eloquenti; pure ſi avverta, che Antonio cercava d' avvilire i precettori, volendo perſuadere a Craſſo, ch' erano ſtati ſempre più eloquenti coloro, che non aveano appreſo i precetti dell' Arte. Per altro Pauſania e Dioniſio fanno menzione di Tiſia come d' uomo eloquentiſſimo a tempi ſuoi.

(12) Lyſia, *dice Cic. nel Bruto*, eſt enim Atticus, quoniam certe Athenis eſt natus, & mortuus & functus omni civium

fu il primo, che ſeppe attirarſi la pubblica ammirazione degli Atenieſi con la ſua eloquenza, la quale, ſe non era piena ed impetuoſa, per la ſua eleganza e ſottigliezza era tale però, che nulla di più perfetto deſiderar ſi poteva (13). Per queſto egli meritoſſi d' eſſere celebrato da Platone nel Fedro, come un oratore abile ſommamente a perſuadere (14).

Gorgia Leontino poi ſpedito eſſendo ad Atene per chieder ajuto in favore della ſua patria contro la violenza de' Siracuſani, fece tal pompa di ſua eloquenza col mezzo d' una tale ſpedizione, che s' acquiſtò maggior fama di Liſia preſſo que' cittadini, i quali chiamavan feſtivi que' giorni, in cui aveano la ſorte di aſcoltarlo (15). Stabilitoſi pertanto in Atene, incominciò ſull' eſempio di Liſia, già avanzato in età, ad inſtruire quella gioventù nell' Arte Oratoria. Ma ſiccome egli era d' indole ſuperba, e troppo confidava ne' ſuoi talenti, e nella forza

---

vium munere : quamquam Timæus eum, quaſi Licinia & Mucia lege, repetit Syracuſas.

(13) Lyſias ſubtilis atque elegans, & quo nihil, ſi oratori ſatis ſit docere, quæras perfectius... puro tamen fonti, quam magno flumini propior. *Quint. Lib. X.* 1. Lyſias egregie ſubtilis ſcriptor & elegans... quem jam prope audeas perfectum oratorem dicere. *Cic. in Brut.*, e *De Op. Gen. Orat.* aſſeriſce che in molti luoghi era magnifico ancora nel ſuo parlare.

(14) V. Plutarco nelle *Vite de' X. Retori*. Quint. *L. IX. c.* 4. Aul. Gell. *Noct. Attic. L. II. c.* 26.

(15) Huic tantus honos habitus eſt a Græcis, *ſcrive Tullio nel III. De Orat. c.* 32., ſoli ut ex omnibus Delphis non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur. Queſto lo afferma Pauſan. L. X. e Val. M. L. VIII. c. 15. Plinio però *Hiſt. Nat. l. XXXII. c.* 1. dice, che quella ſtatua nel tempio d'Apolline fu poſta non dalla Grecia, ma da Giorgia medeſimo.

za del ſuo dire; perciò volendo aſſumere l'impegno di ragionare intorno a qualunque argomento gli veniſſe propoſto improvviſamente, ed accingendoſi a dimoſtrar coſe anche impoſſibili e contrarie alla retta ragione, diventò capo de' Soſiſti (16).

Sorſe intanto il celebre Iſocrate, il quale ſopra ogni altro viene commendato da Cicerone (17). Era egli ſtato ſcolare di Gorgia (18), e da principio ſulle pedate del ſuo inſtitutore inclinava anch'egli alla Soſiſtica eloquenza; ma dopo, ſiccome dotato era di ſommo giudizio, ſi moderò in guiſa che, al dire dello ſteſſo Tullio, ſuperò tutti gli Oratori, che prima di lui erano ſtati in Atene (19). Dalla di lui ſcuola,

---

(16) Contro le aſſurdità di queſti Soſiſti inſorſero tutti gli uomini di buon ſenſo, e fra gli altri Platone con un Dialogo, ed Iſocrate con una Orazione. *Tullio nel I. de Orat.* gli chiama, *Græculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis.* E nel Bruto enumerandone alcuni ſcrive: *Leontinus Gorgias, Traſimachus Calcedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Cius, Hippias Elæus in honore magno fuit, aliique multi temporibus eiſdem docere ſe profitebantur arrogantibus ſane verbis, quemadmodum cauſa inferior dicendo fieri ſuperior poſſit.* V. Quint. *L. II. c.* 21. Cic. *De Orat. I.* 22. *de Finib. II.* Quest'eloquenza Soſiſtica era piena di affettati ornamenti, ſiccome atteſta *Ariſt. Reth III.* e *Cic.* nel *Brut.* e *Quintil. IX.* 3. *Inſt. Reth.* Nè importa, che Laerzio nella vita di Empedocle ſul teſtimonio di Apollodoro aſſeriſca, che Gorgia fu inſigne nell' Oratoria, perchè infatti dalla maggior parte tale veniva riputato. Viſſe Gorgia 107. anni, *neque umquam in ſuo ſtudio atque opere ceſſavit.* Cic. *de Senect.* Quintil. *Lib. III. c.* 1.

(17) Horum ætati ſucceſſit Iſocrates, qui præter cæteros ejuſdem generis laudatur a nobis. *Cic. in Brut.*

(18) Clariſſimus Gorgiæ auditorum Iſocrates; quamquam de præceptore ejus inter auctores non convenit. Nos autem Ariſtoteli credimus. *Quint. Lib. III. c.* 1.

(19) Gorgias avidior eſt his feſtivitatibus, quas Iſocrates cum tamen audiviſſet in Theſſalia adoleſcens ſenem jam Gorgiam,

la, come dal cavallo di Troja, uſcirono innumerevoli Principi (20) nell' Arte di ben parlare; ed avendo egli congiunto la ſoda filoſofia all' oratoria facoltà, ritrovò di più la maniera di piacere agli aſcoltanti, favellando con certa grazia ed armonia, non mai da prima uſata, ſenza però cadere nel numero poetico (21). Tullio perciò ad Iſocrate ſpecialmente attribuiſce la ſoavità del dire (22); e Platone, riputandolo ſuperiore a Liſia, nel Fedro induce Socrate ad eſaltarlo come ſommo tra gli oratori (23).

Con la ſcorta di tali maeſtri, con tanti e sì perſpicaci ingegni, e colla ſperanza di premj sì ragguardevoli fioriva l' Eloquenza in Atene; e in mezzo ad un gran numero d' uomini ſtudioſi di queſt' arte, dieci erano gli Oratori di grido, che trovavanſi in quella città, allora quando cominciò a produrſi l' incomparabile Demoſtene. A quéſti era riſerbata la gloria di portare la Greca Eloquenza al ſommo gra-

do,

---

giam, moderatius temperavit. *Cic. in Orat. ad Brut. Quint. II.* 8. Iſocrates magnus Orator & perfectus magiſter intra parietes aluit eam gloriam, quam nemo quidem meo judicio eſt poſtea conſecutus. *In Brut.*

(20) Ecce tibi exortus eſt Iſocrates, magiſter iſtorum omnium, cujus e ludo, tamquam ex equo Trojano innumeri principes exierunt. *Cic. de Orat. II. c.* 22. Ejus ſchola principes Oratorum dedit. *Quint. XII.* 10.

(21) Hoc in eius ſummis laudibus, quod verbis ſolutis numeros primus adjunxerit. *Cic. in Brut.* V. *Jul. C. Scalig. L. IV. c.* 1. *Poetic.*

(22) Suavitatem Iſocrates, ſubtilitatem Lyſias, acumen Hyperides, ſonitum Aeſchines, vim Demoſthenes habuit. *Cic. de Orat. III. Quint. X.* 1.

(23) V. *Cic. Orat. ad Brut. de Opt. gen. Orat.* e *Val. M. L. VIII. c.* 7.

do, e di raccogliere in se tutte quante le doti che ammiravansi negli altri (24). Era patetico Antisonte (25), chiaro e semplice Andocide, sottile Lisia, soave Isocrate, magnifico Iseo (*), acuto Iperide (26), pieno Eschine (27), vibrato Licurgo, veemente Dinarco, Demade affettuoso, e somigliante ad un fulmine Pericle (28); ma Demostene parlava con la lingua di tutti, ed anche gli superava. Per tutte queste sue rare prerogative meritò d' esser chiamato Oratore veramente perfetto (29), divino, e superiore a tutti gli altri, che, al dir di Longino (30), re-

(24) Oratorum ingens numerus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit, quorum longe Princeps Demosthenes ac pene lex orandi fuit. Tanta vis in eo, tam densa omnia, ità quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil ociosum, is dicendi modus, ut nec quod desit, nec quod redundet invenias. *Quint. X. 1. Inst.*

(25) V. Plutarc. *Vite de' X. Retori.*

(*) V. Plut. *ivi*. Iseo fu maestro di Demostene, e Plin. Jun. nell' *ep. 3. lib. II.* gli dà somma lode.

(26) Dulcis in primis & acutus Hyperides. *Quint. X. 1. Cicerone nel l. de Orat.* lo mette a paro con Demostene, e Plutarco afferma che molti lo stimavano a Demostene superiore.

(27) Aeschines lætior & audentior & excelsior Iseo, Antifonte, Lysia, &c. *Quint. lib. II.* 10. Et erat Aeschines, si Demostheni credimus, μεγαλοφωνότατος. *Plin. L. II. ep. 3.* Questo fu il grand' emolo di Demostene, perchè Laerzio *L. II. c. 7.* riferisce che molti furono gli Oratori, ed i Filosofi di tal nome.

(28) Pericle veramente non fu coetaneo di Demostene: ma non deve passarsi sotto silenzio, giacchè di lui dice *Quintil. L. XII. c. 2. e.* 10. Quid Periclea? Similem ne credimus Lysiacæ gracilitati, quem fulminibus & cælesti fragori comparant Comici, dum illi conviciantur? Veggasi anche Plutarco nella di lui vita, e Val. M. *Lib. VIII. c. 9.*

(29) Oratorem plane quidem perfectum, & cui nihil admodum desit Demosthenem facile dixeris. *Cic. in Brut.* Unus Demosthenes eminet inter omnes in omni genere dicendi. *Orat.* Demosthenes Oratorum est princeps judicatus *l. cit.*

(30) *Del Sublime XXXVI.*

reſtarono da ſuoi fulmini in certa guiſa abbattuti, e da ſuoi lampi abbagliati. Nelle di lui orazioni ſi trova ſottigliezza d'invenzione, deſtrezza d' argomentare, chiarezza e purità di ſtile, e nello ſteſſo tempo veemenza, ſublimità, ed eleganza tanto nelle parole, quanto nelle ſentenze, ſicchè nulla di più ſembra poterſi deſiderare (31). Ma nel legger Demoſtene gran parte di lui vi manca, diceva Eſchine. Imperocchè aveva egli oltre la forza del ſuo dire tale efficacia nel geſto, nella voce, negli occhi, ed in tutta quanta la perſona, che diverſa coſa affatto ſi è il leggere le ſue orazioni, e l'averlo udito, e veduto lui medeſimo a perorare (32).

Ma la Grecia preſto venne ſoggiogata dai Macedoni; morì Demoſtene, e con lui ſpirò la libertà d' Atene; e l' Eloquenza, che appunto figliuola era della libertà, incominciò ſubito a decadere (33), nè mai più fece luminoſa com-

par-

---

(31) Nihil acute inveniri potuit in eis cauſis, quas ſcripſit, nihil, ut ita dicam, ſubdole, nihil verſute, quod ille non viderit: nihil ſubtiliter dici, nihil preſſe, nihil enucleate, quo fieri poſſit aliquid limatius: nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate, vel ſententiarum, quo quidquam eſſet elatius. *Cic. in Brut.*

(32) Quid ſi ipſum audiviſſetis..... expertus acerrimum oculorum vigorem, terribile vultus, pondus accommodatum ſingulis verbis, ſonum vocis, efficaciſſimos corporis motus. Ergo etſi operi illius adjici nihil poteſt, tamen in Demoſthene magna pars Demoſthenis abeſt, quod legitur potius quam auditur. *Cic. l. cit. Plin. Hiſt. Nat. L. VII. c.* 30.

(33) Succus ille & ſanguis incorruptus uſque ad hanc ætatem (*Demoſthenis*) Oratorum fuit, in qua naturalis ineſſet non fucatus nitor. Phallereus enim ſucceſſit eis, eruditiſſimus ille quidem horum omnium, ſed non tam armis inſtitutus, quam paſtra. *Cic. l. cit.* e nel II. *De Orat. c.* 23. Poſtea quam, extinctis his, omnis eorum memoria ſenſim obſcurata eſt, & evanuit,

parſa nel mondo, ſe non allora quando fu accolta nel Lazio.

I Romani, che vantavanſi d'eſſer diſceſi da Romolo, e da Remo allattati da una Lupa, ſembrava, che da principio avidi ſoltanto foſſero di ſangue e di ſtragi (34). Tutte le di loro mire tendevano a dilatare i confini dell'impero, e nelle armi, e nell'arte militare impiegavano i miglior anni, e ponevano tutto il loro ſtudio (35). Non ſolo niente curavanſi delle ſcienze, ma erano a queſte affatto avverſi, giudicandole dannoſe alla repubblica (36). Con tali principj d' orgoglio e di ſevera auſterità mu-

---

nuit, alia quædam dicendi molliora, ac remiſſiora genera viguerunt. Quintiliano perciò *L. X. c.* 1. dice, che Demerito Fallereo *ultimus eſt fere ex Atticis, qui dici poſſit Orator.*

(34) Ferunt, conditores ſuos, lupæ uberibus alitos: ſic omnem illum populum luporum animos habere, inexplebiles ſanguinis. *Juſtin. Hiſt. Lib. XXXVIII.*

(35) V. Salluſt. *De Con. Catil. in prin.* T. Liv. *Hiſt. L. I.* ec.

(36) Suetonio nel ſuo libro *de Clar. Reth.* riferiſce due Editti, per cui i Cenſori furono di parere, che i Rettorici non inſegnaſſero in Roma: e narraſi ſpecialmente del rigido Catone, che allora quando Carneade, Critolao, e Diogene da Atene vennero ambaſciadori a Roma, perchè la gioventù allettata dalla di loro eloquenza, li frequentava, ed incominciava a darſi alle ſcienze, egli fece ogni ſforzo per diſtoglierla da queſta carriera, temendo, che anteponeſſe lo ſtudio dell'oratoria all'arte della guerra; e quando poi ſi permiſe, che Aquilio recitaſſe le di loro orazioni, ſi lagnò fortemente della negligenza del Senato, perchè non ricercava di rimandar quanto prima que' filoſofi ad Atene. V. *Cic. Accad. Queſt. L. II. Tuſc. Diſp. L. IV.* Plutar. nella *vita di Catone Cenſ.* Pet. Crin. *De Hon. Diſc. L. XXII. c.* 4. ec. Eppure chi 'l crederebbe? dopo tanto rigore Catone ſteſſo negli ultimi ſuoi anni appreſe la lingua greca, e formò alcuni eſtratti di Tucidide, e di Demoſtene, e ne' ſuoi medeſimi ſcritti ſparſe alcune ſentenze cavate dai Greci autori. *Quint. Lib. XII. c.* 11. Plutarco nella *comparaz. d' Ariſtide e di Catone Cenſ.*

niuno avrebbe potuto perſuaderſi, che l' Eloquenza foſſe per ſtabilire in Roma la ſua ſede, e per giugnervi a tant' alto grido (37). Eppure appena fu ſoggiogata la Grecia, dolcemente queſta ſeppe domar l' animo feroce del vincitore, e traſportò le arti nell' agreſte Lazio (38) a ſegno che, quando da prima riputavaſi delitto il ſolo far uſo della Greca favella (39), dopo in Roma ſi ricuſava d' aſcoltare qualunque maeſtro, ſe dalla Grecia (40) non era venuto.

Per i ſovraccennati motivi noi non ritroviamo, che alcun Oratore veramente grande vi foſſe in Roma prima della diſtruzion di Cartagine (41). Ma vinta queſt' emula città, e poſta:

(37) Anche in Roma l'Eloquenza fu preceduta dalla Poeſia. Sino dai tempi di Numa Pompilio ſi fecero alcuni verſi, che dai Sacerdoti di Marte cantavanſi nelle loro ſolennità. Dopo divolgaronſi alcuni Inni in lode degli Dei, ed oſcure predizioni di P. Licinio Tegula, e di Marzio Poeti. Venne poi Livio Andronico, che ſcriſſe intorno alla guerra Cartagineſe: e finalmente Ennio, Pacuvio, Plauto, Nevio, ed altri mentre ancor l' arte Rettorica era ſconoſciuta.

(38) Græcia capta ferum victorem cœpit, & artes intulit agreſti Latio. *Horat. Lib. II. ep.* 1. *Cic. Tuſc. Diſp. Lib. IV.* in principio.

(39) V. Tul. *De Orat. II. c.* 38. Val. M. *Lib. II. c.* 1. Non ſolo i Magiſtrati Romani guardavanſi geloſamente dal riſpondere ai Greci ſe non nella lingua latina; ma di più volevano, che nel ſeno della ſteſſa Grecia a loro ſi parlaſſe per via d' interpreti per non eſſer coſtretti ad uſare la lingua del paeſe. E Cicerone atteſta d' eſſere ſtato gravemente accuſato dai Romani, perchè nel Senato di Siracuſa aveva parlato in greco. Marco poi di lui genitore ſoleva dire, che, *ut quiſque optime græce ſcit, ità eſſe nequiſſimum*. Veggaſi il Lib. cit. *de Orat.* Sueton. *de C. Reth.* ed *in vita Tiberii n.* 71. Dione *Lib. LVII.*, e Giuvenale *Sat. VI.*

(40) Queſto ricavaſi apertamente da *Cic. Lib. VII. De Orat. c.* 24. e da un paſſo d' una di lui epiſtola a Tiranione riferito da Suetonio *de Cl. Reth. c.* 2.

(41) Romani primo quidem totius rationis ignari, qui neque

ſta in uno ſtato di perfetta quiete la repubblica, che ſoggetti a ſe vedeva e tributarj potentiſſimi re, feroci nazioni, e popoli innumerevoli (42), in ſeno alla pace incominciarono i Romani a ſvolgere le opere de' Greci maeſtri, ed accolſero nella lor patria le raminghe lettere, e le buone arti (43). Allora apparvero i primi Oratori del Lazio; e ben preſto s'udirono in Roma gli Antonj (44), i Craſſi, i Sulpicj, i Cotta, i Piſoni, i Lentuli, i Bruti, ed innumerevoli altri, che tra i chiari Orato-

Al-

---

que exercitationis ullam viam, neque aliquod præceptum artis eſſe arbitrarentur, tantum quantum ingenio & cogitatione poterant conſequebantur. Poſt autem auditis oratoribus Græcis, cognitiſque eorum litteris, incredibili quodam noſtri homines diſcendi ſtudio flagraverunt. Così ſcrive Tullio nel I. *De Orat.* Difatti nel *Brut.* 147. e 150. afferiſce, che nulla egli aveva ritrovato di più antico in genere d'eloquenza preſſo i Romani, della orazione d'Appio Ceco contro di Pirro, e dopo, ſebbene egli medeſimo lodi e Scipione, e Lelio, e Galba, e Carbone, e Gracco, e ſopra ogni altro Catone, pure confeſſa, che non ſi potevano ancora dire perfetti oratori, ſiccome quelli, che non avevano mai appreſo la vera finezza dell'arte. *De Cl. Orat. n.* 27. Brut. 4. Laonde quelle magnifiche parlate attribuite dalli Storici a' primi Conſoli o ad altri ragguardevoli perſonaggi della Rep., devonſi credere da loro verofimilmente inventate per ornamento, ed a perfezione inſieme delle coſe eſpoſte.

(42) V. Salluſtio *De Con. Catil. in princ.* e Tit. Livio *Hiſt. Dec. III. in fin.*

(43) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis,*
Et poſt Punica bella quietus, quærere cœpit
Quid Sophocles, & Theſpis & Æſchylus utile ferrent.
Hor. Lib. II. ep. 1.

(44) Vel. Paterculo *L. II. Hiſt. Rom.* e Plutarco nella *vita di C. Mario* narrano, che tale era l'eloquenza d'Antonio, che allora quando fu aſſalito dai ſeguaci di Mario e di Cinna per eſſer ucciſo, egli col ſuo diſcorſo gli reſe immobili a ſegno, che fiſſi tenendo gli occhi a terra e piangendo amaramente, tutti ſi laſciarono cader di mano le armi.

ri vengono con ſomma lode dallo ſteſſo Cicerone annoverati (45).

Alla di lui età però eſſer dovea riſerbato di portar la Romana Eloquenza all'ultima ſua perfezione (46); e ſiccome tra i Greci a Demoſtene, così tra i Latini a lui ſolo ſi dovea di queſta il Principato (47). V'erano Ceſare, ed Ortenſio, l' uno de' quali veniva univerſalmente ammirato per la forza ed eleganza inſieme del ſuo parlare (48); l'altro, oltre il vantaggio d' averlo preceduto nel foro, e d' eſſere già in gran concetto preſſo tutti li cittadini, era magnifico nel ſuo dire, ben compoſto, ed ubertoſo; ed avea di più una voce ſoave, e ancora un atteggiamento efficaciſſimo, ed un mirabile portamento di tutta quanta la perſona (49).

Ma

(45) V. *De Cl. Orat. De Orat. III.* 8. 9. ed in più luoghi *Brut.*

(46) At Oratio ita univerſa ſub Principe operis ſui erupit Tullio, ut delectari ante eum pauciſſimis, mirari vero neminem poſſis. *V. Pat. I.* 17.

(47) Quantum enim poeſis ab Homero & Virgilio, tantum faſtigium accepit eloquentia a Demoſthene atque Cicerone. *Quint. XII. c.* 11.

(48) Quid noſter hic Cæſar, *ebbe a dir Tullio ſteſſo*, nonne novam quandam rationem attulit orationis, & dicendi genus induxit prope ſingulare? *De Orat. III.* 7. Nella Oraz. poi a favor di Ligario afferma d' aver ſeco lui trattato diverſe cauſe: e Quint. Lib. VII. c. 4. e X. c. 2. lo celebra per la purità ed eleganza dello ſtile, del che ne fanno ampia fede i divini ſuoi Comentarj. Di tal mente era Ceſare dotato, che Plinio *Hiſt. N. L. VII. c.* 25. atteſta, che nel mentre, ch' egli ſcriveva, o leggeva, dettava ancora ed aſcoltava ſenza punto confonderſi; e nel Lib. I. finalmente il cit. Quint. di lui così ſcrive: Cæſar ſi foro tantum vacaſſet, non alius ex noſtris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis eſt, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixiſſe, quo bellavit, appareat.

(49) Erat in verborum ſplendore elegans, compoſitione a-

Ma appena Tullio apparve in campo, quelli s'avvidero, che troppo difficile ſarebbe ſtato il contendere a lui la palma; ed il primo pensò di correre un' altra via, onde giungere al colmo della gloria (50); ed il ſecondo, che d' anni lo ſopravanzava, eſſendo già paſſato per tutti i pubblici gradi d'onore, dopo d' aver ottenuto il Conſolato, fra le ſue ricchezze vivendoſela agiatamente, cominciò a laſciar il campo al novello competitore (51).

Era contemporaneo di Cicerone anche Salluſtio, il quale da principio frammiſchiandoſi cogli altri ne' pubblici affari, più e più volte avea dato ſaggio del ſuo Oratorio valore, e particolarmente contro di Tullio ſteſſo aveva aguzzato il ſuo ſtile (52); ma offeſo poi da Appio il Cenſore, che ignominioſamente lo aveva ſcacciato dal Senato; e fors' anche vedendo, che

---

aptus, facultate copioſus: nec prætermittebat fere quicquam, quod erat in cauſa. Vox canora & ſuavis. *Cic. in Brut.* Tale ſi era la forza dell' azione d' Ortenſio, che nell' Orat. lo ſteſſo Tullio ebbe a dire: Dicebat melius quam ſcripſit: e *Quint. XI. c. 3.* Ejus ſcripta tantum intra famam ſunt, quidiu Princeps Oratorum exiſtimatus eſt... ut appareat placuiſſe aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus.. V. *Aul. Gell. Lib. I. c. 5. Noct. Attic.*

(50) Concedimus ſane C. Cæſari, ut propter magnitudinem cogitationum, & occupationes rerum minus eloquentiæ effecerit, quam divinum ejus ingenium poſtulabat. Tacit. *Oratores.*

(51) Is poſt Conſulatum.... ſummum illud ſuum ſtudium remiſit, quo a puero fuerat incenſus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipſe putabat, remiſſius certe vivere. *Cic. in Brut.*

(52) So, che le contrarie orazioni di Cicerone e di Salluſtio, che tuttor ci rimangono, da alcuni vengono riputate apocrife; il teſtimonio di Quintiliano però *Lib. IV. c. 1. Inſt.* comprova, che quella di Salluſtio a ſuoi tempi eſiſteſſe.

che il ſuo genere di ſcrivere, del quale per altro nulla vi può eſſere di più perfetto, men atto riuſciva a trattar le cauſe (53), pensò anch' egli di ritirarſi dal foro, e di attendere a ſcriver le geſta del Popolo Romano (54).

Reſtò ſolo adunque Cicerone nel vaſto teatro di Roma, anzi nel Lazio tutto a far pompa di ſua eloquenza; e col potere di queſta piegando a ſuo talento l'animo del Senato e del popolo, e ſforzandogli in certa guiſa a ſecondare la ſua volontà, tante vittorie, e tanti trionfi ottenne nelle più malagevoli circoſtanze, che ebbero à dire gli uomini di quell' età, ch' egli regnava ne' giudizj (55); e preſſo i poſteri giunſe a tanto grido, che Cicerone ormai non più ſi conſidera come nome d' un uomo, ma della ſteſſa Eloquenza (56). Parlano tutti della di lui virtù: tutti l'ammirano, e lo ammireranno, ſenza ſperanza però di poterlo mai pareggiare (*). Gli immortali di lui ſcritti formeranno la delizia di tutti i ſecoli, e tale ſempre il dimoſtreranno, quale egli è infatti ſuperiore a qualun-

---

(53) Neque illa Salluſtiana brevitas, qua nihil apud aures vacuas, atque eruditas poteſt eſſe perfectius, apud occupatum variis cogitationibus judicem, & ſæpius ineruditum captanda nobis eſt. Così riflette *Quint. Lib. X. c.* 1.

(54) Leggaſi il proemio alla Storia della Congiura di Catilina.

(55) Non immerito ab hominibus ætatis ſuæ regnare in judiciis dictus eſt. *Quint. X.* 1.

(56) Apud poſteros vero id conſecutus eſt Cicero, ut jam non hominis, ſed eloquentiæ nomen habeatur. *Ivi.*

(*) Elegantemente perciò di lui ſcriſſe Catullo

Diſertiſſime Romuli nepotum
Quot ſunt, quotque fuere Marce Tulli &c.

ſunque lode, e maggior d' ogni encomio (57).

Ma quanto è difficile il condurre le coſe allo ſtato di perfezione, altrettanto ſembra malagevole il conſervarle in eſſo. Il deſiderio d' emulazione da principio ſpinge l' uomo a raggiugnere quegli ingegni, che ſopra degli altri ſpiegano il loro volo; ma ſe per oltrepaſſarli, o per eguagliarli almeno mancano le forze, colla ſperanza vien meno ancora l' impegno, ed a poco a poco s' abbandona quello, che non ſi può conſeguire (58). L' Eloquenza adunque che per l' Oratore d' Arpino in Roma era giunta al più alto ſegno, dopo la di lui morte incominciò toſto a decadere, e ſiccome Demoſtene con la Greca, così la Latina con Tullio ſi può dir quaſi, che ſpiraſſe.

Due furono i principali motivi di queſto decadimento. I. La perdita della Romana libertà, per cui venne chiuſa agli Oratori la via di far pompa de' ſuoi talenti parlando liberamente, e ſenza alcun timore, e di accaparrarſi l' amore del popolo per conſeguire le prime ca-

(57) L' eloquenza ſteſſa vi vorrebbe per far il dovuto elogio all' ingegno di Cicerone: ingegno, che al dire di Seneca *Lib. II. Cont. Solum Pop. Rom. par imperio habuit*. V. lo ſteſſo Seneca *Lib. I. ſuaſor* V. Pater. *Lib. II. n. 66. Hiſt. Rom.* Plin. *Hiſt. Nat. Lib. VII. c.* 30. Plutarco nella *Vita di Cic.* Tacit. *Orat.* S. Hier. *De Vita Cler. ad Nepot.* e Giuſt. Lipſ. *Variar. Lect. Lib. III.* 4. ec., ec.

(58) Difficilis in perfecto mora eſt; naturaliterque, quod procedere non poteſt, recedit; & ut primo ad conſequendos, quos priores ducimus, accendimur, ita ubi aut præteriri, aut æquari eos poſſe deſperavimus, ſtudium cum ſpe ſeneſcit, & quod adſequi non poteſt, ſequi deſinit. V. Paterc. *Hiſt. Rom. Lib. I. in fin.*

riche, e i più ragguardevoli onori della repubblica, che dopo non più dal favor de' cittadini, ma dalla grazia del Principe unicamente dipendevano (*). II. L' affettata eloquenza degli emoli ſteſſi di Cicerone, i quali vedendo di non poter conſeguire la di lui ubertoſa facondia, il tacciavano di ſuperfluità, e parlando con brevi e conciſi periodi, e ſpargendo i loro diſcorſi di ricercate ed argute ſentenze, credeanſi d' imitare gli Attici (59).

Coſtoro non aveano potuto introdurre il guaſto lor genio di ſcrivere e di parlare in Roma, quando vivea Cicerone; ma appena egli morì, entrarono in campo, e preſo il poſſeſſo de' roſtri a poco a poco ne diſcacciarono la vera Eloquenza. Aſinio Pollione, che ſuccedette a Tullio, e che regnò nel foro a' tempi d' Auguſto, era egli bensì diligente, e fors' anche troppo, nell' invenzione, pieno di conſiglio, e di valore; ma di gran lunga inferiore a quello e per la grazia, e per la purità di favellare (60).

Contemporaneo di Pollione era P. Valerio Meſſala, il quale, eſſendo ſtato diſcepolo di Ce-

ce-

(*) Hæc una res in omni libero populo, maximeque in pacatis, tranquilliſque civitatibus, præcipue ſemper floruit, ſemperque dominata eſt. *De Orat. I. 8. De Cl. Orat.*

(59) Conſtat nec Ciceroni quidem obtrectatores defuiſſe, quibus inflatus & tumens, nec ſatis preſſus, ſupra modum exultans & ſuperfluens & parum Atticus videatur. *Tacit. Orat. n. 18. Quint. XII. 1.*

(60) Multa in Aſinio Pollione inventio, ſumma diligentia, adeo ut quibuſdam etiam nimia videatur, & conſilii & animi ſatis; a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abeſt, ut videri poſſit ſæculo prior. *Quint. Lib. X. c. 1. Val. M. VIII. c. 3. Horat. Lib. II. Ode 1.*

cerone sforzavasi di ritenere l'Eloquenza nella sua dignità (61); ma nulladimeno, vincendo il contrario partito, questa sempre più si corruppe, e col proceder del tempo il buon gusto a tal segno decadde, che sotto Tiberio, perduta affatto quell'aria semplice e naturale, che formava il suo bello, degenerò in una puerile e compassionevole affettazione (62).

Seneca tra gli altri, uomo fornito di somma dottrina, e dotato di grand' ingegno per distinguersi, e per rendersi mirabile e singolare con un genere di scrivere tutto nuovo, e suo proprio, mise a tortura i suoi pensieri e si sforzò di parlar sempre in modo tanto conciso, e sentenzioso, che stanca la mente, ed annojerebbe ancora i leggitori, se non avesse avuta l'arte di sedurre gl' incauti con l' ingannevol dolcezza, di cui sono aspersi i suoi vizj (63).

(61) Questo è quel Messala in tanti luoghi encomiato da Tibullo. Egli oltre l'eloquenza, in cui per la dolcezza ed accuratezza, venne da alcuni creduto superiore al suo maestro, aveva accoppiate tutte le bellezze, e perfezioni delle altre arti liberali. Pure nella sua vecchia età, indebolito dagli anni, e dai malori, dicesi, che perdesse i sentimenti a segno di non ricordarsi più nemmen del suo nome. *V. Cic. ep. ad Brut.* 15. *Tacit. Orat.* 18. *Quint. X.* 1. *Plin. Hist. N. VII.* 24.

(62) Carlencas *Essais sur l' Histoire des belles Lettres T. I. Art. Gram.*

(63) Multæ in eo, claræque sententiæ, multa etiam morum gratiâ legenda; sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundat dulcibus vitiis. *Velles*, eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. *Quint. Lib. X. c.* 1. S' accorsero questi affettati scrittori, che il loro dire non poteva piacere, essendo privo di quella naturalezza, e semplicità, che tanto bene s' insinua nel nostro cuore; e però cercarono d'allettare con figure brillanti, con modi vivaci, e sen-

ten-

Era egli fra le mani di tutta la gioventù Romana, la quale posto in obblio Cicerone, di lui solo dilettavasi, quando incominciò a fiorire il gran precettore F. Quintiliano (64). Vide questi l'irreparabile danno, che sofferto n' avrebbe l' Eloquenza, se ad un tal disordine niuno si fosse opposto; e però s' accinse con tutto l' impegno a trar d' inganno que' giovani che bramavano distinguersi nell' arte Oratoria, mostrando loro colle sue Instituzioni la vera via, che batter doveano sulle traccie di Demostene e di Cicerone per rendersi veramente eloquenti (65). E quantunque, per colpa del secolo già corrotto, non abbia potuto far rifiorire l'età d' Augusto, pure ebbe la gloria di vedere a giorni suoi gli Oratori di gran lunga migliorati (66): e quegli stessi, che amavano lo stile arido, e secco, approfittando dei di lui insegnamenti, condussero poi questo secondo ge-

ne-

---

tenze argute: ma queste pure non provenendo dalla natura, ma ricercate essendo dall' arte, possono bensì sedurre gli incauti; a uomini però di buon senso riescono sempre insipide, e disgustose.

(64) Fu maestro dei Nipoti di Domiziano; e le sue Instituzioni Rettoriche sono così perfette, che da molti vengono preferite anche ai libri da Cicerone scritti su tal argomento. Le Declamazioni, che ci restano sotto il di lui nome, si credono d' un suo Avo, del quale parla Seneca *VI. Divis.* V. Marziale, ed Ang. Poliz. *in Præfat. ad Inst. R. F. Q.*

(65) In più luoghi di queste sue Instituzioni egli parla segnatamente contro di Seneca, come d' un corrompitore del buon gusto. Lo stesso fa Tacito nel Dialogo *Orat.*

(66) Tra gli ottimi Oratori de' suoi tempi da lui vengono annoverati Domizio Afro, Celio Calvo, Sulpizio, Cassio Severo, Giulio Africano, Vibio Crispo, Tracallo, Giulio Secondo, ed Aufidio Basso. V. *Lib. X. c.* 1. *XII. c.* 10. 11. *Inst. Reth.*

nere d'Eloquenza alla ſua maggior perfezione.

Teſtimonio ne ſia il Giovane Plinio, che viſſe in gran fama ai tempi di Trajano, ed aſſerma d' eſſere ſtato diſcepolo di Fabio (67). Le ſue lettere, ſe non ſi poſſono paragonare a quelle di Cicerone per la purità ed eleganza dello ſtile, ſono però concepite in maniera, e con tali ſentimenti, che moſtrano un grande ingegno, e nel ſuo genere meritano d'eſſer conſiderate come originali. Il Panegirico poi di Plinio in lode dell' Imperador Trajano comunemente ſi reputa un capo d'opera, ed una vera immagine dello ſtile Attico (68); così che ben a ragione ſi può dire, che l' Eloquenza Latina in lui faceſſe gli ultimi ſforzi, e quindi affatto periſſe.

Nella decadenza del Romano Impero le ſcienze paſſarono tra gli Arabi (69), e di nuovo ſi diffuſero nell' Aſia, ſenzachè però in alcuna parte di eſſa veramente ſi ſtabiliſſero. A queſto loro paſſaggio dieder moto ſpecialmente, e contribuiron non poco le turbolenze d' Italia, la diviſion dell' Impero, e la noſtra Chieſa, che in Oriente più che mai andava fiorendo (70).

(67) Ved. *Ep.* 14. *Lib. II. ep.* 6. *Lib. VI.*

(68) Giuſto Lipſio fra gli altri nel *Lib. V. ep.* 15. *Epiſt. Quæſt.* ebbe a dire: Quidquid Ciceroniani ſentiant, ego vero plures orationes Plinii ſupereſſe vellem. Panegyrico ad Trajanum ſane captor; & ſi quid judico, ſpecies in eo comparet veri Atticiſmi.

(69) Fiorirono allora gli Albufaragi, gli Albufeldi, gli Avicenni, ed altri, de' quali parla Jacopo Kettero *Monarchiæ Aſiatico-Saracenicæ Status*. Baſta leggere anche le ſtorie per vedere, come la maggior parte degli Scrittori che vennero dopo, o furono Greci, o della Greca lingua piuttoſto che della Latina ſi ſervirono.

(70) I primi Padri della Chieſa Greca viſſero in queſti Secoli,

Sopravennero poi anche gli Alani, i Goti, i Vandali, i Longobardi, ed altre ſtraniere barbare genti, le quali ſpenſero affatto quaſi ogni cognizione di lettere; e Roma intanto occupata da queſte feroci ed incolte nazioni, oppreſſa dai tiranni, e tante volte eſpugnata e diſtrutta da' ſuoi nemici, non ſolo aveva perduto l'antico luſtro e decoro, ma a sì deplorabile ſtato era ridotta, che all'eſtremo in lei quaſi non ſi trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza ſapeſſe (71).

Languivano già da gran tempo le ſcienze in un miſerabile obblio, quando finalmente ſcoſſe l'Italia il ſervil giogo, e cacciati i Longobardi, ricuperò la deſiderata libertà. Le città della Toſcana furon le prime, che incominciarono a ripulire, ed a limare il rozzo loro ſtile, e che tentarono di richiamare le raminghe abbandonate lettere nell' Europa, d' onde erano ſtate dalla inondazione de' barbari diſcacciate (72). Ma con tutto ciò ſino a' tempi di Dante Alighieri non ricuperò mai l' Italia l' antico ſuo vigore; e ſebbene molti non ſprezzabili ingegni nel coltivar le Muſe l' abbiano preceduto, niu-

---

coli, ed eſſi furono che conſervarono le ſcienze, e maſſime l' Eloquenza.

(71) V. Leon. Aretino nella *vita di F. Petrarca*. Coſa mirabile in vero, che da un miſto di lingue barbare, le quali corruppero la latina, ne derivaſſe poi queſta noſtra Italiana, che per grazia, e dolcezza a niſſun altra la cede.

(72) La Poeſia, che tra noi parimente precedette l'oratoria per teſtimonio di L. Aretino, e d'altri molti, ci venne da' Provenzali, e le più antiche noſtre canzoni ſon quelle, che ordinariamente cantavanſi da que' barcajuoli, le quali vennero in ſeguito dai Toſcani appreſe, ed imitate.

niuno però ſi ritrova, il quale prima di lui vera gentilezza, e buon guſto di comporre abbia conſeguito (73). Egli fu il primo, che veramente dotato di poetico valore, di finiſſimo giudizio, e di rari talenti moſtrò all' Italia il modo di pareggiare Atene e Roma, e di alzarſi a quella fama, per cui eranſi quelle città reſe cotanto illuſtri.

Franceſco Petrarca uomo, *che le muſe allattar più ch' altro mai*, ſuccedette al divino Alighieri; e queſti ritrovate avendo l' Opere di Tullio, ne formò la ſua delizia, e procurò di rivocar in luce l' antica leggiadria dello ſtile perduto e ſpento, adattandoſi, per quanto ha potuto, a quella elegantiſſima facondia (74). L' eſquiſitezza del ſuo penſare, il ſuo purgatiſſimo ſtile, la dolcezza, la gravità, e tutte l' altre ottime ſue prerogative lo renderanno ſempre ammirabile a tutti coloro, che ſapranno guſtar con piacere le muſe Toſcane. Nè ſolo egli ſi dimoſtrò ſublime Poeta, e gran Filoſofo, ma ancora purgatiſſimo Storico, e nella Latina, e nell' Italiana favella ſopra ogni altro eccellente.

Contemporaneo ed amico del Petrarca fu il Ch. Giovanni Boccaccio, il quale avvegnachè ſiaſi non poco dilettato della poeſia, pure volle particolarmente ſegnalarſi nell' Eloquenza, di cui tra noi Italiani può conſiderarſi come padre.

(73) I primi e più antichi rimatori Italiani per teſtimonio dello ſteſſo Dante furono Guido, Guinizzelli Bologneſe, Guittone Cavalier Gaudente d' Arezzo, Bonagiunta da Lucca, e Guido da Meſſina. V. L. Aret. nella *vita di Dante*.

(74) V. Leon. Aret. nella *vita del Petrarca*.

dre. Niuno in fatti dei Toſcani ſcriſſe in proſa con uno ſtile più purgato, più dolce, ed elegante di lui. Le ſue Novelle ci danno l'idea di tutti i generi, di tutte le forme, di tutti gli ſtili, di tutte le materie, che poſſon venir a biſogno; e nulla v'ha di bello nè tra i Greci, nè tra i Latini, ch'egli non abbia ſaputo leggiadramente in Italia traſportare. Perciò ebbe a dire il Buommattei (75), che ſe Demoſtene, e Cicerone aveſſer potuto veder le ſue proſe, non ſi ſarebbono sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finiſſime opere che abbia l'arte del dire.

Sulle traccie di queſti grand'uomini, la di cui fama riſuonava ogni dove, tutta la gioventù con fervore ſi dava allo ſtudio dell'Eloquenza. Ma ſiccome comprendevaſi la neceſſità di ricorrere a primi fonti per trarne come dalla vera ſorgente più puri e limpidi i rigagnoli, perciò tutti erano rivolti allo ſtudio della Greca e della Latina favella (76): eſaminavano attentamente gli antichi maeſtri dell'arte Rettorica; e mentre erano rapiti dalla mirabile facondia di Tullio e di Demoſtene, ſcordavanſi quaſi della propria lingua, o almeno poco ſi curavano di coltivarla (77). Il

(75) *Oraz. in lode della Lingua Toſcana.*

(76) Il Petrarca ſpecialmente avea inculcato a' ſuoi Diſcepoli lo ſtudio delle lingue ſud.; epperò Gio. Ravvenate, Vittorio da Feltre, Gaſparino Barzizio, Franceſco Fielfo tra gli altri di quell'età in eſſe ſi ſegnalarono.

(77) Nel Secolo XV. l'Italia era popolata d'un gran numero di Profeſſori in eloquenza, ed innumerevoli Orazioni tutto giorno apparivano in luce, ma tutte latine. Bettinelli

Part.

Il Secolo d'oro dell'Italia però esser dovea il Sestodecimo; e Fiorenza, che aveva avuto questa singolar grazia dal Cielo d'esser la prima, che ritornasse in uso l'Arte Oratoria già quasi estinta, dovea pure aver la gloria di mirarla ascendere al più alto grado fra le sue mura, e per opera de' benefici suoi cittadini (78). Al Bembo ed al Casa deve la sua maggior perfezione la nostra lingua; e se l'uno ravvivò il Petrarca ed il Boccaccio nella purità ed eleganza del suo scrivere, l'altro fe' rinascere nel seno della Toscana la vera eloquenza d'Atene e di Roma. A questi vennero in seguito Jacopo Sadoleto, Pietro Vittorio, Latino Latini, Alberto Lollio, Bartolommeo Cavalcanti, Alessandro Minerbetti, Luigi Alamanni, i Minuzj, i Mureti, i Tassi, i Sannazzari, i Buommattei, i Tolomei, ed altri innumerevoli; e dopo qualche tempo un Zappi, un Menzini, un Lorenzini, un Salvini, un Lazarini, un Facciolati, un Volpi, un Maffei, un Gravina, un Za-

---

Part. II. cap. 2. Del Risorgimento d'Italia negli studj e nelle Arti.

(78) V. Alb. Lollio *Oraz. in lode della Lingua Toscana*. Bettinelli *luog. cit.* Vinc. Gravina *Ep. ad Scip. Maffeium*. Lorenzo de' Medici d'immortale memoria aprì in sua casa il tempio delle Muse, ove s'adunarono i più valenti uomini di quell'età. Tra questi sono celebri Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, Laonico Calcondila, Marsilio Ficino, Gio. Lascari, Ermolao Barbaro, Gio. Picco Mirandolano, Gio. Aventino, Ger. Mercatore, G. Ces. Scaligero, Gio. Sleidano, Gioach. Camerario, Giorgio Fabricio, Rafaele Volaterrano, ec. Piero, Giuliano, e Giovanni de' Medici, il quale dopo fu Sommo Pontefice col nome di Leone Decimo figliuoli del prelod. Lorenzo seguirono l'esempio del Padre, e furono i Mecenati di quel Secolo.

Zanotti, e cento e mille altri, che vissero, e vivono anche al presente per gloria e decoro delle Italiane Muse (79).

Queste furono le vicende ed i progressi dell' Arte Oratoria, della quale io intendendo esporre i primi elementi nel seguito di questa breve operetta dopo tanti e tanti, che in tutte le età ne trattarono elegantemente, parmi doveroso, che primieramente colla maggior brevità possibile renda ragione del nuovo mio disegno. Lascierò dunque dal riferire que' difetti, che parmi aver notato in altri o in quanto alla chiarezza, o rapporto all'ordine ed alla brevità, e finalmente rispetto alla mancanza d'alcune parti necessarie, perchè maggiori forse saranno quelli in cui sarò trascorso io medesimo, non essendo al certo sì prosontuoso di creder l'opra mia in tutte le sue parti perfetta, ed irreprensibile. Dirò solo, che dovendo io a tali studj specialmente appigliarmi per ragione dell' impiego, cui l'Immortale ed AUGUSTA MARIA TERESA, sotto i di cui felicissimi auspicj fioriscono nella nostra Insubria le scienze, per singolar suo benefizio destinato mi volle, necessario ho creduto ricorrere a' primi fonti, ed esami-

(79) Il pessimo gusto del Secolo scorso avea guasta l'eloquenza; ma levarono la voce, e si opposero al nuovo disordine uomini grandi, ond' essa si riebbe, e tornò al suo splendore. Piaccia però al Cielo, che il moderno genio d'affettar lo stile delle nazioni Oltramontane, non faccia perder all' Italia la sua vera eloquenza, ed, a somiglianza della Latina, non la tragga all'arido, conciso, e depravato parlare de' tempi di Seneca. V. Bettinelli *Prefaz. sulle Belle Lettere Tom. I. delle sue Opere Edit. Ven.*

minare attentamente i precetti de' migliori maeſtri, per quindi comunicare a' giovanetti con quel metodo, che più ſpediente mi ſembrava, quanto da eſſi aveva appreſo. Per la qual coſa dopo mi ſono accinto a ſcrivere i Precetti elementarj dell' arte Rettorica, giacchè queſti difficilmente ritrovanſi in un ſolo libro ſeparati dall' altre parti che ſervono a formar l' Oratore, e di cui non è mio ufficio il favellare. E perchè vegga ognuno, che quanto da me s' inſegna, fu già dottrina de' primi Padri dell' Eloquenza, ho voluto riportarne i teſtimonj, onde maggior peſo ne derivi alle mie aſſerzioni, ed appreſi quelli, originalmente le coſe s' imprimano nella mente de' ſtudioſi dell' Arte.

Nè credo, che mi condannerà alcuno, perchè l' italiana favella piuttoſto che la latina io abbia adoperato. Imperocchè dandoſi ad uno ſcolaro fra le mani un libro, ſcritto in una lingua, di cui non è ancora perfettamente al poſſeſſo, ognun vede, che o ſi condanna alla dura neceſſità di non ſaper quello che legge, o gli ſi toglie il frutto della lettura, perchè mentre egli ſtudia ſul vero ſignificato de' non inteſi vocaboli, perde il filo, e tutta la forza del ſentimento. Ma s' aggiunga di più, che, eſſendo ſcritti queſti precetti nel noſtro idioma italiano, utili non ſolamente ſaranno a' giovanetti, da cui verranno più facilmente inteſi, ma giovar potranno anche a coloro, i quali la lingua Latina affatto non intendono. Per tal motivo ho avuto egualmente cura di arrecare eſempj cavati dai migliori ſcrittori Italiani e Latini, acciò, chi non è al caſo

d' ap-

d' approfittare dagli uni, vegga le ſteſſe coſe negli altri; e chi l' una e l' altra lingua appieno capiſce, oſſervi, come ſiano amendue capaci delle ſteſſe grazie, e de' medeſimi ornamenti.

Molti piuttoſto m' accuſeranno d' eſſere ſtato in alcuni luoghi poco amante della brevità, e d' aver abbondato ſoverchiamente negli eſempj. Ma, oltrechè vi ſon certi punti, che non ſembrano mai abbaſtanza ſviluppati, e ſchiariti, ad un principiante le coſe anche più facili e chiare, rieſcono difficili ed oſcure: ed ho veduto in eſperienza, che la moltiplicità degli eſempj è vantaggioſa, perchè la gioventù approfitta aſſai più dalla conſiderazione di quelli, che dai precetti. Quante figure poi vi ſono ed ornamenti del dire, che in varie e varie forme ſi poſſono concepire ed eſprimere? E quivi ſo, che l' Aut. ad Erennio (80) era di parere, che non ſi doveſſero da altri prender gli eſempj, ma formarli a bella poſta. Io però in queſto ho voluto ſeguir le traccie di Cicerone (81), ſcegliendo dalli più accreditati Autori quello che convenir potea al mio propoſito.

A-

(80) *Lib. IV. cap.* 1. 3. 4. ec.

(81) *Lib. II. De Invent.* Quoniam nobis quoque volentibus accidit, ut artem dicendi perſcriberemus; non unum aliquod propoſuimus exemplum, cujus omnes partes, quocumque eſſent in genere, exprimendæ nobis neceſſario viderentur; ſed omnibus unum in locum coactis ſcriptoribus, quod quiſque commodiſſime præcipere videbatur, excerpſimus, & ex variis ingeniis excellentiſſima quæque libavimus. Tanto più queſto far ſi deve da noi che non ſiam Ciceroni; maſſime che le contrarie ragioni addotte dall' Aut. ad Erennio, non ſanno al noſtro propoſito.

Avrebber cert' uni anche desiderato maggior erudizione in questa mia breve fatica, ed eguale interessamento per i moderni, siccome per gli antichi maestri, de' quali forse mi diranno troppo servile. Avvertano però costoro, che io mi son protestato d' avere scritto per i principianti, ai quali, siccome devonsi proporre le cose più sode e fondamentali con tutta la possibile semplicità, per non opprimere e confonder la loro mente; così differir gli si devono a miglior tempo quelle cognizioni, che da principio per lo meno ad essi riuscirebbero affatto inutili (82). Quantunque poi non poco da me si apprezzino i moderni scrittori d' Arte Rettorica, ed in più luoghi di loro abbia fatto uso, come vedrassi; pure non ho voluto scostarmi dagli antichi, sì perchè quelli dal giudizio di tutte le età trascorse vennero approvati, sì perchè ancora nulla v' ha presso i moderni in questo genere, che da loro non sia stato con eleganza e diligentemente trattato. Dicasi pure adunque ch' io fui troppo servile di Tullio e di Quintiliano, che questo mel recherò a gloria, e sa-

(82) Tra gli altri uomini dottissimi, che formano il più bell' ornamento di questa nostra R. C. Università, è celebre il Sig. Ab. D. Teodoro Villa Professore d' Eloquenza Greca, e Latina, e per le sue moltiplici produzioni noto a tutta la Repubblica Letteraria. Di lui io dir potrei quello, che di Archia disse già Tullio; e siccome riconosco d' aver non poco approfittato negli anni miei più verdi dalle sue saggie instruzioni, così dopo l' intero corso della Rettorica rimetto alla di lui Scuola chiunque bramerà conseguire la vera Eloquenza, ed arricchirsi la mente di tutte le più belle cognizioni, che ad essa appartengono.

e ſarà per me argomento di ſperare la comune approvazione.

Ma prima di por fine a queſta Prefazione, non vo' laſciar di parlare della dignità, e de' vantaggi dell' Eloquenza, affinchè i giovani s' applichino con maggior impegno, ed attenzione allo ſtudio della medeſima. „ E qual coſa infatti v'ha, diceva Craſſo (83), di più raro vanto del poter tenere ragionando attente le intere aſſemblee, le menti dilettare, e là condurre dove vi piace, le volontà, e onde pur piacciavi ritirarle? Che ci può eſſere di più ammirabile, che il ritrovarſi in una moltitudine infinita di popolo un uomo, il quale o ſolo poſſa, o con pochi far ciò, che a tutti è ſtato per natura conceſſo? E qual diletto eguale a quello di aſcoltare ed intendere un'orazione di ſaggi enſi e gravi parole compoſta, e adorna? ovvero qual coſa è sì magnifica e dimoſtrante potenza, come il vederſi gli affetti d' un intero Popolo e le giurate ſentenze de' Giudici, e la gravità del Senato per lo parlare di un ſolo uomo volgerſi interamente, e mutar faccia? o qual atto è tanto liberale e ſplendido, ed a reale coſtume ſomigliante, quanto il far mercè a ſupplichevoli, ſollevare dalla miſeria gli oppreſſi, recare altrui ſalute, liberare da' pericoli, e ritenere gli uomini nel ſoggiorno doſciſſimo della Patria? o ſe

(83) E' Cicerone ſteſſo che parla nella perſona di Craſſo *Lib. I. c. 8. De Orat.* ſecondo la trad. del Ab. Cantova. V. *De Offic. Lib. II. c. 14. Lib. I. De Invent. Orat. pro Sext. pro Murœna IV. de Finib.*, ec., ec.

o se alla necessità riguardiamo, che ci è egli di più necessario dell'aver sempre le armi in mano, colle quali o garantirsi dalle altrui offese, o investire i malvagi, e provocati da essi vendicarci? E per uscire dal Foro, dai Tribunali, da' Rostri, e dalla Curia, qual cosa puossi, allorchè dalle occupazioni siamo liberi, o più gioconda trovare, o più propria della natura dell' uomo, che un parlare piacevole, e in ogni sua parte pulito e colto? (84) ".

Fatevi pertanto coraggio, vi dirò o giovani, e con tutto l'impegno applicatevi a questo studio, acciò esser possiate d'onore a voi medesimi, di vantaggio agli amici, di sollievo alla repubblica (85). Niuno vi fu mai avido veramente di lode, il quale non siasi creduto in dovere d' attendere con somma diligenza all' arte di ben parlare (86). Non v' atterrisca dunque la difficoltà di giugnerne al perfetto possesso; imperocchè, sebbene pochi siano stati in qualunque età gli eccellenti oratori, pure a qualch' uno di voi esser potrebbe una tal gloria riserbata. Omero e Demostene, Virgilio e Cicerone, Tasso ed il Bembo, e qualunque altro de' più ce-

(84) Basta legger le Storie per vedere i mirabili prodigj operati dall' Eloquenza, avendo essa talora ottenuto quello, che non puotero l' armi istesse, ed i più formidabili eserciti. V. Al. Lollio *Oraz. in lode della Sapienza e della Eloquenza.*

(85) Pergite ut facitis adolescentes, atque in id studium, in quo estis incumbite, ut & vobis honori, & amicis utilitati, & reip. emolumento esse possitis. *Così Crasso al luog. cit. De Orat.*

(86) Nemo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit, *ivi.*

celebri Greci, Latini, o Italiani ſcrittori vivranno ſempre nella lor fama; non è perciò impoſſibile, che ſorgano altri ingegni capaci di ſuperarli, o di pareggiarli almeno (87). Quelli che io vi preſento ſon que' medeſimi precetti, ſul modello de' quali ſi formarono in ogni tempo i veri Oratori; concioſſiachè quand'anco ſi mutino i modi dello ſtile, l' Eloquenza, che è figliuola della natura, è ſempre la ſteſſa; ed il genio degli uomini può ben cambiarſi col volgere delle età, ma il buon guſto è ſempre il medeſimo. Procurate dunque d' approfittarne per non render inutile quel deſiderio, ch' io ebbi di giovarvi, e per il maggiore ingrandimento della Toſcana Eloquenza.

Che ſe (darò fine colle parole di Tullio (88)) nello ſcegliere le coſe da me in queſto libro eſpoſte, avrò adoperato tutta quella diligenza, che al buon eſito dell' opera ſi richiedeva, nè io avrò certamente a pentirmi, nè gli altri avran

(87) Et pourquoi ſeroit-il impoſſible, qu' il s' élévât de plus grands hommes que ceux qui ont dejà paru? Quel eſt celui qui a fondé l' abime de l' eſprit humain? Così parla il C. Young. nel ſuo libro diretto a Richardſon *Des Conjectures ſur la Compoſition originale* ec., dove eccellentemente dimoſtra la ſud. verità.

(88) *Lib. II. De Invent.* Quod ſi ea quæ his libris exponuntur, tantopere eligenda fuerunt, quanto ſtudio electa ſunt, profecto neque nos, neque alios induſtriæ noſtræ pœnitebit. Sin autem temere aliquid præteriiſſe, aut non ſatis eleganter ſecuti videbimur; docti ab aliquo facile, & libenter ſententiam commutabimus. Non enim parum cognoſſe, ſed in parum cognito ſtulte ac diu perſeveraſſe turpe eſt; propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum ſingulari uniuſcujuſque vitio eſt attributum.

vran motivo di dolersi dell' industria mia. Se poi ad alcuno sembrasse, che qualche cosa incautamente da me si fosse omessa, o che non troppo bene io l' avessi intesa ed esposta, quando sia da questi grazioſamente ammonito, ben volentieri procurerò d' emendarmi. Imperocchè non è già cosa turpe il cader in errore, ma bensì il volere in esso lungo tempo e con animo ostinato perseverare; l' uno essendo un difetto dell' umana fragilità, l' altro un vizio che dall' orgoglioso arbitrio di ciascun particolare dipende,

INDICE

PROEMIO.

DELL' Arte Rettorica in genere, e ſue diviſioni. Pag. 1

PARTE I.

CAPO I.

Della Elocuzione. 5
ART. I. *Della Eleganza.* ivi.
ART. II. *Della Compoſizione.* 8
ART. III. *Della Dignità.* 19

CAPO II.

Dei Traslati di Parole. 21
§. I. *Della Metafora.* 22
§. II. *Della Sinedoche.* 26
§. III. *Della Metonimia.* 28
§. IV. *Della Catacreſi.* 31
§. V. *Della Metaleſſi.* 32
§. VI. *Della Nominazione.* 33

CAPO III.

Dei Traslati di Concetto. 34
§. I. *Dell' Allegoria.* ivi.
§. II. *Dell' Ironia.* 39
§. III. *Della Iperbole.* 41
§. IV. *Della Perifraſi.* 44
§. V. *Dell' Antonomaſia.* 45

CA-

CAPO IV.

Delle Figure di Parole. 47
ART. I. *Delle Figure per Aggiungimento.* 48
§. I. *Della Ripetizione.* 49
§. II. *Della Converſione.* 50
§. III. *Della Compleſſione.* 51
§. IV. *Della Conduplicazione.* 52
§. V. *Della Traduzione.* 54
§. VI. *Della Sinonimia.* 55
§. VII. *Della Gradazione.* 56
§. VIII. *Del Poliſinteto.* 58
§. IX. *Dell' Apozeugma.* 59
ART. II. *Delle Figure di Diſcioglimento.* 60
§. I. *Della Disgiunzione.* ivi.
§. II. *Della Zeugma.* 61
§. III. *Della Reticenza.* 62
ART. III. *Delle Figure per Similitudine.* 63
§. I. *Della Paronomaſia.* 64
§. II. *Dei Pari-Finienti.* 65
§. III. *Dei Pari-Conſonanti.* 66
§. IV. *Dell' Iſocolon.* 67

CAPO V.

Delle Figure di Concetto. 68
ART. I. *Delle Figure di Concetto più miti.* 69
§. I. *Della Dubitazione.* ivi.
§. II. *Della Comunicazione.* 72
§. III. *Della Conceſſione.* 73
§. IV. *Della Permiſſione.* 74
§. V. *Della Preoccupazione.* 75
§. VI. *Del Deſiderio.* 77
§. VII. *Della Sentenza.* 78
§. VIII. *Della Diſtribuzione.* 80
§. IX. *Del Paſſaggio.* 81
§. X. *Dell' Epilogo.* 82
§. XI. *Della Similitudine.* 84

§. XII. *Della Comparazione* . 85
§. XIII. *Dell' Esempio* . 87
§. XIV. *Del Dialogismo* . 89
§. XV. *Dell' Etopeja* . 91
§. XVI. *Della Prosopografia* . 92
§. XVII. *Della Diminuzione* . 94
§. XVIII. *Della Digressione* . 95
ART. II. *Delle Figure di Concetto atte a commovere* . 96
§. I. *Della Interrogazione* . ivi .
§. II. *Dello Soggiungimento* . 99
§. III. *Della Esclamazione* . 100
§. IV. *Della Apostrofe* . 102
§. V. *Della Prosopopeja* . 103
§. VI. *Della Ipotiposi* . 105
§. VII. *Della Obsecrazione* . 108
§. VIII. *Della Imprecazione* . 110
§. IX. *Della Correzione* . 111
§. X. *Della Sospensione* . 113
§. XI. *Della Preterizione* . 114
§. XII. *Della Aposiopopesi* . 116
§. XIII. *Della Antitesi* . 118
§. XIV. *Della Esornazione* . 120
§. XV. *Dell' Enfasi* . 122
§. XVI. *Dell' Epifonema* . 124
§. XVII. *Della Immaginazione* . 125
§. XVIII. *Dell' Impossibile* . 127
§. XIX. *Della Licenza* . 128
§. XX. *Della Congerie* . 129

PAR.

PARTE II.

CAPO I.

DELLO Stile in genere. Pag. 132
ART. I. *Dello Stil Semplice.* 134
ART. II. *Dello Stil Magnifico, e Sublime.* 139
ART. III. *Dello Stil Mediocre, e Temperato.* 146
ART. IV. *Delle Proprietà Comuni dello Stile, e de' vizj a queſte oppoſti.* 152
§. I. *Della Chiarezza.* 153
§. II. *Della Brevità.* 154
§. III. *Della Probabilità.* 156
§. IV. *Della Decenza.* 157
§. V. *Della Soavità.* 159

CAPO II.

Della Imitazione. 170

CAPO III.

Dell' Eſercizio. 180
ART. I. *Della Traduzione.* 181
§. I. *Del Rappreſentare i concetti.* 184
§. II. *Del Rapportare le parole.* 185
§. III. *Del conſervar il carattere.* 189
ART. II. *Della Narrazione.* 192
§. I. *Della Narrazione Storica.* ivi.
§. II. *Della Narrazione Favoloſa.* 194
§. III. *Della Narrazione Oratoria.* 201
§. IV. *Delle Doti di una buona Narrazione.* 204
ART. III. *Dell' Amplificazione.* 207
§. I. *Della Definizione.* 208

§. II.

§. II. *Dell' Enumerazion delle parti.* 210
§. III. *Degli Aggiunti.* 211
§. IV. *Delle Cauſe.* 212
§. V. *Degli Effetti.* 213
§. VI. *Del Genere e della Specie.* 214
§. VII. *Degli Oppoſti.* 215
§. VIII. *Della Similitudine e della Diſſimilitudine.* 217
§. IX. *Dell' Eſempio.* 218

ELEMENTI

DELL'

ARTE RETTORICA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PROEMIO.

LA Rettorica è un'arte, la quale dispone l'uomo ad esser perfetto dicitore, perchè lo rende capace di favellare in modo acconcio a persuadere (1).

Affinchè egli possa ottener questo fine, è necessario, che sappia *ammaestrare*, *dilettare*, e *commovere* (2); laonde tutte le parti della Rettorica, che sono cinque, *Invenzione*, *Disposizione*, *Elocuzione*, *Memoria*, e *Pronunciazione* (3), altro scopo

(1) Ars erit quæ disciplina percipi debet; ea est bene dicendi scientia. Quint. *Lib.* II. *c.* 15. *Inst. Rhet.* Cicero pluribus locis scripsit, Oratoris officium esse dicere apposite ad persuadendum. *Ivi cap.* 16. Cic. *de Invent. lib. I. ad Heren.* I. 2. *de Orat.* l. 31. La comune definizione d'Aristotele abbraccia ugualmente la Rettorica, e l'arte Oratoria, sebbene queste due arti siano tra se diverse, quanto è diversa la teoria dalla pratica, siccome vedremo più abbasso.

(2) Optimus est Orator, qui dicendo animos audientium & docet, & delectat, & permovet, *Cic. de Opt. Gen. Orat.* Ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa; ut probemus vera esse ea, quæ defendimus; ut conciliemus nobis eos, qui audiunt; ut animos eorum ad quemcumque causa postulabit motum vocemus. *Lib. II. de Orat. Ad Brut. n. 69. Quintil. Lib. III. c.* 5.

(3) Partes autem hæ sunt, quas plerique dixerunt. Inventio, Dispositio, Elocutio, Memoria, & Pronunciatio. *Cic. lib. I. de Inv. De Orat. lib. II. ad Heren.* I. *c.* 2.

po non debbono avere, nè ſervire ad altro, che ad inſegnare la maniera più atta per ammaeſtrare, dilettare, e muovere gli affetti.

L' ammaeſtrare però è proprio dell' Oratore non in quanto queſti ſa puramente i precetti dell'Arte Rettorica, o ne uſa col dovuto artificio, ma in quanto nello ſteſſo tempo egli è ancora imbevuto delle Filoſofiche, Legali, o Teologiche cognizioni, ſecondo i varj argomenti, che deve trattare (4). Il dilettare, ed il commovere per lo contrario così ad eſſo appartengono, che in ciò tutta, quaſi direi, conſiſte la di lui arte, e ſta ripoſta la ſua facoltà. Solea perciò dire lo ſteſſo Cicerone, che il ritrovare ed ordinar le coſe è proprio d' un uomo prudente; ma che il ſaperle eſporre con eloquenza proprio è ſoltanto dell'Oratore (5).

Il diletto adunque, ed il movimento degli affetti avendo noi ſpecialmente di mira, colla ſcorta di Marco Tullio alla ſola Elocuzione ci reſtringeremo nel dare queſti Elementi dell' Arte Rettorica (6); la qual parte avvegnachè in ſe ſteſſa ſia la più diffici-

(4) Mea quidem ſententia, nemo eſſe poterit omni laude cumulatus Orator, niſi erit omnium rerum magnarum, atque artium ſcientiam conſecutus. *Cic. I. de Orat.* Omnia quæcumque in hominum diſceptationem cadere poſſunt, bene ſunt ei dicenda, qui hoc ſe poſſe profitetur, aut eloquentiæ nomen relinquendum eſt. *Ivi lib. II. c.* 2. *Quint. II. c.* 22. XII. 3. 4.

(5) M. Tullius inventionem quidem, & diſpoſitionem prudentis hominis putat, eloquentiam Oratoris. *Quint. VIII. in prin. Ad Hen.* I. 18. Alterum prudentiæ eſt pene mediocris, quid dicendum ſit videre: alterum eſt, in quo Oratoris vis illa divina, virtuſque cernitur, ea, quæ dicenda ſunt ornate, copioſe, varieque dicere. *De Orat. II.*

(6) L'altre parti della Rettorica ſervono propriamente a formar l' Oratore, quegli cioè, che deve eſercitarſi ſoltanto nel perorar le cauſe; ma la Elocuzione ſi eſtende, ed abbraccia la Poeſia, la Storia, l' Oratoria facoltà, ed i di lei precetti ſervono a chiunque in ſomma brama ſcrivere, e parlare aggiuſtatamente.

ficile (7), nulladimeno per la ſua varietà e leggiadria più facilmente nell' animo de' giovani s' imprime, e loro ſomminiſtra abbondanza di fraſi, facilità d' eſpreſſione, e quell' idea di buon guſto, di cui pur troppo giova, che per tempo la di lor mente s' imbeva; ammonendoci ſaggiamente Orazio nella piſtola 2. Lib. I., che

Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem
Teſta diu.

Siccome però ſappiamo, che in tutte le coſe i precetti hanno minor forza dell' eſercizio (8); e che l' arte può ſolo farci comprendere, ſe rette ſiano o no quelle coſe, che veniamo a conſeguire coll' ajuto della natura, dello ſtudio, o dell' eſercizio ſteſſo (9), ma che non può da per ſe ſola renderci eloquenti (10); perciò fa di meſtieri, che chiunque brama daddovero arrivare al fine della Rettorica, renderſi cioè abile a perſuadere col ſuo diſcorſo, all' arte, ed ai precetti congiunga una

(7) Difficillimum eſt inventum expolire. *Ad Heren. l.* 18. Hujus generis demonſtratio eſt, & doctrina ipſa vulgaris; uſus autem graviſſimus, & in hoc toto dicendi ſtudio difficillimus. *De Orat. Lib. III. Quint. VIII. in princ.*

(8) In omnibus fere minus valent præcepta quam experimenta. *Quint. II.* 5. Artem ſine aſſiduitate dicendi non multum juvare: ut intelligas, hanc rationem præceptionis ad exercitationem accommodari oportere. *Ad Heren. l.* 1.

(9) In his præceptis hanc vim & hanc utilitatem eſſe arbitror, non ut ad reperiendum quid dicamus arte ducamur, ſed ut ea, quæ natura, quæ ſtudio, quæ exercitatione conſequimur, aut recta eſſe confidamus, aut prava intelligamus, cum, quo referenda ſunt, didicerimus. *De Orat. II.*

(10) Ecco la vera diverſità, che paſſa fra il Rettorico, e l' Oratore. Rettorico diceſi quegli che ſa, ed inſegna i precetti dell' arte, perchè altri poſſa elegantemente parlare: Oratore poi quegli, che gli applica, e riduce alla pratica per poter perſuadere. Al primo baſta quel tanto ſolo, che somminiſtra l' arte: al ſecondo abbiſognano inoltre diſpoſizione di natura, arte, ed eſercizio. *Quint. Lib. II.* 15.

diligente imitazione degli ottimi ſcrittori, ed un continuo eſercizio di ſcrivere, e di perorare (11).

Per la qual coſa due ſono le parti di queſta mia breve Operetta: l' una contiene i precetti dell' arte; l' altra inſegna il modo d' eſercitarſi vantaggioſamente. Nella prima tratteremo della Elocuzione in genere, poi dei Traslati, e delle Figure. Nella ſeconda, premeſſo un breve trattato dello Stile, ſi parlerà della Imitazione, e dell' Eſercizio (12).

---

(11) Hæc omnia tribus rebus adſequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione. *Ad Heren. l. 2. de Orat. I.*

(12) Tale ſi è la diviſione, che fa Tullio nel Lib. II. dell' Orat. c. 22. *Hoc ſit primum in præceptis meis, ut demonſtremus, quem imitemur, atque ita ut, quæ maxime excellant in eo, quem imitabimur, ea diligentiſſime perſequamur: tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat.*

PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Della Elocuzione.

LA Elocuzione è quella parte della Rettorica, che ne somministra i termini propri, e che c'insegna il modo più atto e conveniente tanto a rappresentar con parole le concepite idee, quanto a significar le cose, di cui si parla (12). Perchè tale veramente ella dire si possa, deve aver tre doti, *Eleganza*, *Composizione*, e *Dignità* (13). L' Eleganza nasce dall' ottima scelta delle parole: la Composizione dall' artificiosa collocazione delle medesime: la Dignità dal retto uso dei Traslati e delle Figure (14).

ARTICOLO I.

Della Eleganza.

NELLA scelta delle parole due cose bisogna considerare. Primo che siano *proprie della lingua*, in cui si scrive, o si parla, latine cioè o italiane pu-

(12) Elocutio est idoneorum verborum, & sententiarum ad inventionem accommodatio. *Ad Heren. l.* 2. *de Invent. l.*

(13) Elocutio commoda, & perfecta tres res in se habere debet, elegantiam, compositionem, dignitatem. *Ad Heren. IV.* 12. *Quint. l.* 9. *Arist. ad Alexand. Reth. c.* 24.

(14) Elegantia est quæ facit, ut unumquidque pure, & aperte dici videatur. Compositio est verborum constructio, quæ facit omnes partes orationis æqualiter perpolitas. Dignitas est, quæ reddit ornatam orationem varietate distinguens. *Ad Heren. IV.* 12.

re, e lontane affatto dal formar barbariſmo, o ſoleciſmo, ſiccome inſegna la Grammatica. Secondo, che ſiano *atte alla ſpiegazione de' noſtri ſentimenti* sì rapporto alle coſe, cui ſi riferiſcono, che rapporto a quelli, che ci aſcoltano (15).

Tutte le parole in oltre avvegnachè abbiano le ſuddette qualità, poſſono eſſer *proprie*, o *traslate*. Proprie diciam quelle, che dall' uſo, e dalla conſuetudine venendo deſtinate a ſignificar una coſa, o una determinata idea, a quella da noi ſono applicate. Traslate per lo contrario chiamiamo quelle altre, che o per neceſſità, o per ornamento, o per brevità ſi adattano a coſa, a dinotar la quale propriamente non furono inſtituite (16). Così p. e. la voce *ridere* ſarà in ſenſo proprio, quando ſi riferiſca ad un uomo; ma ſe ſi riferiſce ad un campo, allora ſarà in ſenſo traslato. Perchè dunque la noſtra Elocuzione dir ſi poſſa elegante, nella ſcelta dei vocaboli ſi oſſerveranno le quattro ſeguenti regole.

1. Impoſſeſſarſi a fondo della lingua, della di lei ſintaſſi o coſtruzione, ed imbeverſi perfettamente del ſuo genio per evitare ogni difetto d' incolta e vizioſa locuzione; al che giova ſpecialmente la lettura degli ottimi autori (17).

2. Sfug-

---

(15) Elegantia dividitur in latinitatem, & explanationem. *Ad Heren. IV.* 12. In verbis intuendum eſt, ut ſint latina, perſpicua, & ad id quod efficere volumus accommodata. *Quint. VIII.* 1. 2. Utemur verbis aut iis, quæ propria ſunt, & certa quaſi vocabula rerum pene una nata cum rebus ipſis; aut iis, quæ transferuntur, & quaſi alieno in loco collocantur. *Cic. de Orat. III.* 10.

(16) Propria ſunt verba cum id ſignificant, in quod primum denominata ſunt. Translata cum alium natura intellectum, alium loco præbent. *Quint. I.* 10. *Cic. Orat. Partit.*

(17) Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur ſcientia litterarum, tamen augetur legendis Oratoribus, & Poetis, quorum ſermone aſſuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui niſi latine. *De Orat. III. ivi.*

2. Sfuggire tutte le eſpreſſioni ambigue, plebee, ſordide, o men che oneſte (18).

3. Laſciar tutte le parole troppo antiche e diſuſate, nè men ſervirſi di voci ſtraniere, o affatto nuove (19).

4. Nelle parole proprie ſceglier ſempre le più illuſtri, e le più atte a ſpiegare i noſtri penſieri; nelle traslate, quelle, che hanno maggiore affinità e ſimilitudine con la coſa, che vuolſi appreſentare; e di queſte ancora farne aſſai parco uſo (20).

Con tutto ciò non vorrei, che ſi moſtraſſe un vano ſtudio di parole, nè che ſi affettaſſe di ſcrivere con termini ſcelti, niuna cura poi avendo di tutto il reſtante; imperocchè le parole primieramente non vogliono eſſere nè troppo comuni, nè troppo dotte, acciò da tutti ſiano inteſe, e poi

(18) Et obſcena vitabimus, & ſordida, & humilia..., Vitanda in primis ambiguitas. *Quint. VIII.* 2.

(19) Non v'ha dubbio, che le parole antiche aggiungono al diſcorſo un'aria di maeſtà; laonde vediamo, che Virgilio ne fece grand'uſo. Queſto però ſi deve far con giudizio; nè ſi vieta già l'adoperare ogni termine antico; ma quelli ſoltanto, che a' giorni noſtri ſono affatto inuditi, e che ſono rigettati dagli ottimi Scrittori. Per la qual coſa Ceſare nel Libro *de Analogia* diſſe: *tamquam ſcopulum ſic fugias inauditum atque inſolens verbum*; e chi ne' ſuoi ſcritti ſi pregiaſſe d'inſerire tutte le più ſtrane parole, che trovanſi in Ennio o in Dante, meriterebbeſi al certo quel rimprovero, che fece Favorino il Filoſofo per teſtimonianza di A. Gellio *Noct. Attic. lib. I. c.* 15. ad un giovane, che così la penſava: *Nonne homo inepte, ut quod vis abunde conſequaris, taceres?... Vive moribus præteritis: loquere verbis præſentibus*. Circa al formar parole nuove (del che parlano Cicerone, e Quintiliano) io non mi eſtendo, perchè queſto non fa al noſtro caſo, e baſta il dire, che *uſitatis tutius utimur; nova non ſine quodam periculo fingimus*. Quint. I. 10.

(20) In propriis aptiſſima eligamus, in translatis ſimilitudinem ſecuti verecunde utamur alienis. *Cic. de Opt. gen. Orat.* In propriis abjecta atque obſoleta fugiat, lectis, atque illuſtribus utatur, in quibus plenum quiddam, & ſonans ineſſe videatur. *De Orat. III.*

non v' ha cosa più stolta, dice Tullio, d' un vano strepito di parole anche le più ottime, quando queste non contengono verun sentimento, nè alcuna cognizione ci somministrano (21).

ARTICOLO II.

Della Composizione.

Dall' artificiosa collocazione delle parole ne deriva la composizione, la quale, siccome abbiamo detto, polisce, e rende uguali e connesse infra di loro tutte le parti del discorso. Perchè ciò si possa ottenere, tre cose, dice Quintiliano (22), sono da osservarsi, l' *Ordine*, la *Connessione*, e *l'Armonìa*.

§. I.

L'Ordine si considera o relativamente a ciascun vocabolo, o in quanto a tutto il concetto del discorso (23). Relativamente a ciascun vocabolo guardar si deve, che il nostro dire sempre vada crescendo nel suo progresso, così che alle cose semplici e comuni succedano sempre le cose più gravi e sollevate; laonde non si direbbe già p. e. *un sacrilego*, *un ladro*, *un petulante*, ma tutto al con-

(21) Resistam iis, qui omissa rerum diligentia, quodam inani circa voces studio senescunt, quod est in dicendo pulcherrimum, sed cum sequitur, non cum affectatur. *Quint. VIII. in prin.* Quid est enim tam furiosum, quam verborum, vel optimorum sonitus inanis nulla subjecta sententia, nec scientia? *Cic. de Orat.* I. 51. *Aul. Gell. lib. I. c.* 15. *Noct. Attic.*

(22) In omni compositione tria sunt necessaria, Ordo, Junctura, & Numerus. *Lib. IX.* 4. Quint.

(23) Primum igitur de Ordine. Ejus observatio est in verbis singulis, & contextis. *Quint. ivi. ad Heren. IV.* 12.

contrario. Così pur quelle cose, che più nobili sono per dignità, o prime di natura, devono esser collocate a preferenza delle altre men degne, e per natura posteriori; onde si direbbe a cagion d' esempio *il giorno, e la notte, l' Oriente, e l'Occidente, il Sovrano, ed il Suddito*, e non al contrario (24).

In quanto al contesto poi l' Ordine vuole, che non si confondano i tempi, e le persone; che non si facciano trasposizioni improprie, quale p. e. si è quella di Lucilio: *Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli*; e che non solo si stia alla natural costruzione propria della lingua, ma che neppure i periodi si continuino tanto a lungo, che stanchino e chi li dice, e chi gli ascolta (25); che in somma nulla siavi, che togliere o aggiugnere vi si possa.

§. II.

La Connessione o sia giuntura consiste nel collocare, e disporre le parole ed i sentimenti in maniera tale, che facili alla pronuncia, e non moleste all' udito riescano le prime, e collegati scambievolmente l' un l' altro succedansi li secondi (26). Nella collocazione delle parole sarà necessario l' attenersi alle seguenti regole.

1. Sfuggire la vicinanza di molte vocali, quando massime siano di tal natura, che la di loro collisione produca suono cattivo, *κακοφωνίαν*, come

(24) Quint. IX. 4. *Inst. Rhetor.*

(25) Verborum transjectionem vitabimus, nisi quæ erit concinna.... Item fugere oportet longam verborum continuationem, quæ & auditoris aures, & oratoris spiritum lædit. *Ad Heren. IV.* 12.

(26) Collocatio junctam orationem efficit, cohærentem, levem, æqualiter fluentem. *De Orat. III.*

me dicono i Greci p. e. *Baccæ æneæ amœniſſimæ impendebant*.

2. Togliere il concorſo di certe conſonanti, che accoppiare non ſi poſſono ſenza che generino aſprezza, e difficoltà; del qual genere ſarebbero le ſeguenti p. e. *ars ſtudiorum*, *rex Xerſes*, *urbs Zacynthos* (27).

3. Guardarſi dal ripetere molte volte le ſteſſe lettere, ſillabe, o parole troppo da vicino; nel qual vizio cadde Ennio in quel ſuo verſo

O Tite, tute, Tati, tibi tanta tyranne tuliſti,

e fors' anche Cicerone in quell' altro

O fortunatam natam me Conſule Romam.

ſiccome pure biſogna evitare certe deſinenze ſomiglianti, quali ſarebbero p. e. *flentes*, *dolentes*, *plorantes*, *lacrymantes*, ec.

4. Separare in tal maniera i monoſillabi, che le parole brevi meſcolate con le lunghe più grate e più facili ancora riescano a pronunciarſi (28). Queſto però appartiene in gran parte all'armonia, di cui ſi parlerà nel paragrafo ſeguente.

I ſentimenti poi in guiſa tale connettere e collegare ſi debbono, che l' uno dall' altro ſcambievolmente dipendendo, vengano col mezzo delle parole a formare un pieno e perfetto giro, del quale

---

(27) Collocationis eſt componere, & ſtruere verba ſic, ut neve aſper eorum concurſus, neve hiulcus ſit, ſed quodammodo coagmentatus & levis: *De Orat. III. ad Heren. IV.* 12. *Quint. IX.* 4. *Inſt. Rhet.*

(28) Alle volte però certe aſprezze o rapidità, che altrimenti nel parlare ſarebbero vizioſe, vengono fatte ad arte, e formano le principali bellezze maſſime de' Poeti; anzi da queſte bellezze a tempo uſate ſi conoſce il loro finiſſimo giudizio. Vedi parte II. *delle Doti comuni dello ſtile*.

ſe con piacere reſti ſoddisfatto l'udito e l'intelletto ancora (29). Triplice ſi è la forma o la diſpoſizione, che ſi può dare ai ſentimenti nella ſerie continuata d'un diſcorſo; imperocchè i ragionamenti ſi formano d'*Inciſi*, di *Membri*, e di *Periodi* (30).

Inciſi diconſi quelle unioni di parole, le quali ſeparatamente niun perfetto ſentimento comprendono, e che quantunque fra di loro ſiano tutte diſtinte con alcuni intervalli, o ſiano virgole, pure di lor natura vanno sì ſtrettamente unite, che non ammettono poſa ſe non in fine (31). Così diſſe Cicerone nel Lib. II. de Nat. Deor. n. 98. *Terra veſtita floribus, herbis, arboribus, frugibus*, e poco dopo: *adde fontium gelidas perennitates, liquores perlucidos amnium, riparum veſtitus viridiſſimos, ſpeluncarum concavas altitudines, ſaxorum aſperitates, impendentium montium altitudines, immenſitateſque camporum*. Ed il Boccaccio nella celebre ſua deſcrizione della Peſtilenza: *Per le ſparte ville, e per li campi i lavoratori miſeri, e poveri, e le loro famiglie ſenza alcuna fatica di medico, o ajuto di ſervitore, per le vie, e per li loro colti, e per le caſe, di dì, e di notte indifferentemente non come uomini, ma quaſi come beſtie morieno*. I quali ſentimenti ognun vede, che ſono ſpezzati per così dire ad ogni tratto per mezzo delle virgole, ciaſcuna delle quali non contiene verun

(29) Collocabuntur igitur verba ut inter ſe quam aptiſſime cohæreant extrema cum primis, eaque ſint quam ſuaviſſimis vocibus; aut ut forma ipſa concinnitaſque verborum conficiat orbem ſuam, *Cic. Orat. ad Brut.*

(30) At illa connexa ſeries tres habet formas: inciſa, quæ κόμματα dicuntur; membra, quæ κῶλα, & περίοδον, quæ eſt vel ambitus, vel circumductum, vel continuatio, vel concluſio. *Quint. IX. 4.*

(31) Articulus dicitur, cum ſingula verba intervallis diſtinguuntur cæſa oratione. *Ad Heren. 4. 19.*

run ſenſo perfetto, ma ſoltanto parole, che al fine poi di tutti gli inciſi ricevono il loro compimento.

Il membro è un breve giro di parole, le quali comprendono un ſentimento in parte perfetto, al fine del quale perciò ſi può prendere un breve reſpiro; ma che però eſſendo ancora ſoſpeſo, e non pienamente dimoſtrato, duopo è quindi paſſare con altro ſimile giro a dar compimento al noſtro dire (32). Cicerone a cagion d' eſempio nella Azione ſeconda contro di Verre incominciò così: *Quod erat optandum maxime, judices, & quod unum ad invidiam veſtri ordinis, infamiamque judiciorum ſedandam maxime pertinebat* ... Ed il Caſa nella ſua Orazione a Carlo V. *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maeſtà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioſo lume riſplende* .... Nell' uno e nell' altro di queſti eſempj ſi vede, che reſta compreſo un ſentimento per quanto egli è perfetto, perchè appaga in qualche parte la noſtra cognizione; ma che non ancora però ſi può dire compito e perfetto in tutto (33).

Il Periodo finalmente è un pieno, e compito circuito di parole; le quali comprendono un ſentimento così perfetto in tutte le ſue parti, che nulla più haſſi a deſiderare, nè dalla mente nè dall'

---

(32) Membrum orationis adpellatur res breviter abſoluta ſine totius ſententiæ demonſtratione, quæ denuo alio membro orationis excipitur. *Ivi*.

(33) I membri d' ordinario ſogliono diſtinguere col punto, e la virgola, o con i due punti: nulladimeno però ſe ne trovano ancora di quelli, che diſtinti eſſendo con la ſola virgola, non ſi poſſono chiamare inciſi, ma debbonſi conſiderare, ſiccome ſono in fatti, veri membri.

dall' orecchio (34). Eccone infatti l' esempio: *Quod erat optandum maxime, judices, & quod unum ad invidiam vestri ordinis, infamiamque judiciorum sedandam maxime pertinebat; id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo reipublicæ tempore videtur*. E similmente quello del Casa sarà un perfetto periodo, quando interamente si prosiegua in questo modo: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, S. M., che quando o cometa o altra nova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, o di voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo.*

OSSERVAZIONI.

Se il periodo è formato d' un membro solo, chiamasi *semplice*, altrimenti dicesi *composto*. In questo secondo soglionsi considerare due parti dette ἀρχὴ e τελευτὴ, *principio* cioè e *fine* da Aristotele, e da Ermogene πρότασις, ed ἀπόδοσις vale a dire *prolungamento* o *sospensione*, e *scioglimento* (35).

Principio o prolungamento si chiama quella parte di periodo d' uno, di due, o di più membri com-

(34) Continuatio est densa, & continens frequentatio verborum cum absolutione sententiarum. *Ad Heren. IV.* 19.

(35) Innumerevoli sono quasi le divisioni, che i Greci specialmente fanno intorno al periodo, le quali quivi si tralasciano per non generare maggiori difficoltà. Veggasi *Arist. Rhet. lib. III. Cic. de Orat. III. Quint. IX.* 4. Quantunque poi le predette due parti si considerino specialmente ne' periodi composti, ciò nullaostante si trovano anche ne' periodi semplici, comechè siano meno evidenti, e chiare.

composta, in cui il sentimento resta così sospeso, che non si sa ancora, per così dire, l' esito della cosa. Fine o scioglimento per lo contrario dicesi l' altra parte, in cui il periodo piega in certo modo, e si scioglie col terminare e perfezionarsi della sentenza. Siane d' esempio il seguente periodo di Cicerone, con cui incomincia l' orazione *pro Archia*.

PRINCIPIO.

Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me, non inficior, mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis & disciplina profecta, a qua ego confiteor, nullum ætatis meæ tempus abhorruisse.

FINE.

Earum rerum omnium vel in primis hic Aulus Licinius fructum a me repetere prope sua jure debet.

Bisogna dunque procurare, che tutte le parti del periodo abbiano una naturale concatenazione in guisa che l'una all'altra s' appoggi, e necessariamente un membro l'altro richieda. Il sentimento poi soltanto nel fine del periodo dever esser perfetto così che nulla aggiungere o detrarre vi si possa.

E siccome per esprimere i varj affetti dell' animo nostro, ora i periodi voglion esser più veloci, ora più lenti, quando lavorati con artificio, e quando negletti e piani, secondo che ricercasi di ammaestrare, di dilettare, o di commovere; perciò talvolta è necessario parlar *per incisi*, talora *a membri*, e non di rado con periodi pieni o sia con *orazioni periodiche*.

Dicesi parlar per incisi, quando per stringere ed in-

incalzar l'avversario, o per ingrandire la cosa, di cui si tratta, formasi qualche periodo pieno d'incisi; del qual genere si è quello di Tullio contro Pisone: *Non enim color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos, quibus eras ignotus decepit, fefellit, in fraudem induxit. Pauci tua ista lutulenta vitia noveramus, pauci tarditatem ingenii, stuporem, debilitatemque linguæ.*

Allora poi parlasi a membri, quando specialmente nelle narrazioni con tale semplicità le cose si espongono, che, sebbene i periodi siano composti di varj membri, questi però sembrano d'avere niuna connessione fra di loro, tanto son privi di artificio; che anzi potrebbono adoperarsi da se soli, perchè sono indipendenti l'uno dall'altro, e ciascuno d'essi contiene perfetta sentenza (36). Così Sallustio nella sua Storia della guerra Giugurtina: *In divisione orbis terræ plerique in parte tertia Africam posuere: pauci tantummodo Asiam, & Europam esse; sed Africam in Europa. Ea fines habet ab Occidente fretum nostri maris & Oceani: ab ortu solis declivem latitudinem: quem locum Catabathmon incolæ appellant. Mare sævum, importuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arboribus infecundus: cælo, terraque penuria aquarum: genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum; pleroſque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere; nam morbus haud sæpe quemquam superat.*

Che

(36) Membratim plerumque narrabimus, aut ipsas periodos majoribus intervallis, & velut laxioribus nodis resolvemus. *Quint. IX. 4.*

Che ſe trattaſi un argomento grandioſo e magnifico, o bramaſi movere gli affetti nell' animo di chi ci aſcolta, allora duopo è ſervirſi del periodo pieno e rotondo, ovvero dell' Orazione periodica (37), la quale non è altro, che un periodo compoſto di molti membri legati e conneſſi inſieme con leggiadro artificio, ed aggradevole maeſtrìa (38). Innumerevoli eſempj ſe ne incontrano nelle Orazioni di Cicerone. Ecco in qual maniera egli comincia il ſuo ragionare ai Romani dopo il ritorno dall' eſiglio: *Quod precatus a Jove op. max., ceteriſque Diis immortalibus ſum, Quirites, eo tempore, cum me, fortunaſque meas pro veſtra incolumitate, otio, concordiaque devovi, ut, ſi meas rationes unquam veſtræ ſaluti antepoſuiſſem ſempiternam pœnam ſuſtinerem mea voluntate ſuſceptam: ſin & ea, quæ ante geſſeram, conſervandæ civitatis cauſa geſſiſſem, & illam miſeram profectionem veſtræ ſalutis gratia ſuſcepiſſem, ut, quod odium ſcelerati homines & audaces in remp. & in omnes bonos conceptum jamdiu continerent, in me unum potius, quam in optimum quemque & in univerſam remp. defleterent; hoc ſi animo in vos, liberoſque veſtros fuiſſem, ut aliquando vos, P. C. Italiamque univerſam memoria mei, miſericordia, deſideriumque teneret: ejus devotionis me eſſe convictum judicio Deorum immortalium, teſtimonio ſenatus, conſenſu Italiæ, confeſſione inimicorum, beneficio divino, immortalique veſtro, maxime lætor, Quirites.*

Per formar queſti periodi rotondi, e pieni biſogna prima concepir brevemente quel penſiero, che ſi

(37) Periodus apta proœmiis majorum cauſarum, ubi ſollicitudine, commendatione, miſeratione res eget. *Quint. ivi.*

(38) Eſt enim ante omnia oratio alia vincta atque contexta, ſoluta alia. *ivi.*

ſi vuol eſprimere, e poi veſtirlo di parole grandi e magnifiche, ſoſtenendolo ſempre per mezzo di particelle copulative, che uniſcano inſieme il Principio ed il Fine, e che vengano a chiudere tutto quel giro armonioſamente. Guardar però ci dobbiamo dal riempire tali periodi di vocaboli inutili, o affettati, e di ſentenze vane ed inſulſe; ſiccome ancora dal non far sì, che il giro delle parole chiudaſi più preſto di quel che l'udito richiede, o più a lungo s'eſtenda di quello che ſoffre il petto (39); nel che dobbiam conſultarci coll'orecchio, il di cui giudizio, al dire di Cicerone, è ſquiſitiſſimo (40).

Molto meno poi dobbiamo attenerci ſempre ad uno ſteſſo ſtile e modo di favellare, ma duopo è variar teſſitura e meſcolare periodi più brevi ad altri più lunghi, e fare, che abbiano variazione tanto nel numero, quanto nella diſpoſizione, perchè altrimenti vengono a noja, e rieſcono moleſti (41).

§. III.

L'Armonia nel dire ſi eſtende alla ſcelta ed alla diſpoſizione delle parole non ſolo, ma comprende ancora il loro tuono, brevità, o lunghezza: la di lo-

(39) Nec circuitus ipſe verborum ſit aut brevior quam aures expectent, aut longior, quam vires atque anima patiatur. *De Orat. III.*

(40) Aurium judicium ſuperbiſſimum. *Cic. in Orat. ad Brutum.* Aurium ſenſus faſtidioſiſſimus. *Ad Heren. IV.* 23. *pro Font. n.* 2.

(41) Qui fugerit, ut neque verbum ita trajiciat, ut id de induſtria factum intelligatur; neque inferciens verba, quaſi rimas expleat: nec minutos numeros ſequens concidat, delumbetque ſententias; nec ſine ulla commutatione in eodem ſemper verſetur genere numerorum, is omnia fere vitia vitaverit. *Cic. ivi.*

loro connessione e numero: la tessitura de' periodi, la loro concatenazione, ed il modo di terminare più grato e dilettevole; e tutta in somma l' economia del discorso relativamente all' udito; e tutta l'arte di disporre le voci tanto nella prosa, quanto nel verso in maniera più atta e più acconcia alle immagini, ed alli sentimenti, che voglionsi rappresentare ed esprimere (42).

Questa è una parte importantissima, consistendo in essa quasi tutta la differenza, che vi passa fra il buono ed il cattivo scrittore (43); perilchè diffusamente se ne tratterà nella Parte II. di quest' Operetta parlandosi delle proprietà dello Stile.

Ora perchè di soverchio non s' affatichino i principianti nel ricercare quest' armonia, ed acciò non cadano in difettosa e stucchevole cantilena, mentre studiansi di parlare con numerosità, gioverà brevemente ammonirli, che devono

1. Avvezzare l' orecchio all' armonia dei periodi di Cicerone, che leggeranno diligentemente, con spirito, e voce elevata investendosi per quanto sarà possibile del carattere, e del di lui fuoco (44).

2. Mescolare in tal maniera le sillabe brevi alle lunghe, e le parole corte all' altre più estese, che nè troppo rapido, nè troppo tardo scorra il periodo.

3. Conchiudere i sentimenti con qualche vocabolo grave, pieno, ed armonioso.

4. Pro-

---

(42) M. Marmontel. Poetiq. chap. VI.

(43) *Quint. in proœm. Lib. VIII. Inst. Rhet.*

(44) Apud posteros id consecutus est, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur speCtemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profeciſſe sciat, cui Cicero valde placebit. *Quint. X.* 1. Sit autem lectio virilis, & cum suavitate quadam gravis I. 14.

4. Procurare, che in tutto il ſuo conteſto ſplendido ſia il periodo, ſtando però alla coſtruzione propria della lingua, in cui ſi ſcrive.

5. Sfuggire tutte le aſprezze, che naſcono o da vocali, che ſi elidono, da conſonanti, che male s' accoppiano, o da certe cantilene e terminazioni che ſono poco grate all' udito (46).

6. Nella proſa guardarſi dal numero poetico, e nel verſo per lo contrario allontanarſi dallo ſtile oratorio (47).

ARTICOLO III.

Della Dignità.

LA terza dote, che aver dee una buona Elocuzione ſi è la Dignità, per la quale tutto quello, che con eleganza e purità di lingua, e con ottima diſpoſizione preparati ci ſiamo a dire, vienſi ad abbellire, e ad ornare in modo che con la ſua varietà dilettar poſſa, e giovare al fine, che ci ſiamo propoſto (48). Queſta in ſomma è quella parte, cui ſi riferiſcono tutti i colori ed i fiori dell' eloquenza, e tutte le grazie ed i modi più efficaci, onde l' Oratore o il Poeta s' inſinua nell' animo di chi l' aſcolta, dolcemente a ſe il rapiſce, e ſignoreggia ſul cuore degli uditori.

Or ſiccome l' Eloquenza tutta è compoſta di pa-

(46) Veggaſi Quintiliano nel *Lib. IX. delle Inſt. Rettoriche*, dove minutamente eſamina tutte queſte coſe, e Tullio nelle ſue *Partit. Orat.*

(47) Verſus in oratione ſi efficitur conjunctione verborum, vitium eſt. *De Orat. Lib. III.*

(48) Dignitas eſt quæ reddit ornatam orationem varietate diſtinguens. *Ad Heren. IV. 13.*

parole, e di concetti (49), altro non essendo il parlare con grazia ed aggiustatamente, che il dire con ottime sentenze, e con sceltissimi vocaboli (50); così anche tutta questa parte s' aggira intorno all' ornamento, di cui tanto le parole, quanto i concetti possono esser capaci (51).

L' ornamento delle parole consiste in una certa grazia, che deriva al parlare dai soli vocaboli, così che, tolti o mutati quelli, perisce ogni abbellimento. Quello delle sentenze per lo contrario non consiste nelle parole, ma propriamente nel pensiero, il quale in qualsivoglia maniera s' esprima, sempre viene ad esser lo stesso (52). L' ornamento delle parole poi o nasce dalle parole in se stesse, o dal di loro collocamento (53). Del primo genere sono i *Traslati di parole*; del secondo le *Figure di parole*. E similmente l' ornamento delle sentenze o deriva dal pensiero in se stesso, o dalla forma, che si dà al parlare, mentre si vuol esprimere il concetto. Al primo riferisconsi i *Traslati di concetto*, al secondo le *Figure di concetto*. Ne' seguenti due Capi pertanto parleremo dei Traslati; negli altri due poi delle Figure.

CA-

(49) Eloquentia constat ex verbis, & sententiis. *Cic. de Opt. gen. Orat.*

(50) Nihil est enim aliud pulchre, & ornate dicere, nisi optimis sententiis, verbisque lectissimis dicere. *Cic. de Orat. III.*

(51) Dignitas in verborum & sententiarum exornationem dividitur. *Ad Heren. IV.* 13.

(52) Verborum exornatio est, quæ ipsius sermonis insignita continetur perpolitione. Sententiarum exornatio est, quæ non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *Ad Heren. ivi.* Inter conformationem verborum, & sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris, sententiarum permanet quibuscumque verbis uti velis. *De Orat. III.*

(53) Ornatus verborum duplex, unus simplicium, alter collocatorum. *Cic. de Orat. ad Brut.* Est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est, alius, qui ex continuatis, conjunctisque. *De Orat. III.*

CAPO II.

Dei Traslati di Parole.

IL Traslato in genere, che dai Greci fu chiamato τρόποι, altro non è, che una traſpoſizione che ſi fa d' un vocabolo, o d' un ſentimento dal proprio ad un altro ſignificato con qualche leggiadria (1). Dal che ſi comprende quello, che abbiam già detto, vale a dire, che altri ſon di parole, altri di concetto. I Traslati di parole, de' quali ora intendiam ragionare, conſiſtono in una voce traſportata dal ſuo proprio ſenſo a ſignificar un' altra coſa, con cui abbia qualche ſimilitudine, e relazione; e ſono comunemente ſei, la *Metafora*, la *Sinedoche*, la *Metonimia*, la *Catacreſi*, la *Metaleſſi*, e la *Nominazione* (2).

§. I.

Della Metafora.

La Metafora μεταφορὰ, come dicono i Greci, ed i Latini *Translatio* (3), ſi fa coll' appropriare il nome d' una coſa ad un' altra, con cui abbia qual-

(1) Tropus eſt verbi, vel ſermonis a propria ſignificatione in aliam cum virtute mutatio. *Quint. VIII.* 3. Eorum proprium eſt ut ab uſitata verborum poteſtate recedatur, atque in aliam rationem cum quadam venuſtate oratio conferatur. *Ad Heren. IV.* 21.

(2) Ci ſerviamo di molte voci Greche, giacchè l'uſo le ha reſe famigliari, e quaſi proprie della noſtra lingua.

(3) Translatio eſt cum verbum in quandam rem transfertur ex alia re, quod propter ſimilitudinem reſte videtur poſſe transferri. *Ad Heren. IV.* 34.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

qualche ſimilitudine o proporzione (4). Queſto può avvenire in quattro modi.

1. Col trasferire una voce propria di coſa animata ad un'altra pure animata, ſiccome quando Cicerone diſſe contro di Piſone:

Jamne vides bellua, jamne ſentis?

E Dante Cant. VI. del Paradiſo:

Bruto con Caſſio nell' Inferno latra.

Ed il Petrarca:

Volo con l' ali de' penſieri al Cielo.

2. Appropriando il nome di coſa inanimata ad altra pure inanimata. Così diſſe lo ſteſſo Cic. nella Orazione per la Legge Manilia:

Nunc imperii noſtri ſplendor iis gentibus lucet.

Ed altrove:

Virtus eſt una altiſſimis defixa radicibus.

Virgilio parimente nel VI. della Eneide diſſe:

claſſique immittit habenas.

Ed il Petrarca:

Tornan d' argento i ruſcelletti e i fiumi.

3. Coll'attribuire una voce propria di coſa inanimata ad un'animata, ſiccome quando diſſe Tullio: *Hu-*

(4) Dicendoſi p. e. *liquidi criſtalli* in vece di dir acque, queſta è metafora per ſimilitudine, perchè infatti v'ha ſomiglianza fra l'acqua, ed il criſtallo: ma dicendoſi *piè del monte*, v'ha ſolo una proporzione, perchè veramente nulla ha di ſimile la più baſſa parte d'un monte col piede umano.

Hujus luctuoſiſſimi belli ſemen tu fuiſti.

E Catullo:

O qui floſculus es juventulorum.

Ed il Petrarca:

E duo folgori ſeco di battaglia
Il maggior e 'l minor Scipio Africano.

4. Traſportando per ultimo quello che conviene a coſa animata ad una inanimata. Così Tullio nella prima contro Catilina:

In hoc ipſo, in quo exultat & triumphat Oratio.

Ed Orazio:

Poſt equitem ſedet atra cura.

Ed altrove:

Curas laqueata circum
Tecta volantes.

Ed il Petrarca:

Ridon or per le piagge erbette e fiori (5).

Molti ſono i motivi, per cui ſi fa uſo della metafora. Adopraſi per neceſſità, quando la lingua non ci ſomminiſtra altro termine, onde meglio eſprimere le noſtre idee: e così diſſero i Latini *gemmare vites*, *ſitire ſegetes*, *fructus laborare*, e noi Italiani *voce chiara*, *acuto ingegno*, *coſtumi rozzi*.

(5) Queſt' ultimo genere di metafora aggiunge grazia mirabile al diſcorſo, perchè dà forza di operare, e ci pone ſott' occhio quello, che di operare, e d' eſſer veduto è incapace. *Illa vero oculorum multo acriora*, dice Cicerone nel III. dell' Orat., *quæ ponunt pene in conſpectu animi, quæ cernere, & videre non poſſimus*. Quanto non è bella infatti queſta, che usò Virgilio, *Pontem indignatus Araxes*.

Per dar chiarezza e forza al discorso, come quando si dice *incensum ira*, *inflammatum cupiditate*. Per brevità, come quando dicesi *aurea indole*, *fiume d' eloquenza*, *secolo illuminato*. Per un puro vezzo e grazia della lingua p. e. *far testa* per resistere, *sospeso d' animo* in vece di dubbioso. Per ingrandire o sminuire le cose p. e. *trafitto da cure*, *cader in errore*. Finalmente per maggior decenza ed onestà p. e. *lasciar la briglia alla passione*, *chiuder l' orecchio all' appetito*, ec. In somma, dice M. Tullio, le metafore da principio furono ritrovate dalla necessità, scarsa essendo la lingua di vocaboli; ma il diletto poi, che in esse ritrovarono gli uomini, aprì loro un più vasto e spazioso campo (6).

Bisogna però guardarsi dal farne soverchio uso, perchè troppo facile si è l' urtare in que' scogli, nei quali ruppero molti de' nostri Italiani nel passato secolo; imperocchè quanto bella e lodevole riesce la metafora, se opportunamente s' adopri, altrettanto diventa viziosa

1. Se di lontano sia presa così che oscurità e non chiarezza apporti al discorso, come se alcuno dicesse *Syrtim patrimonii*, *Charybdim bonorum*. *Scorse tutto il Zodiaco degli onori*, ec.

2. Se sia troppo eccedente; onde Longino riprende quella di Gorgia, che chiamò gli avvoltoi *animati sepolcri*, e tali pur sarebbero le seguenti, *montes belli fabricatus est*, *tempestas comessationis*, e quella d' un nostro poeta, che parlando di un gran guerriero, disse:

A bronzi tuoi serve di palla il mondo.

3. Se

(6) Modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit, inopia coacta primum & angustiis, post autem delectatio, jucunditasque celebravit. III. *de Orat.*

3. Se ſuggeriſce alla mente alcuna coſa oſcena o ſpiacevole, quale fu quella riferita da Orazio:

Jupiter hibernas cana nive conſpuit alpes.

4. Se è affatto impropria ed ineguale p. e. *Cæli ingentes fornices. Portæ lacrymarum* per gli occhi, *ammorzar le luci* per uccidere, *le nevi del capo* per la canutezza, o dire del Sole con un poeta:

Che colla ſcure taglia il collo all' ombre.

5. Se ſia oſcura e ripugnante, quale ſi è quella, che viene ripreſa dal Muratori T. 1. l. 2. c. 4. *della perfetta Poeſia*:

Se il crine è un Tago, e ſon due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, ed aſciugar co' fiumi.

6. Se ſia troppo baſſa riſpetto all' oggetto, cui ſi applica, come ſarebbe ſe ſi diceſſe della pioggia *pianto del Cielo*; e per lo contrario ſe è troppo alta p. e. ſe ſi diceſſe de' remiganti *Principi de' remi.*

7. Se fredda ſia ed inſulſa, come ſe alcuno diceſſe di Davide *ſcettro penitente*, o di S. Luca *l' Evangelico pennello*, o ſe finalmente con quel poeta ſi chiamaſſe la bellezza

La calamita degli umani cuori.

8. E' vizioſa per ultimo la metafora, ſe contiene una licenza troppo grande, ovvero ſe è troppo poetica; laonde da alcuni non troppo è approvata quella d' Orazio

Eurus per ſiculas equitavit undas.

e vien tacciato d' ampolloſità quel Sonetto che incomincia

Sudate o fuochi a liquefar metalli (7).

§. II.

(7) Quintiliano per ultimo ci avviſa, che la metafora deve

§. II.

Della Sinedoche.

La Sinedoche *συνέκδοχη*, che dai Latini fu chiamata *Intellectio* è un Traslato, per cui nominandoſi una parte di qualche coſa s' intende il tutto, e nominandoſi il tutto ſe ne intende una ſol parte (8). Si fa poi in ſei maniere.

1. Quando ci ſerviamo del nome, che ſignifica la coſa interamente per dinotarne una parte, ſiccome quando diſſe Virgilio Egl. 1.

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

E nel III. della Eneide:

... viridemque ab humo convellere ſylvam.

Ed il Petr.

Come il fredd' anno oltre l' ondoſo mare
Caccia gli augelli.

2. Quando adopraſi quello di una parte per ſignificare il tutto interamente. Così diſſe Virgil. En. I.

.... ſubmerſaſque obrue puppes.

E nel II.

Non anni domuere decem, non mille carinæ.

E Dante:

Riſpoſi a lui con vergognoſa fronte.

3. Pren-

ve ſempre aver maggior forza della voce propria, perchè altrimenti ſarebbe inutile l' adoperarla. *Metaphora aut vacantem occupare locum debet, aut ſi in alienum venit plus valere eo, quod expellit.* Quint. VIII. 6. de Orat. III.

(8) Intellectio eſt cum res tota parva de parte cognoſcitur, aut de toto pars. *Ad Heren. IV.* 23. *de Orat. III.*

3. Prendendoſi il nome della materia, di cui una coſa è compoſta per quello della coſa ſteſſa, ſiccome quando diſſe Tibullo:

Nondum cæruleas pinus contempſerat undas.

Ed Orazio:

Non domus, & fundus, non æris acervus & auri.

Ed il Petrarca:

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l ſuo caſto e diſdegnoſo petto.

4. Nominandoſi il genere per la ſpezie, o la ſpecie per il genere, come chi diceſſe con Virgilio

. . . . prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio.
Saucius & quadrupes nota intra tecta refugit.
. . . . loca fœta furentibus Auſtris.
Hircanæque admorunt ubera Tigres.

O col Petrarca:

E fui l' augel, che più per l' aer poggia.

O col Taſſo:

E le mamme allattar di Tigre Ircana.

5. Allorchè ci ſerviamo dei plurali in vece dei ſingolari, o di queſti in cambio di quelli, ſiccome fece Tullio nel II. *De Orat. Fabricios mihi auctores & Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protuliſti.* E nell' Orat. *pro Mil. O ſtultos Curios, Fabios, Camillos, noſmet ipſos &c.* e l' Arioſto

Crudel ſecolo, poichè pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e d' Atrei.

Così per lo contrario lo ſteſſo Cicerone usò il ſingolare per il plurale quando diſſe: *Ut ab Samnite*

ho-

hoſte tuta hæc ora eſſet, quam nunc non vicinus Samnis urit, ſed Pœnus advena. Ed il Petrarca:

Ma ſe il Latino, e il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

6. Quando finalmente col nominare gli antecedenti ſi dinotano i conſeguenti; o dalli conſeguenti vuolſi, che s' intendano gli antecedenti. Così Virgilio per dir che ſi facea notte nell' Egl. I., ſcriſſe:

Et jam ſumma procul villarum culmina fumant,
Majoreſque cadunt altis de montibus umbræ.

E con varie Sinedochi diſſe in quel ſuo Sonetto il Petrarca:

Quando 'l Pianeta, che diſtingue l' ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veſte il mondo di novel colore.

§. III.

Della Metonimia.

La Metonimia *μετωνύμια* dai Latini detta *Denominatio* conſiſte nel nominar le cauſe in vece degli effetti, e gli effetti in vece delle cauſe; oppure ſi fa quando nominandoſi una coſa, altra ſe ne intende, che ha con quella qualche affinità o relazione (9). Queſto Traslato pure ſi può formare in ſei maniere.

1. Nominandoſi la cauſa in cambio del ſuo effetto, ſiccome quando diſſe Cicerone: *Quos amiſimus*

(9) Denominatio eſt quæ a propinquis, & finitimis rebus trahit orationem, qua poſſit intelligi res, quæ non ſuo vocabulo ſit adpellata. *Ad Heren. IV. 32. de Orat. III.*

mus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriæ. E Virgilio nel II. della Eneide:

Invadunt urbem ſomno, vinoque ſepultam.
Implentur veteris Bacchi, pinguiſque farinæ.

Ed il Petrarca:

. . . . ed ha fatti ſuoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere e Bacco.

Ed altrove:

E di bianca paura il viſo tinge..

2. Servendoſi per lo contrario dell' effetto per dinotarne la cauſa. Così Virgilio:

Luctus, & ultrices poſuere cubilia curæ,
Pallenteſque habitant morbi, triſtiſque ſenectus,
Et metus & maleſuada fames, & turpis egeſtas.

E Dante:

. . . . . e per la meſta
Selva ſaranno i noſtri corpi appeſi.

Ed il Poliziano:

E 'l cieco errore or qua, or là ſvolazza.

3. Quando ſi nomina il continente per il contenuto, ſiccome fece Cicerone, quando diſſe: *Mei capitis ſervandi cauſa Romam uno tempore quaſi ſigno dato Italia tota convenit.* E Virgilio:

Illum in Italiam portans victoſque Penates
. . . . . ille impiger hauſit
Spumantem pateram.

E Dante nel XXIII. *del Purg.*

Criſto ne liberò colla ſua vena.

Ed il Petrarca *Trionf. d'Amore* Cap. III.

S' Africa pianſe, Italia non ne riſe.

4. Col nominare il poſſeſſore per la coſa poſſeduta

duta: l' autore per le ſue opere, o il capitano per tutto il ſuo eſercito.

Così nel II. della Eneide Virgilio:

Jam proximus ardet Ucalegon.

E Tullio contro Verre: *Apollinem ne tu Delium ſpoliare auſus es?* Ed il Petrarca parlando di Fabio Maſſimo diſſe: *Colui,*

Che con arte Annibale a bada tenne.

5. Quando ſi eſpone il vizio o la virtù in cambio di nominare l' uomo virtuoſo o vizioſo, ſiccome fece Cicerone nella 2. contro Catilina: *Cum ignavia, cum luxuria, cum amentia nobis certandum eſt.* E Terenzio:

Ubi iſtic ſcelus eſt, qui me perdidit?

E Virgilio:

Accipe nunc Danaum inſidias, & crimine ab uno
Diſce omnes.

E Fedro nel Lib. II. Fav. I.

Verum eſt aviditas dives, & pauper pudor.

E Catullo:

Talis iſte meus ſtupor nihil audit.

6. Allorchè ſi nomina il ſegno per la coſa ſignificata, o al contrario il ſignificato in vece del ſegno. Così Tullio nella Orazione in favor di Marcello: *Semperque mea conſilia pacis & togæ ſocia, non belli atque armorum fuerunt.* Ed Alb. Lollio nella ſua Oraz. a Carlo V. *Queſto ſarà quel lieto e feliciſſimo giorno, in cui l'Aquila e i Gigli ſpiegheranno le fortunate, vincitrici, e glorioſe inſegne loro a beneficio ed eſaltamento della Cattolica Fede.* Nè diverſamente Virgilio nel II. delle Georgiche:

Illum non populi faſces, non purpura regum
Flexit.

E Dante C. I. del Paradiſo:

E come a meſſagger che porta ulivo.

§. IV.

§. IV.

Della Catacresi.

La Catacresi *καταχρησις* così detta dai Greci, e dai Latini *Abusio* si fa ogni qual volta mancandoci il termine proprio per significare una cosa, ci serviamo di una metafora o sia d' una voce trasportata da altra cosa somigliante con un po' troppo di licenza (10). Così leggiamo a cagion d' esempio presso i Latini *grandem orationem*, *minutum animum*, *longum consilium*. E Virgilio servendosi di questo Traslato chiamò *equum* quello che i Greci fabbricarono sotto le mura di Troja.

..... Equum divina Palladis arte
Ædificant, &c.

sebbene quello non fosse un cavallo, ma soltanto un' immagine di cavallo. Ancora noi Italiani diciamo *cavalcar un bastone*, *inferrare con ferri d' argento*, *peschiera vuota di pesce*, *ec.* ne' quali esempj a ben riflettere si trova una manifesta contraddizione, e si vede chiaramente, che le parole si trasferiscono di una cosa ad un' altra per via d' una metafora affatto impropria, la quale però è sostenuta dalla necessità.

A questo traslato alcuni riferiscono ancora un altro modo di favellare improprio sì, ma qualche volta usato dai poeti, che da' Greci vien detto *ἀκυρολογία* cioè *improprietà di parlare*. Così Virgilio

(10) Abusio est, quæ verbo simili, & propinquo pro certo, & proprio abutitur. *Ad Heren. IV.* 33. Abutimur sæpe etiam verbo non tam eleganter, quam in transferendo; sed etiam si licentius, tamen interdum non imprudenter. *De Orat. III.*

gilio usò il verbo *ſperare* in vece di *temere* allorchè diſſe:

Hunc ego ſi potui tantum ſperare dolorem.

Ed il Petrarca:

Nè contro morte ſpero altro che morte.

§. V.

Della Metaleſſi.

Queſto Traslato, che μετάλημψις fu detto dai Greci, e dai Latini *Participatio*, confonde la Metonimia e la Metafora inſieme, e ſi forma in due maniere.

1. Quando uno ſteſſo oggetto facendo in noi due impreſſioni diverſe nello ſteſſo iſtante, le proprietà dell' una all' altra indiſtintamente attribuiamo, ſiccome fece Virgilio allorchè diſſe: *ſpeluncis abdidit atris*, in vece di dire *imis: frigus captamus opacum*, in vece di dire *captamus ad umbram: caligantem nigra formidine lucum* per dinotare, che il boſco per la ſua oſcurità facea terrore, ec. Non altrimenti fece Dante nel Canto V. *dell' Inferno*, dove per dinotare, che era venuto in luogo tacito, ed opaco, diſſe:

'I venni in luogo d' ogni luce muto.

2. Quando per ſignificar una coſa, un' altra ne nominiamo, ma così lontana, che biſogna aſcendere come per diverſi gradi prima di arrivarne alla intelligenza. Tali ſono que' modi uſati da Virgilio:

Tertia dum Latio regnantem viderit æſtas.
Ternaque tranſierint Rutulis hiberna ſubactis.
Poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas.

do-

dove ognun vede, ch' egli è duopo rimontare dalle reſte alle ſpighe, dalle ſpighe alle meſſi, dalle meſſi alla ſtate, dalla ſtate agli anni. Queſto però è un Translato, che ſi uſa dai ſoli poeti, ed anche parcamente. La noſtra lingua poi difficilmente lo ammette; laonde i noſtri Italiani non direbbero già con Virgilio, *dopo alquante reſte, o ſpighe*, ma piuttoſto con Dante *dopo molti Soli, o dopo alquante Lune*.

Ma s' ella viva ſotto molti ſoli.
Ma non cinquanta volte fia racceſa
La faccia della donna, che qui regge ec.

§. VI.

Della Nominazione.

La Nominazione detta dai Greci *ὀνομασία* conſiſte nel formare un vocabolo non prima uſato, il quale col ſuo ſuono imiti la coſa, che vuolſi per eſſo ſignificare; oppure ancora ſi fa col ſervirſi di parole già uſate, ma in guiſa tale diſpoſte o per metafora traſportate a dinotare una coſa, che abbia con eſſe ſimilitudine di ſuono (11). Queſto era un Traslato al dire di Quintiliano famigliariſſimo ai Greci, perchè la di loro lingua era nata quaſi dalle coſe ſteſſe, e tutte le di loro parole aveano una grande ſimilitudine con l'oggetto, che rappreſentavano; ma non così dire ſi può della lingua latina, benchè in queſta pure molte voci ſi ritrovano di tal genere, come p. e. *mugire, ſibi-*

(11) Nominatio nos admonet, ut, cui rei nomen aut non ſit, aut ſatis idoneum non ſit, tum noſmet idoneo verbo nominemus, aut imitationis, aut ſignificationis cauſa. *Ad Heren. IV.* 31.

ſibilare, *rudere*, ec. ed ancora nella noſtra italiana, quali ſon quelle raccolte da un Poeta eſprimenti le varie voci d' alcuni animali:

I Serpenti fiſchiar, gracchiaro i Corvi.
Le Rane gracidar, bajaro i Cani,
Belarono i Capretti, urlaro i Lupi,
Ruggirono i Leon, mugghiaro i Tori, ec.

Tali parole adunque alle volte ſi formano a bella poſta, e così troviamo tra i Greci, che Ariſtofane nella ſua Commedia intitolata le Rane Atto I. Sc. 4. formò queſte voci βρεκεκεξ κοακ κοακ per eſprimere il loro gracidare; ed in quella degli Uccelli usò queſte parole τιὸ τιὸ τριὸτο, τριὸτο εποπο ποποπο per dinotare il canto, ſiccome altrove ſi ſervì del φλαττοτραξ το φλαττο τραττοτραξ per ſignificare il ſuono d' una chitarra. Ancora Ennio per eſprimere il ſuono della tromba, diſſe:

Cum tuba terribili ſonitu taratantara dixit.

ed un italiano:

E quando udì tarapatà marciò.

Così Catullo parlando del paſſero di Lesbia elegantemente ſcrive:

Ad ſolam dominam uſque pipiabat.

e Dante per ſignificare il ſuono d' un Campanello nel Cant. x. del Paradiſo:

Tintin ſonando con sì dolce nota.

e nel XIV.

Di molte corde fan dolce tintino.

Una tale imitazione di ſuono la vediamo pure nelle parole *Bombarda*, *Schioppo*, *Cannone*, *Campana*, ed in altre ſimili non ha molto nella noſtra lingua introdotte.

Ta-

Talora poi questo Traslato nasce o da una metafora a bella posta usata, o dalla collocazione delle parole. Del primo genere sono queste famigliari ai Latini: *Postquam fecit impetum in rempublicam, fragor civitatis auditus est*, dove la voce *impetus*, e *fragor* sono metaforiche, e nello stesso tempo esprimono col loro suono l'azione che vuolsi significare. Del secondo sono quest' altre di spesso adoperate da Virgilio:

Et secum sola sicca spatiatur arena.
Vela dabant læti & spumas salis ære ruebant,

E quella del Tasso:

Il rauco suon della tartarea tromba.

Di tutto ciò si parlerà più in diffuso nel Trattato dello Stile Parte II. (12). Basti per ora il dire, che, massime rispetto alle voci da formarsi a bella posta, non è di tutti il far uso di questo Traslato.

(12) A dire il vero io non so, come il suddetto si debba mettere nel numero dei Traslati piuttosto che tra le figure di parole, che si fanno per via di similitudine; pure non ho voluto in ciò scostarmi dagli altri. Aggiungono alcuni a questo luogo anche l'*Antifrasi* ἀντίφρασις e l'*Iperbato* ὑπέρβατον. Antifrasi o contralocuzione chiamano una voce, la quale abbia un significato contrario alla sua etimologia, come se si dicesse, che le Parche son così dette, perchè *nemini parcunt*, che la guerra è detta *bellum*, perchè non è bella, ec. Ma oltrechè non è in nostro arbitrio il formar nuove voci, chi non vede, che l'etimologia a tai vocaboli assegnata è falsa, perchè la parola Parca viene dal Greco e non dal Latino *parco*, e la voce *bellum* per lo contrario è latina, e non ha che fare coll' Italiano *bello*? Meglio piuttosto direbbesi essere antifrasi le seguenti: *un uom di sasso*, *un orator muto*, *un gran pigmeo*: le quali maniere di dire ognun vede però che si possono ridurre anche alla Catacresi. Iperbato poi chiamano la trasposizione delle parole, che si fa per evitare l'asprezza, e per dar grazia, ed armonia al periodo; nè questa, a ben pensare, parmi, che si possa mettere nel numero dei Traslati.

CAPO III.

Dei Traslati di Concetto.

SICCOME i Traslati di parole si fanno col trasportare una voce dal suo ad un altro significato, così quei di sentenze consistono in un pensiero esposto fors' anche con parole proprie, ma che vuole esser inteso diversamente da quello che per se stesse elleno dimostrano (1). Questi sono *l'Allegorìa*, *l' Ironìa*, *l' Iperbole*, *la Perifrasi*, e *l'Antonomasia*.

§. I.

Dell'Allegorìa.

L' Allegorìa ἀλληγορία, che dai Latini fu detta *Permutatio* non è altro, che una metafora continuata per modo che altro si è quello, che dall' Oratore e dal Poeta si dice, altro quello, che vuolsi da esso significare (2). Così Tullio nella Oraz. contro Pisone volendo dire, che non mai era stato atterrito dalle di lui inique trame, si serve d' una bellissima Allegorìa: *Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus reip. navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuæ nubeculam, aut collegæ tui contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos: alias perspexi animo procellas: aliis impendentibus tempestatibus non cessi, ec.* Ed Orazio

(1) Sententiarum exornatio est, quæ non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *Ad Heren. IV.* 13.

(2) Permutatio est oratio aliud verbis, aliud sententia demonstrans. *Ad Heren. IV.* 34. *de Orat. III.*

zio per diſſuader M. Bruto dalla guerra civile ſotto l' Allegoria d' una nave così deſcrive la Rep. Romana *Ode* XIII. *Lib.* I.

O Navis referent in mare te novi
Fluctus: ô quid agis, fortiter occupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri ſaucius Africo,
Antennæque gemant? Ac ſine funibus
Vix durare carinæ
Poſſint imperioſius
Æquor? non tibi ſunt integra lintea, ec.

e così anche il Petrarca ſotto il ſimbolo d' una nave narra le ſue ſventure:

Paſſa la nave mia colma d' oblìo
Per aſpro mare a mezza notte il vèrno
Infra Scilla, e Cariddi, ed al governo
Siede il Signore, anzi 'l nemico mio.

Il Caſa nella Orazione per la Lega ſotto l' aſpetto d' una fiera così ci deſcrive la Tirannìa: *Queſta peſſima e crudeliſſima fiera è ſuperba in viſta, e negli atti crudele, ed il morſo ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci, e ſanguinoſe, ed eſſendo il ſuo intendimento di comandare, di sforzare, d' uccidere, d' occupare, e di rapire, conviene, che ella ſia amica del ferro, e della violenza, e del ſangue.* Ed il Salvini uſa l' Allegoria nell' Oraz. Funeb. in morte del Magliabechi: *Ah ſe ognuno i principj d' onore, che nell' animo noſtro ſeminati, e in certo modo impiantati ſono coltivaſſe, e a perfezion conduceſſe quelle picciole belle inclinazioni, che verſo qualche onorato eſercizio ne ſorgono, e per così dire nel cuor noſtro quaſi da ſe ſteſſe germogliano; che ric-*

ta ricolta d' uomini grandi in ogni genere n' uſcirebbe!

Se l' Allegorìa è compoſta di parole tutte metaforiche, quale ſi era quella d' Orazio, diceſi *pura*; ma ſe tra quelle ve n' hanno alcune proprie, come nel citato eſempio di Cicerone, allora diceſi *miſta*. Tre coſe poi devonſi ſpecialmente aver di mira quando formiamo un' Allegorìa.

1. Che rieſca facile e chiara; imperocchè, dice Tullio, queſto Traslato ſerve di grande ornamento al diſcorſo, quando per la ſua oſcurità non diventi un Enigma (3).

2. Procurar dobbiamo di proſeguire ſempre la ſteſſa metafora, e non far come cert' uni ripreſi da Quintiliano (4), i quali incominciando a parlar di burraſca, vanno a terminare con un incendio, o una ruina (5).

3. L'Allegorìa deve eſſer breve ed adattata alla coſa, che vuolſi rappreſentare; il che certamente non ſi oſſervò da quell' Oratore, che così incominciò certa ſua Orazione in lode di un Santo: *Cedano i rivi dell' antica facondia, ſi ritirino dai gorghi delle loro correnti energie i fiumi della più piena eloquenza: tacciano i caducèi degli Oratori, e ſi naſcondano gli ingegni nelle più rimote ca-*

(3) Eſt hoc magnum ornamentum orationis, in quo obſcuritas fugienda eſt. Etenim ex hoc genere fiunt ea, quæ dicuntur enigmata. *De Orat. III.*

(4) Quo ex genere cœperis translationis, hoc deſinas. Multi enim cum initium a tempeſtate ſumpſerunt, incendio aut ruina finiunt, quæ eſt inconſequentia rerum fœdiſſima. *Rhet. Inſt. l. VIII. 6.*

(5) Non va forſe eſente da queſto difetto quello di Cicerone nel II. *De Orat. cum iſtos libros ad Miſenum ſtudioſius legerim, ſentio orationem meam illorum quaſi tantu colorari.* E quella d' Orazio: *Et male tornatos incedi reddere verſus.*

caverne del ſilenzio. Veggo sboccare un Oceano di maraviglie, che metterebbero in naufragio le penne de' più provetti dicitori, ec. Coſa di più ſciocco ſi può dire, o immaginare (6)?

§. II.

Dell' Ironìa.

I Greci chiamarono εἰρωνεία, ed i Latini *Diſſimulatio* quel Traslato, per cui con le parole diciamo una coſa, e vogliamo, che tutto al contrario s' intenda o per le circoſtanze, o per il tuono della voce, o per la natura della coſa ſteſſa, che ripugna con quello, che di lei ſi dice. Volendo così Cicerone far intendere che tutti godevano della morte di P. Clodio, con Ironìa diſſe: *Sed ſtulti ſumus, qui Druſum, qui Africanum, Pompejum, noſmetipſos cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia illa fuerunt: Clodii mortem æquo animo ferre nemo poteſt. Luget Senatus: mœret equeſter ordo: tota civitas confecta ſenio eſt: ſqualent municipia: afflictantur coloniæ: agri denique ipſi tam beneficum, tam ſingularem, tam manſuetum civem deſiderant. Orat. pro Mil.* E nella *Phil. I.* contro di Antonio: *Quid tandem erat cauſæ, cur Senatum externo die tam acerbe cogeret, ... Hannibal credo erat ad portas, aut de Pyrrhi pace agebatur; ad quam cauſam etiam Appium illum & cæcum & ſenem delatum eſſe memoriæ proditum eſt.* E preſſo Virgilio

(6) Veggaſi il Tagliazucchi. *Tom. I. Raccolta di Proſe, e Poeſie pag. XCV.*

gilio nel IV. della Eneide così Giunone riprende Venere:

Egregiam vero laudem & ſpolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus: magnum & memorabile nomen,
Una dolo divum ſi fœmina victa duorum eſt.

E Giovenale nella Satira XIV. deride gli Egiziani con la ſeguente Ironìa:

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam:
Porrum & cæpe nefas violare, & frangere morſu.
O ſanctas gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina!

Tale ſi è ancora quella elegantiſſima del Caſa nella Orazione I. per la Lega, con cui cerca di ſcuotere i Veneziani a prender l' armi in difeſa della propria libertà: *Ma egli dice, che in queſt' anno non vuol far guerra, ma vuol ripoſarſi. Alziamo dunque le mani al Cielo, e poichè Sua Maeſtà ce ne concede licenza, torniamo il capo ſotto, e dormiamo ripoſatamente ancora queſto ſpazio breve di tempo.* Così ancora Dante nel Canto XXVI. *dell' Inferno.*

Godi Firenze, poichè ſei sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ale,
E per l' Inferno il nome tuo ſi ſpande.

Se poi l' Ironìa ſia tale, che morda per così dire vivamente, e contenga un crudele inſulto, allora dai Latini diceſi *Subſannatio* e dai Greci σαρκασμὸς, cioè *amara, e mordente deriſione.* Di queſto genere ſi è quella, con cui Aletto nel VII. della Eneide riprende Turno.

I nunc, ingratis offer te irriſe periclis:
Tyrrhenas, i, ſterne acies: rege pace Latinos.

E più acre ancora quella di Turno ſteſſo nel lib. XII.

En agros, & quam bello, Trojane, petiſti
Heſperiam metire jacens: hæc præmia, qui me
Ferro auſi tentare, ferunt; ſic mœnia condunt.

Anche preſſo il Taſſo *Canto* XIX. *St.* 3. e 5. della Geruſalemme avendo Argante inſultato Tancredi, che avea ucciſo Clorinda col dirgli:

No non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne ucciſor, fuggir la morte,

queſti gli riſponde con un' altra mordente Ironìa:

Vieni in diſparte pur tu, che omicida
Sei de' Giganti ſolo, e degli Eroi;
L' ucciſor delle femmine ti ſfida.

§. III.

Della Iperbole.

L' Iperbole ὑπερβολὴ detta dai Latini *Superlatio* ſi fa coll' ingrandire ed eſagerar le coſe per modo che s' innalzano, o ſi diminuiſcono più aſſai di quello, che ſono in ſe ſteſſe (7). Tale ſi è quella lode, che Tullio dà a Ceſare nell' Oraz. *pro Marcello: Domuiſti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.* E quell' encomio fatto a Pompeo nella Oraz. per la Legge Manilia:

Pom-

(7) Superlatio eſt oratio ſuperans veritatem alicujus augendi, minuendive cauſa. *Ad Heren. IV. 33. De Orat. III.*

Pompejus ſæpius cum hoſte conflixit, quam quiſquam cum inimico concertavit: plura bella geſſit, quam alii legerunt: plures provincias confecit, quam alii concupierunt &c. Così anche Virgilio nel *lib.* VII. della Eneide con una Iperbole diſſe dell' Amazzone Camilla:

Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret
Gramina, nec teneras curſu læſiſſet ariſtas:
Vel mare per medium fluctu ſuſpenſa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Ed Alb. Lollio nella ſua Orazione in lode della lingua Toſcana: *Se la natura iſteſſa i ſuoi concetti con umana voce eſprimer voleſſe, creder ſi dee fermamente, che ella altre parole giammai non uſerebbe, che le Toſcane.* Il Salvini in morte del Magliabechi: *Che ſe gli ſtrani e più rimoti confini della terra, che lui, come della Repubblica delle Lettere benemerito e benefattor ſingolare amarono, della ſua mancanza pur ſenton duolo, ec.* Dante pure usò della Iperbole nel Canto XXVII. del Purgatorio, dove diſſe:

. . . . . In un bogliente vetro
Gittato mi ſarei per rinfreſcarmi.

Ed il Petrarca in morte della ſua Laura:

Nel ſuo partir, partì dal mondo amore
E cortesìa, e 'l Sol cadde dal Cielo,
E dolce cominciò farſi la morte.

Biſogna fare un uſo molto parco di queſto Traslato; imperocchè non ve n' ha forſe un altro più pericoloſo, e più facile a dar nel vizio. Longino perciò atteſta, che i Comici di ſpeſſo ſe ne ſervivano, perchè colle Iperboli facilmente moveano a riſo; ed il Marcheſe Orſi nelle ſue *Conſidera-*

zio-

zioni ſopra la maniera di ben penſare del P. Bours oſſerva, che migliori ſon ſempre quelle Iperboli, le quali ſi riferiſcono a coſe ſpirituali, o a qualità, i di cui gradi non così agevolmente ſi poſſono miſurare, quale ſi è quella di Virgilio intorno ai cavalli di Turno:

Qui candore nives anteirent, curſibus auras.

Dobbiamo adunque fiſſarci in animo, che l' aggiuſtatezza della Iperbole conſiſte in far credere, che la coſa ſiaſi veduta quale ſi dipinge, e qual ſi deſcrive ſiaſi conceputa. Ogni qual volta perciò quanto ſi dice, avvegnachè falſo, non ecceda l' idea, che ſi ha o ſi può avere della coſa, di cui ſi tratta, l' Iperbole ſarà giuſta; ma ſe per lo contrario dica di più di quello, che naturalmente penſar ſi dovrebbe, allora ſarà falſa, e ridicola (8). Ottime per tanto ſono quelle Iperboli, dice Longino *cap.* 38. *Del Sublime*, le quali naſcono da qualche gagliardo affetto dell' animo, e dalla grandezza degli aggiunti; e però, quando Tucidide nel *lib.* VII. della ſua Storia racconta, che i Siracuſani nel bollore della battaglia calati nel fiume trucidavano li nemici, e che bevendo quelle acque tinte di ſangue, e miſte di fango tanti e tanti ſi uccidevano fino per eſſe, la coſa rendeſi credibile, ſiegue a dire il cit. Longino, sì per il furore di coloro, che per tante altre circoſtanze, che accompagnarono quella fatale giornata.

§. IV.

(8) L' *Iperbole*, dice il Salvini nella ſua Lezione I. Critica al Sonetto: L' alto Fattor ec. *non diſtrugge affatto la verità; come quando la Pittura, o Scultura rappreſenta una figura maggior del naturale, non le toglie la propria forma, ma la fa vedere in grande, che nella ſua ſmiſuratezza ha miſura, e nello ſteſſo trapaſſare, che fa dalla proporzione, la conſerva.*

§. IV.

Della Perifraſi.

La Perifraſi περίφρασις, come dicono i Greci, ed i Latini *Circuitio* è un Traslato, per mezzo del quale con un giro di parole facciam intender ciò che fors' anche potevaſi eſprimere con una ſola (9). Cicerone non volendo dire nudamente, che i ſervi di Milone aveano ucciſo Clodio, mitigò il fatto con una perifraſi: *Fecerunt id ſervi Milonis, neque imperante, neque ſciente, neque præſente domino, quod quiſque ſervos in tali re facere voluiſſet. Orat. pro Mil.* E preſſo T. Livio *Hiſt. lib.* XXVI. Vibio eſortando i compagni a bever il veleno, nè volendo dire, queſto ci darà la morte, ſi ſervì d' una Perifraſi così: *Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis, audiendiſque omnibus acerbis, indigniſque, quæ manent victos, vindicabit.* Così ancora il Cardinal Commendone nella ſua Oraz. in difeſa d' alcuni Scolari dello Studio di Padova volendo confeſſare il loro delitto, ma in maniera ſcuſabile, diſſe: *Avvenne adunque dopo molta ſofferenza, che più della ragione potè lo ſdegno: non ſi nega il fatto.* Ed il Salvini nell' Oraz. V. *Avendo il Muzio al comun dritto della natura ſoddisfatto*, cioè a dire, *eſſendo morto.* Usò della Perifraſi anche Dante *Dell' Inf. Cant.* XXXIV. dove chiamò Criſto.

L' uomo che nacque, e viſſe ſenza peccà.

E

(9) Circuitio eſt oratio rem ſimplicem adſumptam circumſcribens elocutione. *Ad Heren. IV.* 32. *De Orat. III.*

E Cant. XII.

Colui che la gran preda levò a Dite.

E con molta grazia incomincia il Zappi un ſuo Sonetto così:

In quella età, ch' io miſurar ſolea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore.

La Periſraſi ſerve a maraviglia non ſolo per abbellire, ma ancora per dar chiarezza al diſcorſo, e per isfuggire con grazia certe coſe, che non torna bene il dirle. Longino però ci avverte al *cap.* VI. *Del Sublime*, che ſebbene queſto Traslato renda magnifico il diſcorſo, pure ſe non ſe ne uſa con moderazione, e giudizio, fa, che cada in languidezza, ed in ſuperfluità.

§. V.

Dell' Antonomaſia.

L' Antonomaſia *ἀντονομασία*, o ſia come dicono i Latini *Pronominatio*, non è molto diverſa dalla Periſraſi, e ſi fa, quando non potendoſi, o non volendo noi uſare del nome proprio di qualche perſona, ricorriamo ad un di lei appellativo (10). Queſto ſi può fare in ſei maniere.

1. Col

(10) Pronominatio eſt, quæ ſicuti cognomine quodam extraneo demonſtrat id, quod ſuo nomine adpellari non poteſt. *Ad Heren. IV.* 31. Queſto traslato non è molto diverſo dalla Periſraſi, e dalla Metonimia; pure v' ha queſta differenza, che quelle ſi riferiſcono anche alle coſe, queſto propriamente ſolo alle perſone; di più la Periſraſi è una fraſe, che neceſſariamente deveſi riferire a quello, di cui ſi parla, non potendoſi ad altra coſa appropriare; l' Antonomaſia per lo contrario è una fraſe, che ſi potrebbe ad altri applicare, ma che

1. Col ſervirci de' Patronimici, ſiccome fa Orazio nella Piſtola 2. Lib. I. dove in cambio di nominare Achille, ed Agamennone, dice:

. . . . . *Neſtor componere lites*
Inter Pelidem feſtinat & inter Atridem.

2. Accennandone la patria, o il luogo in cui riſiede in vece di lui medeſimo. Così diceſi *Citerea*, *Delio*, ec. in cambio di Venere, e di Febo. Ed il Petrarca parlando di Annibale perciò diſſe *Cap. I. Trionf. della Fama*:

Vidi oltra un rivo il gran Cartagineſe.

E Dante *Del Purg. Cant.* VI. di Licurgo e di Solone, diſſe:

Atene, e Lacedemona che fenno
L' antiche Leggi, e furon sì civili.

3. Uſando un aggiunto in vece del nome proprio. Virgilio nel IV. *Della Eneide* per Enea dice *impius*

. . . . . *thalamo quæ fixa reliquit*
Impius.

E Dante Cant. XXII. *Del Purgatorio* parlando di Omero:

. . . . *ſiam con quel Greco*
Che le muſe lattar più ch' altro mai.

4. Po-

---

che per eccellenza, o ſia come dicono i Greci κατ' ἐξοχήν, di quel ſolo s'intende, di cui ſi tratta. Così quando Dante diſſe Parad. Cant. XXII. *Quegli, ch' è Padre d' ogni mortal vita*, queſta Perifraſi non ſi può intendere altro, che del Sole; ma dicendoſi il *Poeta* potrebbeſi intender qualunque altro, ſe l'uſo non voleſſe, che per eccellenza s'intendeſſero tra' Greci Omero, e tra i Latini Virgilio.

4. Ponendo per il nome proprio quello dell' arte, della dignità, e dell' officio di alcuno; come quando diceſi a cagion d' eſempio, *il Poeta* per Omero o Virgilio, *il Filoſofo* per Ariſtotile, ec. Così nel Cap. III. Trionfo della Fama il Petrarca diſſe di Archimede:

Vidi dipinto il nobil Geometra.

Ed altrove di Dante:

Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta.

5. Servendoci di un nome proprio in cambio di un appellativo, ſiccome fece Ovidio, quando diſſe:

Irus & eſt ſubito, qui modo Cræſus erat.

E Gioven.

Tertius e cælo cecidit Cato.

Anche il Salvini chiama il Magliabechi il *novello Falereo;* ed Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Io mi poteva con verità chiamar lo Acate, o per dir meglio il proprio cuore di Ferrino.*

6. Finalmente quando ſi nomina qualche popolo o nazione in vece dell' attributo, che ſuolſi ad eſſi aſcrivere. Così diciam *Greco* in vece di frodolento, *Creteſe* in cambio di bugiardo, *Cartagineſe* per mancator di fede, ec.; epperò facetamente diſſe un noſtro poeta:

Grecia non v' è, ma Greci ſon per tutto.

CAPO IV.

Delle Figure di Parole.

FIGURE di parole, ſiccome abbiam detto, chiamanſi quegli abbellimenti del diſcorſo, che naſcono

no dalla collocazione di certi vocaboli, così che tolti e mutati quelli, o in diversa maniera disposti, avvegnachè intatto rimanga il sentimento, svanisce però ogni figura (1). Queste sono differenti dai Traslati in ciò, che quelli si fanno col cangiare in certo modo il significato alle parole, laddove queste si fanno egualmente e in parole proprie, e in translate, perchè non nel vocabolo in se, o sia nel di lui significato, ma solo nella collocazione consistono.

Le figure di parole poi in tre maniere si formano, o *per via d' Aggiungimento*, o *per Disciogliimento*, o *per Similitudine*.

ARTICOLO I.

Delle Figure per Aggiungimento.

QUESTE figure, che d' aggiungimento si chiamano, consistono in certe parole, che mutare o lasciar ancora si potevano, e che per puro ornamento, o per forza d' espressione si sono ripetute nel discorso; e sono nove, la *Ripetizione*, la *Conversione*, la *Complessione*, la *Conduplicazione*, la *Traduzione*, la *Sinonimia*, la *Gradazione*, il *Polisinteto*, e l' *Apozeugma*.

§. I.

(1) Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat, manente sententia. *Cic. Orat.*

§. I.

Della Ripetizione.

La Ripetizione detta dai Greci ἀναλήψις si fa, quando, con una stessa parola s' incominciano sempre alcuni brevi sentimenti (2) in questo modo: *Tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris? Audes verbum facere? audes quidquam ab istis petere? audes supplicium deprecari? Quid est, quod possis defendere, quid est quod audeas postulare? quid est, quod tibi putes concedi oportere? Non jusjurandum contempsisti? non amicos prodidisti? non parenti manus intulisti? non denique in omni dedecore volutatus es? ad Heren.* IV. 13. Di questa figura si servì più volte Virgilio, siccome quando nell' Egloga X. disse:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

E nel IV. della Eneide:

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

Ed Orazio:

Non Torquate genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Anche Bartolom. Cavalcanti nella sua *Orazione alla milizia Fiorentina* così parla: *O amor della li-*

(2) Repetitio est, cum continenter ab uno, atque eodem verbo in rebus similibus, & diversis principia sumuntur. *Ad Heren. IV.* 13. *De Orat. III.*

libertà, quanto ſei efficace! O carità della patria, quanto ſei potente! Tu fai che lo ſplendore delle non più vedute barbare armi i noſtri occhi non abbagli: Tu infiammi i già tiepidi noſtri cuori: Tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi noſtri: Tu dalle più ſpaventevoli coſe gli rendi invitti: Tu le crudeli ferite, tu l' acerba morte ne fai lieti ricevere. E Dante nel Cant. V. *Dell' Inferno.*

Per me ſi vā nella città dolente:
Per me ſi va nell' eterno dolore:
Per me ſi va fra la perduta gente.

§. II.

Della Converſione.

La Converſione, che i Greci chiamano ἐπιφορὴ ſi fa per lo contrario col ripetere ſempre in fine di varj ſentimenti la ſteſſa parola (3), ſiccome quando diſſe Cicerone nella II. Filippica contro di Antonio: *Doletis, tres exercitus P. R. interfectos? interfecit Antonius. Deſideratis clariſſimos cives? eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta eſt? Afflixit Antonius.* E l' Autore ad Erennio: *Ex quo tempore concordia de civitate ſublata eſt, libertas ſublata eſt, fides ſublata eſt, amicitia ſublata eſt, reſpublica ſublata eſt.* Così anche Cornelio Frangipane nella ſua volgarizzazione della Oraz. a favor di Ligario, dice: *Voi dunque andavate in una Provincia, la quale era direttamente oppoſta a Ceſare, dove*

(3) Converſio eſt, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, ſed ad poſtremum continenter revertimur. *Ad Heren. IV. 13. De Orat. III.*

dove era un Re molto poſſente nemico di Ceſare; e dove era un eſercito grande e valoroſo contro di Ceſare; e Marziale nel *lib.* II. de' ſuoi Epigrammi:

Capto tuam pudet heu, ſed capto Maxime cœnam:
Tu captas aliam. Jam ſumus ergo pares.
Mane ſalutatum venio: tu diceris iſſe
Ante ſalutatum. Jam ſumus ergo pares.
Sum comes ipſe tuus, tumidique anteambulo regis:
Tu comes alterius. Jam ſumus ergo pares.

§. III.

Della Compleſſione.

Se le due predette figure s' accoppiano inſieme col ripetere nello ſteſſo tempo una medeſima parola più volte ſul principio, ed un' altra ſimilmente ſempre ſul fine d' alcuni brevi ſentimenti, allora formaſi queſta, che da' Greci vien detta συμπλοκὴ, e da noi compleſſione (4). Tale ſi è quella di Cicerone nella Orazione per la Legge Agraria: *Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem partem populi ſuffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus.* E quella *ad Heren.* IV. 14. *Qui ſunt, qui fœdera ſæpe ruperunt? Carthaginienſes. Qui ſunt qui in Italia crudele bellum geſſerunt? Carthaginienſes. Qui ſunt, qui Italiam deformarunt? Carthaginienſes. Qui ſunt,*

(4) Complexio eſt, quæ utramque complectitur exornationem, & hanc, & quam ante expoſuimus, ut & repetatur idem primum verbum ſæpius, & crebro ad idem poſtremum revertamur. *Ad Heren. IV. 14. De Orat. ivi.*

qui ſibi poſtulant ignoſci? Carthaginienſes. Anche Alb. Lollio in lode della Eloquenza così diſſe: *Chi ſpinſe gli Atenieſi a ſottoporſi all' impero di Piſiſtrato, ſe non la facondia? Chi fece riuſcir Temiſtocle ſuperiore al giuſto Ariſtide, ſe non la facondia? E chi ſalvò la vita al medeſimo condotto al coſpetto del Re de' Perſi, ſe non la forza della facondia? Chi fece confermar capitano alla graviſſima eſpedizion della Spagna Publio Scipione Africano, ſe non la facondia? Chi fece cader le armi di mano agli arrabbiati inimici di M. Antonio, ſe non la facondia?* Nè altrimenti Marziale in un altro ſuo belliſſimo Epigramma del Lib. IX.

Rumpitur invidia quidam, chariſſime Juli,
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod turba ſemper in omni
Monſtramur digito; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Cæſar uterque
Jus mihi natorum; rumpitur invidia.

§. IV.

Della Conduplicazione.

Queſta figura, che dai Greci fu detta ἀναδίπλωσις, ſi fa col ripetere la ſteſſa parola due o tre volte immediatamente l'una preſſo dell' altra per aggiunger forza e magnificenza al noſtro dire (5). Così Tullio nella I. contro di Catilina diſſe: *Vivis & vivis non ad deponendam, ſed ad confirman-*

(5) Conduplicatio eſt, cum ratione amplificationis aut miſerationis, ejuſdem unius aut plurium verborum iteratio. *Ad Heren. IV. 28. De Orat. III.*

mandam audaciam .... Fuit, fuit iſta quondam in republica virtus &c. e Virgilio nell' Egloga II.

Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cœpit!

E nell' Eneide *lib.* III.

Italiam, Italiam primus conclamat Achates.

Anche Alb. Lollio in una ſua Orazione a Paulo III. usò queſta figura: *Qui, qui dico, B. P., ſi ricerca la carità, la giuſtizia, e magnanimità voſtra.* Ed in lode dell' eloquenza: *Datevi, datevi con tutto il cuore e con tutto l' animo, con tutto l' animo datevi, dico, ai belliſſimi ſtudj da me propoſti.* E Dante nel Canto XIX. *dell' Inferno*:

Non ſon colui, non ſon colui, che credi.

Ed altrove:

Quegli, che uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca, ec.

A queſta figura di parole ſi poſſon ridurre ancor quelle due altre, che i Greci chiamano παλιλλογία, e κύκλος, cioè *Riaſſumimento*, e *Corona*. Del primo genere ſono queſti modi di dire uſati da Virgilio Eneide lib. VI. e X.

Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora,
Ora manuſque ambas.
.... ſequitur pulcherrimus Aſtur,
Aſtur equo fidens, & verſicoloribus armis.

Del ſecondo queſti altri dallo ſteſſo adoperati:

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.
Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit.
Multa ſuper Priamo rogitans, ſuper Hectore multa.

Siccome pure questo dell' Aut. ad Herenn. *Commotus non es, cum tibi mater pedes amplexaretur, non es commotus?*

§. V.

Della Traduzione.

La Traduzione o sia πολύπτωτον, come dicono i Greci, è una Figura, per cui ripetendosi con qualche variazione una stessa parola più volte, non solo non si annoja l' uditore, ma si accresce anzi vaghezza al nostro dire (6). Eccone due esempj di Cicerone, l' uno della Orazione a favor di Roscio Amerino, l' altro di quella in favor di Quinzio. *Sua quemque fraus, suus error maxime vexat, suum quemque scelus agitat, suæ malæ cogitationes conscientiæque animum terrent. Tu id semper facis, quia semper potes: ego in hac causa faciam, propterea quod in hac videor posse facere. Quod tibi natura dat, ut semper possis; id mihi causa dat, ut hodie possim.* Così anche nel lib. IV. ad Heren. *Eum tu hominem adpellas, qui si fuisset homo, numquam tam crudeliter vitam hominis petiisset.* E presso Virgilio nell' Eneid. *lib.* II. e VI.

Una salus victis, nullam sperare salutem.
Hic tibi certa domus: certi ne absiste Penates.

Ed Orazio nell' Ode 1. del lib. II. ove scrive:

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ

Non

(6) Traductio est, quæ facit, ut cum idem verbum crebrius ponatur, non modo offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat. *Ad Heren. IV.* 14.

Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore noſtro?

Nè altrimenti il Boccaccio Novella 3. Gior. X. *Se io ſapeſſi così ben operare, come voi ſapete, ed avete ſaputo, io prenderei quello, che m' offerite.* E Dante così chiude l' ultimo canto del Purgatorio.

Io ritornai dalla ſantiſſim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

§. VI.

Della Sinonimia.

I Greci chiamano *συνωνυμία*, cioè comunione di nome, o di ſignificato quella figura, per cui s' uniſcono inſieme molte parole, che tutte ſignificano lo ſteſſo, ſe non che l' una è più ſignificante dell' altra (7). Così diſſe Tullio nella Catilinaria I. *Quæ quum ita ſint, Catilina, perge, quo cœpiſti: egredere aliquando ex urbe: patent portæ: proficiſcere.* E nella II. *Abiit, exceſſit, evaſit, erupit.* Tale ſi è pure quella robuſta invettiva di Catone riferita da Gellio *Noct. Attic.* XIII. 23. *Tuum nefarium facinus pejore facinore operire poſtulas: ſuccidias humanas facis: decem funera facis: decem capita libera interficis: decem hominibus vitam eripis, indicta cauſa, injudicatis, indemnatis.* Anche Alb. Lollio nella Oraz. in favor di Furio Creſino, dice: *Tutto queſto giorno intiero non mi baſterebbe, o Romani,*

(7) Interpretatio eſt, quæ non iterans idem redintegrat verbum; ſed id commutat, quod poſitum eſt, alio verbo, quod idem valeat. *Ad Heren. IV.*

per raccontarvi appieno, quanti lacciuoli ei m' ha teſo, quante fraudi ordito, e quante inſidie ordinato per tormiſi dagli occhi. Ed in lode dell' Eloquenza: *Senza l' ajuto di queſta nobiliſſima facoltà non è arte alcuna, che poſſa compiutamente il ſuo officio eſeguire, anzi ſono tutte mutole, ſenza lingua, ſenza voce, e ſenza ſpirito.* Dante ancora usò queſta figura Cant. III. dell' Inferno:

Diverſe lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fiocche, e ſuon di man con elle.

Ed il Petr.

Non ſpero del mio affanno aver mai poſa
Infin, ch' i' mi diſoſſo, e ſnervo, e ſpolpo.

§. VII.

Della Gradazione.

La Gradazione dai Greci detta κλίμαξ ſi fa allora quando nel noſtro diſcorſo andiam creſcendo da coſe piccole a coſe più grandi in guiſa che però non mai diſcendiamo alla ſeconda propoſizione ſenza ripeter parte della prima (8) in queſto modo: *Quæ reliqua ſpes manet libertatis, ſi illis & quod libet, licet; & quod licet, poſſunt; & quod poſſunt, audent; & quod audent, faciunt; & quod faciunt, vobis moleſtum non eſt?* Così l'Autore ad Erennio IV. 25. Di queſta figura ſi ſervì anche Tullio nella Oraz. a favor di Milone, dove diſſe: *Ne-*

(8) Gradatio eſt, in qua non ante ad conſequens verbum deſcenditur, quam ad ſuperius conſcenſum eſt. *Ad Heren. IV. 25. De Orat. III.*

Neque vero se populo solum, sed etiam Senatui tradidit; neque Senatui modo, sed etiam publicis præsidiis, & armis; neque his tantum, verum etiam ejus potestati, cui Senatus totam rempublicam commiserat. Ed in una delle sue Pistole ad Attico: *Si dormis, expergiscere: si stas, ingredere: si ingrederis, curre: si curris, advola.* E così anche Orazio:

Ludus enim genuit trepidum certamen & iram,
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

E Virgilio Eglog. II.

Torva leena lupum sequitur: lupus ipse capellam:
Florentem cythisum sequitur lasciva capella.

E Dante nel Canto XXX. del Paradiso:

. . . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

L' usò anche il Tasso nel Canto IX., dove disse:

Non cade il ferro mai, che appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anche non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga (9).

§. VIII.

(9) Alle volte la Gradazione consiste propriamente, ed unicamente nei concetti, uno de' quali cresce sopra dell' altro senza far veruna ripetizione di parole; e quella è una figura bellissima, e di grande efficacia. Non si può però metter nel numero di queste, che si fanno per aggiungimento, ma piuttosto fra quelle di concetto. Eccone due esempj di Cicerone: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego*

§. VIII.

Del Poliſinteto.

Queſta figura, che dai Greci fu chiamata πολυσύνδετον, cioè unione di molte congiunzioni, ſi fa quando ripigliando noi in un diſcorſo varie particelle copulative o diſgiuntive, ſchieriamo quaſi diſtintamente ſott' occhio degli aſcoltanti molti oggetti nello ſteſſo iſtante. Diſſe p. e. Tullio parlando in favor della Legge Manilia: *Et juſtitia, & liberalitate, & fortitudine ceteros omnes Imperatores ſuperavit*. E contro di Verre: *Neque privati, neque publici, neque profani, neque ſacri tota in Sicilia quidquam reliquiſſe*. E ſimilmente Virgilio:

Aſcaniumque, patremque meum, juxtaque Creuſam.

Ed in altro luogo:

. . . . *ruit Oceano nox,*
Involvens umbra magna terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos.

Così anche Alb. Lollio nella ſua Orazione in difeſa di M. Orazio: *Ricordandoſi, che a tre ſoldati ſoli e una guerra di tanta importanza ed il carico di così grande impreſa, e la ſomma dello Im-*

---

ego non modo audiam, ſed etiam videam, planeque ſentiam: Orat. 1. in Catil. *Facinus eſt vincire Civem Romanum, ſcelus verberare: prope parricidium necare: quid dicam in crucem tollere? Nihil addi videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque poſſe*. In C. Verrem.

Impero, e della fortuna pubblica ſia ſtata commeſſa. Ed il Petrarca:

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l' erba.

§. IX.

Dell' Apozeugma.

L' Apozeugma ἀποζεῦγμα, ſiccome dicono i Greci, è una figura, per cui quelle coſe, che andar potrebbero unite, ed eſſer regolate da un ſolo verbo, ſi diſtinguono coll' apporvene uno particolare a ciaſcuna ſentenza (10) in queſto modo: *Populus R. Numantiam delevit, Carthaginem ſuſtulit, Corinthum disjecit, Fragellas evertit.* Ad Heren. IV. 27. Così diſſe anche il Salvini in una delle ſue Orazioni ſacre parlando di Sparta: *Ma poichè alla parſimonia ſuccedette la ſazietà, e nel luogo della frugalità s' introduſſe il luſſo, e l' avarizia, fu diſtrutto quel buon ordine, perirono le leggi, ſpirò la libertà, e la città non fu più quella* (11). Ed Alb. Lollio nella ſua Orazione ſopra le pompe: *L' emendare interamente i coſtumi di una città, il provvedere a' diſordini, rimediare a' ſcandali, levar via gli abuſi, eſtirpare i vizj, conſervare tutto un popolo, ed a virtuoſa vita*

(10) Disjunctio eſt, cum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque, aut unumquodque certo concluditur verbo. *Ad Heren. 4. 27. De Orat. III.*

(11) Queſta figura dagli altri vien poſta nel numero di quelle, che ſi fanno per diſcioglimento; ma ſebbene dai Latini ſia chiamata Disjunctio, è chiaro però, che ella deve piuttoſto aver luogo tra quelle d' Aggiungimento, perchè conſiſte in accreſcere non in iſminuire le parole ad un ſentimento.

ta ricondurlo, ſiccome è coſa di molto maggiore importanza, così è ſenza dubbio aſſai più lodevole, e molto più glorioſa.

ARTICOLO I.

Delle Figure di Diſcioglimento.

FIGURE di Diſcioglimento ſi chiamano certi ornamenti, che nel parlare derivano da qualche voce intralaſciata, perchè facilmente ſi ſottintende. Queſto in tre modi ſoltanto può avvenire; onde tre ancora ſono queſte Figure, la *Diſgiunzione*, lo *Zeugma*, e la *Reticenza*.

§. I.

Della Diſgiunzione.

Queſta figura dai Greci detta ἀσύνδετον è contraria al Poliſinteto, e ſi fa quando volendoſi dall' Oratore o dal Poeta parlar con veemenza, ed unir molte coſe in un ſol punto, ſi tralaſciano le congiunzioni (12), ſiccome fece Tullio nell' Orazione in favor d' Archia, allorchè diſſe: *Hæc ſtudia litterarum adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant, adverſis perfugium ac ſolatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, ruſticantur.* Ed in quella a favor di Marcello:

Con-

(12) Diſſolutio eſt, quæ conjunctionibus verborum e medio ſublatis, partibus ſeparatis effertur. *Ad Heren. IV.* 30. Con queſte parole *partibus ſeparatis*, s' intende di dire *senza collegamento*, come ſpiega il Manlio.

Conſtituenda judicia, revocanda fides, comprimendæ libidines, propaganda ſoboles. Così anche Virgilio:

Monſtrum horrendum, informe, ingens.

Ed altrove:

Cælum, mare, ſydera teſtor.

Anche Alb. Lollio nella ſua Orazione a Carlo V. diſſe: *Non i ſuperbi titoli, la porpora, l' aquile, le corone, e gli ſcettri; ma la umanità, la manſuetudine, la clemenza, la liberalità, e la giuſtizia ſono le proprie doti, ed ornamenti de' Re, e le vere inſegne degli Imperatori.* Ed il Caſa così incomincia quel ſuo celebre Sonetto:

O Sonno, o della queta, umida, ombroſa
Notte placido figlio.

§. II.

Dello Zeugma.

Lo Zeugma ζεύγμα così detto dai Greci, e dai Latini *Conjunctio* o *Adjunctio*, ſi fa ogniqualvolta un ſolo verbo poſto in principio, o in fine, o anche nel mezzo regge varj concetti (13). Così Tullio pro Cluentio: *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia.* E nella I. contro Catilina: *Neque enim, Catilina, is es, ut te aut pudor a turpitudine, aut metus a pericu-*

(13) Conjunctio eſt, cum interpoſitione verbi & ſuperiores orationis partes comprehenduntur, & inferiores. Adjunctio eſt, cum verbum quo res comprehenditur non interponimus, ſed aut primum, aut poſtremum collocamus. *Ad Heren. IV. 27. De Orat. III.*

culo, aut ratio a furore revocarit. Ed Orazio lib. 1. Ep. 2.

Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus aut res,
Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.

Anche Alb. Lollio si servì di questa figura nell' Orazione a Paolo III., allorchè disse: *E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo.* Ed in difesa di Furio Cresino così chiude la sua orazione: *Molto meglio è subitamente di qui fuggirsi e andare a viver fra boschi, fra le solitudini, e fra le fiere, che in queste miserie, in queste afflizioni, in questi pericoli, in questa servitù, e in questa manifesta tirannide dimorare.*

§. III.

Della Reticenza.

La Reticenza, o sia ἔλλειψις come dicono i Greci è una figura, per cui lasciasi nel discorso qualche parola, che dal contesto, e dal senso delle altre agevolmente s'intende (14). Così Cicerone contro Verre disse: *Huncine hominem? Hancine impudentiam? Hancine audaciam?* e lasciò di proferire il verbo *feremus.* E Cesare *lib.* 1. della Guerra Gallica: *Divitiacus multis cum lacrymis Cæsarem complexus obsecrare cœpit, ne quid gravius*

(14) Questa è una delle figure, che s'insegnano anche da' Grammatici, siccome pure lo zeugma; laonde presso di loro se ne possono vedere innumerevoli esempj.

vius in fratrem ſtatueret: ſcire ſe illa eſſe vera: nec quemquam ex eo pluſquam ſe doloris capere, in vece di dire *dicens ſe ſcire*, *&c.* A queſta figura ſi devono riferire ancora quei modi di dire uſati dai Poeti, quali p. e. ſono i ſeguenti di Virgilio *En. I.* e di Orazio *lib. IV. Od.* 8.

Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis.

Cioè *quod fuit gratum.*

Donarem tripodas præmia fortium.

Cioè *qui ſunt præmia fortium.*

A di cui imitazione Dante *Cant.* XV. *Del Paradiſo* diſſe:

Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò che in camera ſi puote.

Cioè a dir *commettere.*

ARTICOLO III.

Delle Figure per Similitudine.

DICONSI Figure per ſimilitudine quelle, che in altro non conſiſtono ſe non ſe in un leggiadro e grazioſo ſcherzo, il quale naſce da due o più parole ſomiglianti di ſuono, e diverſe di ſignificato. Queſte figure ſono quattro, la *Paronomaſia*, i *Pari-finienti*, i *Pari conſonanti*, e la *Corriſpondenza de' Membri* o ſia *Iſocolon*.

§. I.

§. I.

Della Paronomaſia.

Quella che i Greci chiamano παρονομασία, ed i Latini *Adnominatio* è una figura molto galante, ſe a tempo ſi uſa, e con qualche ſale. Si fa poi in due maniere; 1. col porre in vicinanza due parole ſimili, o quaſi ſimili di ſuono, ed oppoſte di ſignificato (15), ſiccome quando nella Filipp. 3. diſſe Tullio: *En cur magiſter ejus ex oratore arator factus ſit*. E ſcrivendo ad Attico: *Fuerunt, quos magis fames, quam fama commoverit*. Ed altrove: *Conſul ipſe parvo animo, ac pravo; facie magis, quam facetiis ridiculus*. E l'Autore ad Erennio lib. IV. 14. *Amari jucundum eſt, ſi curetur, ne quid inſit amari. Cur eam rem tam ſtudioſe curas, quæ multas tibi dabit curas?* Così anche Virgilio nel IV. della Eneide:

Lybicis teris otia terris.

Ed il Taſſo:

rapido diſſerra
La porta, e porta inaſpettata guerra.

2. quando neceſſariamente ſi ripete la medeſima parola nello ſteſſo ſignificato, ma con qualche cambiamento, come quando diſſe Ovidio:

Spectatum ornatæ veniunt, ſpectentur ut ipſæ.

Ed

(15) Adnominatio eſt, cum ad idem verbum, & idem nomen acceditur commutatione unius litteræ aut litterarum, ſillabæ, aut ſillabarum: aut ad res diſſimiles ſimilia verba accommodantur. *Ad Heren. IV. 21. De Orat. III.*

Ed il Berni:

Dugento miglia ſon fuggito e fuggo,
E fuggirò, che di fuggir mi ſtruggo (16),

§. II.

Dei Pari-Finienti.

Formaſi queſta Figura dai Greci detta ὁμοιόπτωτον quando congiungendoſi inſieme nello ſteſſo periodo due o più parole tutte nello ſteſſo caſo, tempo, o perſona, ancorchè nella loro terminazione ſiavi qualche diverſità, e non ne naſca rima (17). Così Cicerone nella 1. contro di Catilina: *Ad hanc te amentiam natura peperit, voluntas exercuit, fortuna ſervavit.* E nella Orazione in favor di Roſcio Am. *Quid tam commune, quam ſpiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis?* Ed in favor d' Archia: *Hunc ego non diligam, non admirer, non omni ratione defendendum putem?* Nè altrimenti il Salvini in una delle ſue Orazioni Sacre: *O nome dolciſſimo! te vogliamo ſempre ne' noſtri biſogni invocare, a te ricorrere, a te gridare mercè; di te gloriarci ed ornarci, teco vivere, teco reſpirare, teco morire.*

§. III.

---

(16) In queſto caſo è molto ſimile alla Traduzione; v' ha però la diverſità, che in quella per eſſer figura d' aggiungimento, la parola ſi potea laſciare di ripetere, il che non ſi può fare in queſta. Veggaſi il *lib. IV. ad Heren.* 14. 21.

(17) Similiter cadens exornatio dicitur, cum in eadem conſtructione verborum duo, aut plura ſunt verba, quæ ſimiliter iiſdem caſibus efferuntur. *Ad Heren. IV.* 20. *Ariſt. ad Alex. Rhet. cap.* 26. *de Orat. III.*

§. III.

Dei Pari-Consonanti.

Quando le parole, che si congiungono insieme o sian esse nomi, o siano verbi, abbenchè non trovinsi nello stesso caso, tempo, o persona, pure formano consonanza di suono, o sia rima, allora ne nasce questa figura dai Greci detta ὁμοιοτέλευτον, e dai Latini *similiter desinens* (18). Tale si è quello di Cicerone nella Filippica 4. *Hac virtute majores vestri primum universam Italiam devicerunt, deinde Carthaginem exciderunt, Numantiam everterunt, potentissimos Reges, bellicosissimas gentes in ditionem hujus imperii redegerunt.* E nella Orazione in favor di Roscio: *Multa palam domum suam auferebat; plura clam de medio removebat: non pauca suis adjutoribus large effuseque donabat: reliqua constituta auctione vendebat.* E lo Speroni in un suo Dialogo: *Il qual nome non ha molto ad andare, che d' odioso, di scandaloso, di abbominevole, di biasimevole, di dispregiato, di perseguitato, ch' egli è, sarà per santo adorato.* Nè diversamente usò tale figura Alb. Lolio in difesa di M. Orazio: *Qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, e più biasimevole, che attristare chi ci ha rallegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha data la vita?*

§. IV.

---

(18) Similiter desinens est, cum, tametsi casus non insunt verbis, tamen similes exitus sunt. *Ad Heren. IV.* 20. *Arist.* ivi. *De Orat.* ivi.

§. IV.

Dell' Iſocolon.

Queſta figura detta dai Greci *ισόκωλον*, e da noi *corriſpondenza di membri* conſiſte in quella grazia, che ne deriva al parlare, quando i membri d'un periodo ſon tutti quaſi d'una ſteſſa miſura, e terminano con una eguale armonìa (19). Tale ſi è quel di Cicerone per la Legge Manilia: *Bellum extrema hyeme adparavit: ineunte vere ſuſcepit: media æſtate confecit.* E nella 2. Filippica: *quod bene cogitaſti, aliquando laudo: quod non indicaſti, gratias ago: quod non feciſti, ignoſco.* Così anche il Caſa nella ſua Orazione 2. per la Lega: *Ogni ſtrepito, ch' io ſento, mi pare l' Imperatore, che mi ſpaventi: ogni voce, ch' io odo, mi pare l' Imperatore, che mi minacci: ed ogni movimento, ch' io veggo, mi pare l' Imperatore, che mi aſſaliſca.* Queſto però, dice l'Autore ad Erennio, deve eſſer fatto naturalmente, e non ricercato a bella poſta; imperciocchè ſarebbe coſa affatto puerile, ſe voleſſimo per così dire miſurar col filo i periodi, e peſar tutte le ſillabe, acciò un membro non oltrepaſſaſſe la quantità dell' altro (20); ed il diſcorſo allora privo eſſendo di varietà riuſcirebbe anzi moleſto ed ingrato.

Deveſi per ultimo intorno a queſte Figure di

(19) Compar adpellatur, quod habet in ſe membra orationis, quæ conſtant ex pari fere numero ſillabarum. *Ad Heren. IV.* 20. *De Orat. III.*

(20) Hoc non de enumeratione noſtra fiet: (nam id quidem puerile eſt) ſed tantum adfert uſus & exercitatio facultatis. *Ad Heren.* ivi.

parole avvertire, che, ſiccome uſate eſſendo di rado e con giudizio, aggiungono molta grazia, e lume al noſtro dire; così quando troppo di ſpeſſo vengono adoperate, ed a bello ſtudio ricercate, degenerano facilmente in affettazione, e divengono inſulſe affatto, ed inette (21).

CAPO V.

Delle Figure di Concetto.

FIGURE di concetto chiamanſi certe vivaci e nuove forme, che ſi danno ai noſtri penſieri, per cui il diſcorſo, giuſta il biſogno, acquiſta veemenza e dignità, s' inſinua negli animi, diletta, rapiſce, e commove il cuore di chi ci aſcolta. I Greci le chiamarono *σχήματα*, val a dire *forme*, *aſpetti*, perchè queſte appunto veſtono e mettono nel più vivo aſpetto que' penſieri, che eſpor vogliamo colle parole; e Tullio ci aſſicura, che dal retto uſo di loro dipende la ſomma lode di un Oratore (1).

Sono poi di due ſpecie al dire dello ſteſſo Tullio (2): altre miti, e in certa guiſa più famiglia-

ri

(21) Quomodo igitur, ſi crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari: ita ſi raro has inferemus exornationes & in cauſa tota varie diſpergemus, commode luminibus diſtinctis illuſtrabimus orationem. *Ad Heren. IV.* 23.

(1) Schemata enim, quæ vocant Græci, ea maxime ornant oratorem... quo genere quia præſtat omnibus Demoſthenes, iccirco a doctis oratorum eſt princeps judicatus. *Cic. in Bruto.*

(2) Duo ſunt quæ bene tractata ab Oratore admirabilem eloquentiam faciant: quorum alterum eſt, quod Græci ἦθικὸν vocant ad naturam, & ad mores, & ad omnem vitæ conſuetudinem accommodatum; alterum quod iidem παθητικὸν nominant: quo perturbantur animi, & concitantur, in quo uno regnat oratio. *Cic.* ivi.

ri al parlar degli uomini: altre veementi e fuori dal comun ſtile. Le prime ſervono ad acquiſtarci benevolenza, ed a perſuadere: le ſeconde a commovere ed a convincere gli animi di que', che ci aſcoltano (3).

ARTICOLO I.

Delle Figure di Concetto più miti.

§. I.

Della Dubitazione.

Con queſta figura, che da noi Dubitazione, e dai Greci ἀπορία ſi chiama, moſtraſi d' eſſer in dubbio, d' onde abbiaſi ad incominciare, coſa abbiaſi a dire, o a qual conſiglio meglio ſia appigliarſi (4). Cicerone ſi ſerve di queſta figura nell' Orazione a favor di Seſto Roſcio, dove dice: *Quid primum quærar? aut unde potiſſimum exordiar, judices, aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorum ne immortalium? Populine Romani? Veſtramne qui ſummam poteſtatem habetis hoc tempore fidem implorem?* ed in quell' altra a favor di Cluenzio: *Equidem quo me vertam neſcio.*

(3) Affectus igitur hos concitatos, illos mites atque compoſitos eſſe dixerunt: in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos perſuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam prævalere. *Quint. Inſt. Reth. lib. VI. 3.*

(4) Dubitatio eſt cum quærere videtur Orator, utrum de duobus potius aut quod de pluribus potiſſimum dicat. *Ad Heren. IV. 29. de Orat. III.*

Negem fuiſſe illam infamiam judicii corrupti? Negem illam rem agitatam in concionibus? Così preſſo Tito Livio nella Decad. III. Scipione parla a' Soldati, ed uſa della dubitazione: *Apud vos quemadmodum loquar, nec conſilium, nec oratio ſuppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam ſcio. Cives? qui a patria veſtra deſciviſtis: an milites? qui imperium, auſpiciumque abnuiſtis, ſacramenti religionem rupiſtis. Hoſtes? corpora, ora, veſtitum, habitum civium agnoſco; facta, dicta, conſilia, animos hoſtium video.*

Anche Virgilio nell' Egl. VIII. ſerveſi di queſta Figura,

.... crudelis tu quoque mater:
Crudelis mater magis an puer improbus ille?

Ed Orazio nell' Ode 12. Lib I.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia ſumis celebrare Clio,
Quem Deum? cujus retinet jocoſa
Nomen imago?

Nè diverſamente lo Speroni nella Orazione funebre in morte della Ducheſſa d' Urbino: *Ma la mia orazione da qual parte delle ſue laudi prenderà il ſuo principio? Ove arà ella il ſuo fine? e con qual ordine ragionando traſcorrerà le altre doti di queſta illuſtre Signora?* Ed il Peruzzi in morte del Salvini: *E da qual parte piglierà incominciamento il mio dire, ſe così ampla, ſe così nobile, ſe così ſublime è la materia, che mi ſi para d' avanti, che io nell' affacciarmi ſu tale ſmiſurata profonditade ſento da una come vertigine aſſalirmi, che tutto mi perdo d' animo, e m' avviliſco.* E l' Arioſto:

Deb-

Debbo forſe ire in Friſia, ov' io potei
E per te non vi volſi eſſer Regina? . . .
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il reſto
Di ch' io vivea benchè non foſſe molto
Per ſovvenirti, e di prigione trarte?
Meſchina dove andrò? Non ſo in qual parte.

Alla dubitazione talora viene in ſeguito la Elezione, la quale ſi fa coll'eleggere finalmente di fare o di dire una di quelle coſe, ſu cui ſi dubitava. Così Didone nel IV. della Eneide dopo d' eſſer lungo tempo ſtata incerta, ſe doveſſe ſeguire Enea, oppure perſeguitarlo con una flotta, o ricorrere a Jarba, ſi determina per ultimo col dire:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

Così anche Catullo nel ſuo primo endecaſillabo fingendo di dubitare a chi conſagrar doveſſe il ſuo libro:

Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?

ſi determina poi coll' Elezione dicendo: *Corneli tibi &c.*

Ed il Petrarca nel Cap. I. Del Trionfo d' Amore elegantemente ſcriſſe:

Che debbo dir? in un paſſo men varco:
Tutti ſon qui prigion li Dei di Varro.

§. II.

Della Comunicazione.

Se confidato nella ſua cauſa l' Oratore finge di chieder conſiglio da quelli ſteſſi, a cui, o contro cui parla, ben ſapendo, che neceſſariamente devono cader nel ſuo parere, allora viene a formare queſta figura, che diceſi comunicazione, e dai Greci ἀνακοίνωσις. Così fece Cicerone nella 2. contro di Verre col rivolgerſi ai Giudici, e dire: *Nunc ego vos conſulo quid mihi faciendum putetis*. E contro Cecinna: *Quæro ſi te hodie domum tuam redeuntem homines armati non modo limine, tectoque ædium tuarum, ſed primo aditu, veſtibuloque prohiberent, quid acturus ſis?* ed in quella a favore di Rabirio: *quid tandem Cajo Rabirio faciendum fuit? de te inquam Labiene quæro, cum ad arma Conſules ex SC. corruiſſent, quid tandem C. Rabirio facere convenit?* Ed Orazio:

Roſcia, dic ſodes, melior lex an puerorum
Nenia, quæ regnum recte facientibus offert?

Anche il Salvini nella ſua Orazione VI. ſi ſervì di queſta figura dicendo: *A' voſtri purgati giudicj io me ne rapporto, o Signori, che da quanto finora ho detto, ben comprendete la qualità e 'l carattere del paſſato Arciconſolo.* Ed altrove: *A voi ſteſſi, o ſapientiſſimi Giudici, chiedo conſiglio, coſa ſtimate, ch' io debba fare. E tale certo lo mi darete, quale ſi è quello, ch' io ſteſſo intendo di dover prendere neceſſariamente.*

§. III.

Della Conceſſione.

Qualora l'Oratore moſtra liberalità concedendo a' ſuoi avverſarj alcune coſe, ſu cui per altro avrebbe che dire, acciocchè poi o tanto più gravi raſſembrino quelle altre, che viene a ſoggiungere, o ancor eſſi coſtretti poi ſiano a concederli quanto deſidera, quella diceſi figura di Conceſſione, e dai Greci *συγχώρησις* (5). Così Tullio nella Orazione a favor di Cluenzio: *Dominetur* (falſa invidia) *in concionibus, jaceat in judiciis, valeat in opinionibus, ac ſermonibus imperitorum, ab ingeniis prudentium repudietur*. Ed in quella a favor di Flacco: *Tribuo Græcis literas: do multarum artium diſciplinam: non adimo ſermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam; denique etiam ſi qua ſibi alia ſumunt non repugno; teſtimoniorum religionem & fidem numquam iſta natio coluit*. E nella Oraz. V. contro di Verre: *Sit fur, ſit ſacrilegus, ſit flagitiorum omnium, vitiorumque Princeps; at eſt bonus Imperator, & felix, & ad dubia Reip. tempora reſervandus*. Usò pure di queſta figura il Caſa nella Oraz. a Carlo V. *Ma poſto ancora quello, che non è da concedere, nè da conſentire in alcun modo; cioè che i Principi, poſtergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all'avarizia; ancora ciò preſuppoſto, dico io, che V. M. non dovrebbe negar di conceder Piacenza, ec.* e nel-

(5) Conceſſio eſt cum aliquid etiam iniquum videmur cauſæ fiducia pati, atque concedere. *Quint. IX. 1. de Orat. III.*

nella II. per la Lega: *Ora ecco l' Imperatore ripoſerà queſt' anno (ſe così fia; perocchè neſſuno ce ne fa certi): ma ſe pur così fia, egli ſtarà fermo queſt' anno non per tardare, ma per andar più ratto.* Ed Alete preſſo il Taſſo così parla a Goffredo:

Or quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai:
Siati conceſſo .... Vinceratti la fame, ec.

§. IV.

Della Permiſſione.

Queſta Figura detta dai Greci ἐπίτροπη da alcuni ſi confonde colla antecedente; ma Quintiliano ci avverte, che ella è molto diverſa. Si fa poi quando l' Oratore confidato nella bontà e clemenza de' Giudici, o de' ſuoi avverſarj tutto ſi rimette nelle loro mani, ed in tutto ſi rapporta alla loro volontà (6). Eccone l' eſempio che ci ſomminiſtra l' Autor ad Erennio: *Quoniam omnibus rebus ereptis, ſupereſt animus & corpus, hæc ipſa, quæ mihi de multis ſola relicta ſunt, vobis & veſtræ condono poteſtati. Vos me veſtro quo pacto videbitur utamini, atque abutamini licebit impune: in me quidquid libet ſtatuite, dicite, atque obtemperabo.* Così anche Tullio nella Orazione a favor del Re Dejotaro: *In tuis oculis, in tuo ore, vultuque, C. Cæſar, acquieſco: te unum intueor: ad te*

(6) Permiſſio eſt cum oſtendimus in dicendo, nos aliquam rem totam tradere & concedere alicujus voluntati. *Ad Heren. IV. 29. De Orat. III.*

te unum omnis mea ſpectat oratio. E Virgilio nel I. della Eneide così induce Eolo a parlar con Giunone:

. . . . . Tuus, ô Regina, quid optes
Explorare labor; mihi juſſa capeſſere ſas eſt.

Il Salvini ſi ſerve di queſta figura nella ſua Orazione VII. *Ma ſapendo io di ragionare a Giudici diſcreti, e ſavj, e che la giuſtizia ai loro animi incorrotti tengono ſempre davanti, nè torcono minima orma dal giuſto; non occorre, che io con lungo giro di parole, e con ingrandimenti mi ſforzi di farvi apprendere un tale eccesſo . . . . a' voſtri purgati giudicj io me ne rapporto.*

§. V.

Della Preoccupazione.

Non di rado accade, che l' Oratore previene le obbiezioni, che far li potrebbero gli avverſarj, o ſgombra certi dubbj, che inſorger poſſono nell' animo degli aſcoltanti; e quella chiamaſi figura di Preoccupazione, o come dicono i Greci προκατάληψις (7). Così Cicerone nell'Orazione in favore di Archia: *Quæres a nobis Gracche, cur tantopere hoc homine delectemur: quia ſuppeditat nobis, ubi & animus ex hoc forenſi ſtrepitu reficiatur, & aures convicio defeſſæ conquieſcant.* E contro di Verre: *Fortaſſe dices: Quid? ergo hæc in te ſunt omnia?*

Uti-

(7) Præoccupatio eſt qua & auditorum exiſtimationes, & eorum, qui contradicturi ſunt verba prævenientes obvias difficultates removebimus. *Rhet. ad Alex. Ariſt.* 18. 32. L'Autore ad Erennio ne fa una ſola con quella di ſoggiungimento.

Utinam quidem essent! Veruntamen ut esse possent magno studio mihi a pueritia est elaboratum. Ed Orazio *lib.* I. *epist.* 10.

Si bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem proferre, professus amicum.

Si servì di questa Figura anche il Casa nella Orazione I. per la Lega: *Se voi mi direte, che egli ci vuol difendere, io vi dimando, chi lo minaccia? chi lo spaventa? chi lo assalisce?* E nella II, *Io sento, sapientissimi Padri, non senza rossore, le languide, fredde, e morte parole d' alcuni, che confessando, ec.* Ed Alb. Lollio nell' orazione in lode della Concordia: *Dico io forse queste cose, Accademici, perchè io dubiti punto della prudenza, e della costanza vostra? no, ma dicolo solamente spinto dal grandissimo desiderio, ch' io ho, che questa bella, lodevole, fruttuosa ed onorata impresa riesca immortale.* Ed il Salvini con molta grazia così incomincia la sua Lezione I. *Dura materia di ragionare n' ha oggi il nostro Arciconsolo data . . . . sì perchè lontano io fui sempre dal censurare l' opere altrui, conoscendo pur troppo d' aver che fare nelle mie, sì ancora, perchè, ec.*

A questa figura si possono anche ridurre i seguenti modi di dire usati da Virgilio Eneid. II. e IV.

. . . . Nec si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba finget.
Dædalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
Præpetibus pennis ausus se credere cælo &c.

§. VI.

§. VI.

Del Deſiderio.

Si fa queſta Figura detta dai Greci *οἰωνισμὸς*, quando auguriamo ad altri, o a noi ſteſſi qualche vantaggio o fortuna, ſiccome fece Tullio parlando per la legge Manilia: *Utinam, Quirites, virorum fortium atque innocentium copiam tantam haberetis, ut hæc vobis deliberatio difficilis eſſet.* E nella Filippica VIII. *Utinam L. Cæſar valeret, Ser. Sulpicius viveret: multo melius hæc cauſſa ageretur a tribus, quam nunc agitur ab uno.* Similmente preſſo Virgilio:

Dii tibi, ſi qua pios reſpectant numina, ſi quid
Uſquam juſtitiæ eſt & mens ſibi conſcia recti
Præmia digna ferant.

Così anche il Caſa nella cit. Orazione a Carlo V. *Piaccia a colui, al quale, eſſendo egli ſomma bontà, ogni ben piace, che queſte mie parole più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mai convenevoli nel voſtro animo ſiano ricevute.* Ed il Salvini in morte d' Anton-Maria Magliabecchi: *Oh vorrei io pure tramandare ai poſteri, ſecondo la povertà dell' eloquenza mia i ſentimenti, che la grata patria aver dee per uomo tanto inſigne, tanto raro, tanto ſingolare.* Ed Alb. Lollio in lode della Sapienza diſſe ad imitazione di Tullio: *Voleſſe Iddio, ornatiſſimi Accademici, che noi aveſſimo tanta copia d' uomini rari, ed eccellenti, che difficile coſa ci foſſe il deliberare, a cui ſpecialmente un sì fatto ufficio ſi doveſſe dare!* Anche

il

il Petrarca leggiadramente chiude con queſta figura un ſuo Sonetto:

Così creſca 'l bel lauro in freſca riva,
E chi 'l piantò, penſier leggiadri ed alti,
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

E preſſo il Taſſo Cant. VI. così parla Erminia:

Ah perchè forti a me natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra o 'l petto;
Onde poteſſi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto.

§. VII.

Della Sentenza.

Sentenza ſi chiama quella, che i Greci diſſero *γνωμὴ*, cioè a dire un ammaeſtramento utile al buon governo di noſtra vita (8). Tale ſi è quella di Tullio nell' orazione a favor di Archia: *Trahimur omnes laudis ſtudio, & optimus quiſque maxime gloria ducitur.* Ed a favor di Milone: *Magna vis eſt conſcientia & magna in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiſerint, & pœnam ſemper ante oculos verſari putent, qui peccarint.* Ed Orazio nel lib. I. Ode 34.

. . . . valet ima ſummis
Mutare, & inſignem attenuat Deus
Obſcura promens.

Go-

(8) Sententia eſt oratio ſumpta de vita, quæ, aut quid ſit, aut quid eſſe oporteat in vita breviter oſtendit. *Ad Heren. IV.* 17.

Così anche Virgilio nel VI. della Eneide:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Sentenzioſamente diſſe anche il Caſa nell'Oraz. a Carlo V. *Si fatto privilegio hanno, S. M., le giuſte opere e magnanime, che eſſe ſono eziandio nelle avverſità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente.* Ed in quella per la Lega: *Gli uomini aſtuti uſano più ſpeſſo contro a coloro, a cui vogliono nuocere, le luſinghe, che le minacce: ed al lupo ſelvatico non ſi dee fidar la mano, benchè egli la lecchi a guiſa che i cani domeſtici fanno.* E Dante:

Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Ed il Petrarca:

La morte è fin d' una prigion oſcura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Ch' hanno poſto nel fango ogni lor cura.

Avviſa l'Autore ad Erennio, che le ſentenze devono eſſer di rado uſate, perchè non ſembri che vogliamo farla da precettori, e da regolatori della umana vita piuttoſto che da Oratori (9).

§. VII.

(9) Sententias interponi raro convenit, ut rei auctores, non vivendi præceptores eſſe videamur. *ivi.*

§. VIII.

Della Diſtribuzione.

La Diſtribuzione o ſia διαλογὴ ſi forma col dividere alcuna coſa in tutte le ſue parti, o aſſegnando a molte perſone diverſe azioni (10). Cicerone l'usò in queſto modo nella I. contro Catilina: *Polliceor vobis, P. C., tantam in nobis Conſulibus fore diligentiam, tantam in equitibus R. virtutem, tantam in omnibus bonis conſenſionem, ut, ec.* E l' Autore ad Erennio: *Senatus officium eſt conſilio civitatem juvare: Magiſtratus officium eſt opera & diligentia conſequi voluntatem Senatus: Populi officium eſt res optimas & homines idoneos maxime ſuis ſententiis eligere & probare.* E Virgilio così brevemente diſtribuiſce l'opera ſua delle Georgiche ſul bel principio:

Quid faciat lætas ſegetes, quo ſydere terram
Vertere, Mecœnas, ulmiſque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam.

Anche il Caſa nella ſua Orazione per la Lega uſa di queſta figura in tal maniera: *Perocchè per quattro ragioni ſono le Città, e ciaſcun Principe robuſte e poſſenti: cioè ſe ſon di danari copioſamente*

---

(10) Diſtributio eſt cum in plures res aut perſonas certas negotia quædam diſpertiuntur. *Ad Heren. IV.* 33. *De Orat. III.*

te fornite: se posseggono molte città e forti: se sono abbondanti di uomini di guerra marittima e terrestre: e se sono dotate di cuore e di consiglio. Ed Alb. Lollio Oraz. a Paolo III. *La impresa, che io ho da proporvi, sì per la lode, che siete per acquistarne, che è grandissima; e sì per l' utilità, che di qui ritrarrà la Rep. Cristiana, che è infinita, merita sommamente d' esser da voi abbracciata e favorita.*

§. IX.

Del Passaggio.

Quest' ornamento del discorso chiamato da' Greci μετάστασις si fa col passare con grazia ed in maniera vaga da una cosa ad un' altra; ed essendovi anche in questo qualche artificio, merita perciò d' essere annoverato tra le Figure (11). Se nel far questo passaggio si ammonisce l' uditore di quello, che si è già detto, e di quello che si vuol dire, allora chiamasi *perfetto*; ma se soltanto si fa menzione di quello, che resta a dirsi, o di quello, che si è detto, allora dicesi *imperfetto*. Del primo si servì Cicerone nella Oraz. per la Legge Manilia: *Quoniam de genere belli dixi, nunc de magnitudine pauca dicam:* e dopo: *Satis mihi multa verba feciſſe videor, quare hoc bellum esset genere ipso necessarium, magnitudine periculosum; restat, ut de Imperatore ad id bellum diligendo ac tantis rebus perficiendo dicendum esse videatur.* Ed il Casa Oraz.

(11) Transitio vocatur, quæ cum ostendit breviter quid dictum sit, proponit item brevi quid sequatur. *Ad Heren. IV*, 26. *De Orat. III.*

Oraz. a Carlo V. *Assai chiaro è adunque, V. M. ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita. Veggiamo ora, se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggior incomodo o disvantaggio.* E nella I. per la Lega: *Il pericolo dunque dove noi siamo non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire.*

Del Passaggio imperfetto poi usò lo stesso Cicerone nell' Oraz. a favor di Roscio: *Age nunc illa videamus, judices, quæ consecuta sunt.* Ed altrove: *Sed arrogantiam hominis insolentiamque cognoscite.* Così anche l' usò il Casa nella cit. Oraz. per la Lega: *Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale, si dice, che voi cotanta fede avete.* Ed Alb. Lollio in lode dell' Eloquenza: *Resta, che della Dottrina, cosa di grande importanza, e al Dittatore necessaria si ragioni.*

§. X.

Dell' Epilogo.

L' Epilogo ἐπίλογος consiste in una breve recapitulazione di tutto quello, che già si è detto diffusamente, d' onde poi se ne inferisce una necessaria conseguenza (12). Così Cicerone parlando a favore di Archia: *Quare conservate, judices, hominem pudore eo, quem amicorum studiis videtis comprobari; ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis experitum esse*

---

(12) Conclusio est, quæ brevi argumentatione ex iis, quæ ante dicta sunt, aut facta, conficit id, quod necessario consequatur. *Ad Heren. IV.* 30.

esse videatis: causa vero ejusmodi, quæ beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobatur. Ed a favor di Milone: *Video adhuc constare omnia, judices; Miloni etiam utile fuisse, Clodium vivere; illi ad ea, quæ concupierat, optatissimum interitum Milonis fuisse; odium illius in hunc acerbissimum, in illum hujus nullum; consuetudinem illius perpetuam in vi inferenda, hujus tantum in repellenda; mortem ab illo denunciatam palam Miloni & prædictam, nihil umquam auditum ex Milone;—profectionis hujus diem illi notum, reditum illius huic ignotum fuisse; hujus iter necessarium, illius etiam potius alienum; hunc præ se tulisse illo die Roma exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum; hunc nullius rei mutasse consilium; illum causam mutandi consilii finxisse; huic, si insidiaretur, nocte prope urbem expectandum, illi, etiam si hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.* Così pure Alb. Lollio in lode della lingua Toscana: *Essendo dunque la lingua Toscana, siccome avete udito, Accademici, la più bella, la più nobile, la più onorata, la più ricca, la più usata, la miglior intesa, e la più perfetta di tutte l' altre che vivano; e vedendo voi qualmente non solo tutte le Accademie d' Italia, ma eziandio tutti gli uomini di scienza e d' ingegno, e di giudizio eccellenti, di lei onoratamente parlando, e scrivendo per tale la conoscono; ed avendo io già manifestamente mostrato, in quanto grande errore incorrano tutti quelli, che abbandonando lei, che è nostra propria e natural favella, con le straniere espongono i lor pensieri: volgetevi, volgetevi allegramente con acceso disio al bello e prezioso acquisto, ec.*

§. XI.

Della Similitudine.

La Similitudine detta dai Greci ὁμοίωσις ſi fa col dimoſtrare più chiaramente una coſa col mezzo di un' altra, la quale, quantunque in ſe ſteſſa diverſa ſia, pure molto le s' aſſomigli (13). Così Cicerone diſſe contro Vatinio: *Repente enim te tamquam ſerpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis cervicibus intuliſti; ut mihi renovatus, &c.* Ed Orazio nell' Ode 2. lib. IV.

Montem decurrens velut amnis, imbres
Quem ſuper notas aluere ripas,
Fervet, immenſuſque ruit profundo
Pindarus ore.

E Virgilio parlando di Didone:

Illa ſolo fixos oculos averſa tenebat,
Nec magis incepto vultus ſermone movetur,
Quam ſi dura ſilex ſtet aut Marpeſia cautes.

Ed elegantemente Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Egli a guiſa d' una chiara lampa, che ſparge la ſua luce d' ogn' intorno avea renduto i ſuoi maggiori, e la caſa ſua preſſo a tutti magnifica, riguardevole, ed onorata.* Ed in lode dell' Eloquenza: *Soſtenuti dal favore e dall' autorità d' una tanta maeſtra, e ſtabiliti in voi ſteſſi per opra de' precetti*

(13) Similitudo eſt oratio traducens ad rem quampiam aliquid in re diſpari ſimile. *Ad Heren. IV. 45. De Orat. III.*

cetti di lei, a guisa di scogli saldissimi ne' pericoli, e nelle avversità, immobili, indefessi, insuperabili rimarrete. Così anche il Salvini nella Oraz. V. *Molta forza certamente ha il sangue degli avoli, come torrente, ch' alta vena preme, per fecondare di generosi sentimenti i cuori de' suoi discendenti.* E Dante:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

E dopo....

Ella non ci diceva alcuna cosa
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di Leon, quando si posa.

Cinque cose debbonsi considerare nell' uso della similitudine.

1. Che sia atta, e che da cosa illustre si derivi.

2. Che a tutti sia nota, perchè facilmente s' intenda.

3. Che faccia adeguatamente al nostro proposito.

4. Che le parole e le espressioni siano convenienti sì alla similitudine, che alla cosa assomigliata.

5. Per ultimo, che vi passi veramente fra l' una e l' altra una perfetta rassomiglianza.

§. XII.

Della Comparazione.

La Comparazione si fa col paragonare insieme due cose diverse mostrandone in qualche cosa una

perfetta ſimilitudine (14). I Greci la chiamarono εἰκὼν, ed i Latini *Imago*, perchè appunto ci ſomminiſtra come una imagine, in cui vediamo raffigurata quella coſa o quell' azione, di cui ſi tratta (15). Così Cicerone nella I. contro di Catilina diſſe: *Ut ſæpe homines ægri, morbo gravi cum æſtu, febrique jactantur, ſi aquam gelidam biberint, primo relevari videntur, deinde multo gravius, vehementiuſque afflictantur: ſic hic morbus, qui eſt in republica relevatus iſtius pœna, vehementius vivis reliquis ingraveſcet.* E l'Autore ad Erennio: *Ut irundines æſtivo tempore præſto ſunt, frigore pulſæ recedunt: ita falſi amici ſereno vitæ tempore præſto ſunt, ſimulatque hiemem fortunæ viderint, devolant omnes.* E Lucrezio nel Lib. III. *de Nat. rer.*

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depaſcimur aurea dicta.

E

(14) Egli è neceſſario dimoſtrare la differenza, che paſſa fra la metafora, la ſimilitudine, ed il Paragone. La metafora ſi fa col trasferire una parola da una coſa ad un' altra per qualche ſomiglianza, che vi paſſa fra loro. La ſimilitudine non è diverſa dalla metafora ſe non in quanto che va congiunta a qualche particella, che ne ſpiega, e diſtingue la raſſomiglianza. La comparazione poi di più vuole, che ſi ſpieghi il fondamento della raſſomiglianza ſteſſa, e che ſi eſponga il perchè, ed in qual modo l'una e l'altra coſa convengano. Se p. e. diceſi di Didone; *quella rupe al parlar d' Enea non ſi commoſſe*, queſta è una ſemplice metafora: ſe poi così: *Quella a guiſa d' una rupe non ſi commoſſe*, è una ſimilitudine: Ma ſe diceſi: *In quella guiſa, che una rupe ſta immobile in mezzo all' onde, nè cede all' impeto de' flutti, nè al contraſto de' venti, e delle procelle ſi commove; così Didone alle lagrime, alle preghiere, ed alle ſuppliche di Enea punto non ſi ſcoſſe ec.* queſta è una vera comparazione.

(15) Imago eſt formæ cum quadam ſimilitudine collatio. *Ad Heren. IV. 19.* Longin. cap. 37. *Del ſublime.* Ariſt. *Reth. III. 4.* Quint. 5. 2.

E Virgilio nel lib. IX. della Eneide descrivendo i sforzi di Turno:

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Cum fremit ad caulas, ventos perpessus & imbres
Nocte super media . . . . .
Haud aliter Rutulo muros & castra tuenti
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus ardet.

Anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega formò un' elegantissima comparazione dicendo: *Perocchè come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore della Città ritenuta, poco franca, e poco sicura esser suole.* Ed Alb. Lollio in lode dell' Eloquenza: *Siccome la natura produsse il cane atto allo investigare, e pigliar le fiere, i buoi allo arare, i pesci al nuotare, gli uccelli al volare, i cavalli al corso, così creò ancora gli uomini acciocchè s' esercitassero.* Ed il divino Ariosto:

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri,
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli alberi svella, e case atterri, ec.

§. XIII.

Dell' Esempio.

L' Esempio, che i Greci chiamano παράδειγμα non è altro che la sposizione di qualche fatto o di

qualche detto altrui, che torni al noſtro propoſito (16). Così Tullio nella I. contro di Catilina. *An vero vir ampliſſimus Corn. Scipio Pont. Max. Tiberium Graccum mediocriter labefactantem ſtatum reip. privatus interfecit .... Q. Servilius Ahala Sp. Melium novis rebus ſtudentem manu ſua occidit, &c.* e per la Legge Manilia: *Majores noſtri ſæpe mercatoribus ac naviculatoribus incurioſius tractatis bella geſſerunt: vos tot civium Romanorum millibus uno nuntio necatis, quo tandem animo eſſe debetis?* E Giunone preſſo Virgilio nel I. della Eneide così va argomentando:

Pallas ne exurere claſſem
Argivum, atque ipſos potuit ſubmergere ponto
Unius ob noxam & furias Ajacis Oilei ....
Aſt ego, quæ Divum incedo Regina, Joviſque, ec.

Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Che ſe nella guerra Cartagineſe i Deciali l' eſauſto erario de' Romani ajutarono; e ſe le matrone, acciocchè s' adempiſſe il voto di Camillo tutti i loro più ricchi arneſi alla Patria donarono; e ſe Fabio Maſſimo per riſcuotere i prigioni vendè ſubito i ſuoi terreni; che ſi dovrà poi fare in una così grande e di tanto momento occorrenza?* Ed il Salvini nella Oraz. 6. *L' abito e la foggia del veſtire è una di quelle coſe, che ci dipinge l' animo di chicchеſſia. Ariſtotile dal veſtire diſprezzato de' Lacedemoni, ne argomentava il loro orgoglio. La toga de' Roma-*

(16) Exemplum eſt alicujus facti aut dicti præteriti cum certi auctoris nomine propoſitio. *Ad Heren. IV. 49. De Orat. III.*

mani in magnifiche pieghe ondeggiante ne addittava la grandezza, e la maestà. Il pallio più ristretto de' Greci ne significava la lindura, e la pulitezza. Il vestire alla Persiana d'Alessandro ne dimostrò la vanità, e la leggerezza. Ed il Petrarca da un esempio incomincia quel suo Sonetto:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

§. XIV.

Del Dialogismo.

Questa Figura, che διαλογισμὸς fu dai Greci chiamata, viene in uso specialmente nelle narrazioni, e consiste nell'introdurre qualch'uno a parlar seco stesso, o con altri, riferendone le vicendevoli interrogazioni e risposte (17). Così l' Autore ad Erennio: *Sapiens, qui omnia reip. causa suscipienda pericula putabit, sæpe ipse secum loquitur: Non mihi soli, sed etiam, atq. adeo multo potius natus sum patriæ: vita, quæ fato debetur, saluti patriæ potissimum servatur.* E Cicerone nel I. delle Tusculane: *Cum ab amicis rogaretur Diogenes, ubi vellet inhumari: Projicite me, inquit, inhumatum. Tum amici: Volucribus ne & feris? Minime vero, inquit, sed bacillum prope me, quo abigam, ponite.*

(17) Sermocinatio est, in qua constituetur alicuius personæ oratio accommodata ad dignitatem. *Ad Heren. IV.* 43. Sermocinatio est cum alicui personæ sermo attribuitur, & is exponitur cum ratione dignitatis. *Ad Heren. IV.* 52. *De Orat. III.*

te. Qui poteris? illi; non enim ſenties. Quid igitur mihi ferarum laniatus oberit nihil ſentienti? Ed Orazio Sat. 8. lib. II.

Ut Naſidieni juvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam, dictus heri illic
De medio potare die. Sic ut mihi numquam
In vita fuerit melius. Da, ſi grave non eſt,
Quæ prima iratum ventrem placaverit eſca.
In primis Lucanus aper, &c.

Il Boccaccio nelle ſue Novelle uſa di ſpeſſo il Dialogiſmo, come nella 17. *O, diſſe Calandrino, coteſto è buon paeſe! Ma dimmi, che ſi fa de' capponi, che cuoccon coloro? Riſpoſe Maſo: mangianſeli i Baſchi tutti. Diſſe allora Calandrino: foſtivi tu mai? A cui Maſo: Dì tu, ſe io vi fui mai? Si vi ſon ſtato così una volta come mille. Diſſe allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maſo riſpoſe: Haccene più di millanta, ec.* E preſſo Dante una vedovella così parla all' Imperator Trajano....

Signor fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io
m' accoro.
Ed egli a lei riſpondere: Ora aſpetta,
Tanto ch' io torni; ed ella, Signor mio,
Come perſona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io
La ti farà: ed ella l' altrui bene
A te che fia, ſe il tuo metti in oblio?

§. XV.

§. XV.

Dell' Etopeja.

L' Etopeja ἠθοποιία così detta dai Greci non è altro, che una chiara descrizione dell' indole, degli affetti, e di tutte le doti, o di tutti i difetti d' alcuno (18). Sallustio nella sua Storia così descrive l' indole di Catilina: *Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere: ibique juventutem suam exercuit .... Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus .... Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.* E Plauto nell' Aulularia così ci dipinge i costumi di un avaro:

Cave quemquam alienum in ædem intromiseris:
Si quispiam ignem quærat, extingui volo,
Ne causſæ quid sit, quod te quisquam quæritet.
Tum aquam effugisse dicito: si quis petet
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quæ utenda vasa semper vicini rogitant:
Fures venisse, atque abstuliſſe dicito.

Così anche il Casa nella Oraz. 2. per la Lega descrive la Tirannia con una bellissima Etopeja: *Essendo il suo intendimento di comandare, di uccidere, di occupare, e di rapire, convien, che ella sia amica del ferro, delle fiamme, della violenza, e del*

(18) Notatio est cum alicujus natura certis describitur signis, quæ, sicuti notæ quædam, naturæ sunt attributa. *Ad Heren. IV. 48. De Orat. III.*

e del ſangue .... Ella chiama in ajuto gli eſerciti di barbare genti, l' armate de' Corſali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le ereſie, lo ſciſma, le minacce, e lo ſpavento. Ed il Taſſo nel Canto II. della Geruſalemme:

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro a primi onor del regno
Parlar facondo, luſinghiero e ſcorto:
Pieghevoli coſtumi, accorto ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi che ſono accuſe, e pajon lodi..

§. XVI.

Della Proſopografia.

Queſta figura può farſi in due maniere, o con deſcrivere la perſona, il portamento, e le azioni d' alcuno, perchè ſe ne capiſca in certo modo l' animo, o perchè puramente ſe ne venga in cognizione. La prima diceſi propriamente προσωπογραφία: la ſeconda χαρακτηρίσμον, e dai Latini indiſtintamente *Effictio* (19). Cicerone nella Oraz. 2. per la legge Agraria così deſcrive Rullo: *Jam deſignatus alio vultu, alio vocis ſono, alio inceſſu eſſe meditabatur; veſtitu obſoletiore, corpore inculto & horrido, capillatior, quam antea, barbaque majore, ut oculis & aſpectu denunciare vim tribunitiam*

&

(19) Effictio eſt cum exprimitur & effingitur verbis cuiuſpiam forma, quod ſatis ſit ad intelligendum. *Ad Heren. IV.* 49. *De Orat. III.*

& minitari Reip. videretur. E l' Aut. ad Erennio: *Hunc dico, judices, rubrum, brevem, incurvum, canum, ſubcriſpum, cæſium, cui ſane magna eſt in mento cicatrix, &c.* Anche Marziale così deſcrive Zoilo:

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læſus;
Rem magnam præſtas Zoile ſi bonus es.

Ed il Taſſo nel Canto III. deſcrive Plutone:

Roſſeggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infauſta cometa il guardo ſplende:
Gl' involve il mento, e ſu l' irſuto petto
Iſpida e folta la gran barba ſcende,
E in guiſa di voraggine profonda
S' apre la bocca d' atro ſangue immonda.

I Poeti ſpecialmente ſi dilettano di deſcrivere per via di queſta Figura miſta colla Proſopopeja i vizj e le virtù. Così troveremo preſſo Virgilio, Ovidio, il Taſſo, e l' Arioſto belliſſime deſcrizioni della Fama, della Invidia, della Gloria, della Fama, ec., le quali quanto ſervano maſſime a dilettare, lo ſa beniſſimo chi da dovero le intende (20).

§. XVII.

---

(20) Non ſolo le perſone e gli affetti, ma tutte l' altre coſe ancora ſi poſſono deſcrivere. La deſcrizione delle virtù o dei vizj ſotto una ſembianza ſi chiama εἰδωλοποιία. Quella d' un fatto, p. e. d' una battaglia, o d' un trionfo πραγματογραφία. Quella d' un luogo τοπογραφία. Quella de' tempi p. e. del giorno, della notte, della ſtate, del verno, ec. χρονογραφία. Quella finalmente degli animali Ζωιογραφία.

§. XVII.

Della Diminuzione.

Figura di Diminuzione ταπείνωσις chiamasi quella, per cui sagacemente l'Oratore, conoscendo in se stesso, o ne' suoi clienti qualche merito, finge di sminuirlo, perchè non sembri, che egli si pasca di vana ostentazione (21). Tale artificio lo usò Cicerone sul principio della Orazione in favor d' Archia: *Si quid est in me ingenii, judices (quod sentio, quam sit exiguum); aut si qua exercitatio dicendi, in qua me, non infitior, mediocriter esse versatum; aut si &c.* E nella 2. Filippica contro di Antonio: *Non video, nec in vita, nec in gratia, nec in rebus gestis, nec in hac mea mediocritate ingenii, quid despicere possit Antonius.* E l' Autore ad Erennio: *Nam hoc pro meo jure, judices, dico, me labore & industria curasse, ut disciplinam militarem non in postremis tenerem;* dove ognun vede, che se avesse detto *optime tenerem;* sarebbesi giustamente meritato la taccia di arrogante.

Si fa ancora alle volte questa Figura col raddolcire certe proposizioni, che si teme possano offendere quelli, i quali ci ascoltano, siccome fece il Casa nella più volte cit. Orazione a Carlo V. *I ministri servono V. M. (siccome io credo) con molta fede: ma nondimeno per loro volontà, e tratti dal-*

(21) Diminutio est, cum aliquid esse in nobis aut in iis, quos defendimus natura aut fortuna aut industria dicimus egregium; quod ne quis significetur arrogans ostentatio, deminuitur & attenuatur oratione. *Ad Heren. IV. 38. De Orat. III.*

dalle loro ſperanze, e le ſono del tutto ſtranieri: e i loro figliuoli e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro ſta più di amarli, che quelli di lei. Usò della Diminuzione ancora il Salvini nella ſua Lez. XXXV. *Se nulla in quella io vaglio; almeno quanto ho potuto, dandomene voi frequenti, ed a me grate occaſioni, in eſſa mi ſono ingegnato, giuſta la tenuità mia d' eſercitarmi.* Ed Alb. Lollio in difeſa di Furio Creſino: *Quai ſieno al preſente i coſtumi, e le azioni mie, ora, che ho paſſato ſettantatrè anni, gli uomini della villa, benchè con molto maggior onore, che io non merito, per la lor ſingolare umanità e corteſia, ve ne fanno ampia fede.*

§. XVIII.

Della Digreſſione.

Queſta Figura, la quale conſiſte propriamente nell' allontanarſi tutto ad un tratto dal noſtro propoſito, interponendo nel diſcorſo un altro breve ſentimento, ſi forma in due maniere. Perocchè o quel ſenſo, che s' interpone è un breve concetto, che ſerve ſolo a ſpiegar meglio una coſa, ed a correggere in certo modo quello, che abbiamo aſſerito, ed allora i Greci chiamano tal figura παρένθεσις, ed i Latini *Declinatio:* o s' interrompe il diſcorſo per raccontare qualche fatto o per deſcrivere qualche coſa, la quale cada a propoſito, benchè non appartenga propriamente alla noſtra cauſa, ed allora dai Greci tal figura dicesi ἀπαλλαγή, e dai Latini *Digreſſio* (22). Gli eſempj addotti di ſopra nella Fi-

(22) Ab re non longa Digreſſio, in qua cum fuerit delectatio, tum redditus ad rem aptus & continuus eſſe debebit... De-

Figura di Diminuzione si possono riferire anche a questo primo genere di Digressione. Del secondo poi se ne trovano molti esempj massime presso i poeti, e specialmente in Orazio; e Tullio stesso se ne servì nella Orazione a favor di Marcello, dove dopo d' aver ringraziato Cesare per la restituzione dell' amico passa a parlare dei sospetti, che nati gli erano in cuore, d' aver presto a finire i giorni suoi: *Nunc venio ad gravissimam querelam & atrocissimam suspicionem tuam, quæ non tibi ipsi, &c.*

ARTICOLO II.

Delle Figure di Concetto atte a commovere (1).

§. I.

Della Interrogazione.

L' INTERROGAZIONE detta dai Greci ἐρώτημα si fa non già quando dimandiamo da alcuno per sapere cosa ignota, o dubbia, ma quando con una enumerazione di cose stringiamo, ed incalziamo l' aver-

---

Declinatio brevis a proposito, non ut superior Digressio. *De Orat. III. Quint. IX.* 3.

(1) Noi trattiamo degli affetti solo in quanto questi eccitansi col mezzo delle Figure: imperocchè il dimostrarne le varie loro sedi, ed il modo di maneggiarli a dovere appartiene al perfetto Rettorico, essendo questa quella parte, in cui consiste la somma lode dell' Oratore, siccome afferma Tullio: *In flectendo vis omnis Oratoris est.* Orat. ad Brut. 69. *Si assequetur, ut talis videatur, qualem se videri volet; & animos ita afficiat, ut quocumque velit vel trahere, vel rapere possit: nihil profecto præterea ad dicendum requiret.* De Orat. II.

verſario in maniera che reſta in certo modo abbattuto e convinto (2). Così fece Tullio nella I. contro Catilina: *Quouſque tandem abutere, Catilina, patientia noſtra? nihil ne te nocturnum præſidium palatii: nihil urbis vigiliæ: nihil timor populi: nihil conſenſus bonorum omnium: nihil hic munitiſſimus habendi ſenatus locus: nihil horum ora vultuſque moverunt?* Ed a favor di Ligario: *Quid enim tuus ille, Tubero, diſtrictus in acie Pharſalica gladius agebat? cujus latus mucro ille petebat? qui ſenſus erat armorum tuorum? quæ tua mens, oculi, ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?* E Didone nel IV. della Eneide preſſo Virgilio così parla ad Enea:

Diſſimulare etiam ſperaſti, perfide, tantum
Poſſe nefas? tacituſque mea decedere terra?
Nec te noſter amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Serveſi della Interrogazione anche il Cavalcanti nella ſua Orazione alla milizia Fiorentina: *Chi fia, che alle lor voci chiuda le orecchie? Chi vorrà con ſua perpetua infamia, e con danno incredibile della città turbar la concordia? Non guſtate voi la dolcezza dell' oneſto amore? Non ſentite voi l' amaritudine dell' abominevole odio? Non ſapete quanto ſieno grandi e ſoavi i frutti della civile concordia, e quanto aſpri e gravi i danni della diſcordia?* Ed il Salvini nella Oraz. VI. *Staremo dunque noi ſempre*

(2) Interrogatio non omnis gravis eſt, neque concinna, ſed hæc quæ cum enumerata ſunt ea, quæ obſunt cauſæ adverſariorum, confirmat ſuperiorem orationem. *Ad Heren. IV. 16. De Orat. III.*

pre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, roſe ſaranno i noſtri argomenti? talchè la noſtra immortal favella Toſcana ſia ſolamente, come propria di vezzi, di leggiadrie riputata, e a ſollecitare di delicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s' impugnerà mai dunque libero ſtile? Non uſcirà mai in campo, non in abbigliamenti di gala, ma di vere e ſode armi fornita la noſtra Eloquenza? Queſta figura può ſervire a varj affetti; imperocchè non ſolo giova a convincere, quale ſi è quell' interrogazione di Menalca preſſo Virgilio Egl. 3.

Non ego te vidi Damonis, peſſime, caprum
Excipere inſidiis multum latrante Lyciſca?

Ma ſerve ancora allo ſdegno, come nel I. della Eneide:

.... & quiſquam Numen Junonis adoret
Præterea, aut ſupplex aris imponat honorem?

Alla compaſſione, come quell' altra dello ſteſſo Virgilio:

Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tota funera paſſis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?

A dinotar meraviglia:

Tantæ ne animis cæleſtibus iræ?
Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames?

E talvolta dinota vero dubbio p. e.

En quid agam? rurſus ne procos irriſa priores
Experiar? Numidumque petam connubia ſupplex?
Iliacas igitur claſſes atque ultima Teucrum
Juſſa ſequar?

§. II.

§. II.

Del Soggiungimento.

I Greci chiamano ἀνθυποφορὰ quella Figura, che dai Latini fu detta *Subjectio*, e si fa quando alla interrogazione soggiungiamo noi medesimi la risposta (3), siccome fece Tullio nella cit. Oraz. contro Catilina: *Quid tandem impedit te? mos ne majorum? At persæpe etiam privati in hac Rep. pernicioſos cives morte multarunt. An leges, quæ de Civium Romanorum ſupplicio rogatæ ſunt? At numquam in hac urbe ii qui a Rep. defecerunt civium jura tenuerunt.* Ed a favor della Legge Manilia: *Quid tam novum, quam adoleſcentulum privatum exercitum difficili reipub. tempore conficere? Confecit: huic præeſſe? præfuit: rem optime ductu ſuo gerere? geſſit.* Ed Orazio *lib. I. ep.* 1.

Fervet avaritia, miſeraque cupidine pectus?
Sunt verba & voces, quibus hunc lenire dolorem
Poſſis, & magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? Sunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Così anche Alb. Lollio Oraz. a Paolo III. *E' la Germania da infiniti travagli oppreſſa? la quieterete: trovaſi dall' ambizioſa ſuperbia, e gare de' Principi fieramente percoſſa ed afflitta? la ricreerete:*

(3) Subjectio eſt, cum interrogamus adverſarios aut quærimus ipſi, quid ab illis, aut quid contra nos dici poſſit; deinde ſubjicimus id, quod dici oportet, aut quod non oportet, aut nobis adjumento futurum ſit, aut obfuturum illis e contrario. *Ad Heren. IV. 23. De Orat. III.*

ſono i miſeri popoli per le continue eſazioni, e gravezze conſumati, e disfatti? li riſtorerete: ſenteſi la maeſtà dell' Impero indegnamente offeſa? la vendicherete: hanno i malizioſi uomini co' loro capricci la verità delle ſcritture offuſcata? la illuminerete. E Claudio Tolomei contro Leone ſecretario: *Che dici tu, Leone? E' queſto vero, che tu abbi divolgati i ſecreti miſteri della virtù o no? Non riſponde, perchè negar nol può, confeſſar nol vorrebbe. Certo debbe eſſer vero.* Ed il Petrarca:

Che parlo? O dove ſono? E chi m' inganna?
Altri, ch' io ſteſſo, e 'l deſiar ſoverchio.

§. III.

Della Eſclamazione.

Con un improvviſo interrompimento del diſcorſo, o con un' alzata di voce molte volte noi eſprimiamo un più gagliardo affetto dell'animo, e la gravezza ed atrocità di qualche coſa; e queſta chiamaſi figura d' Eſclamazione, che dai Greci fu detta ἐκφώνησις (4). Cicerone p. e. nella 7. contro Verre dopo d' aver raccontato un di lui atroce, e crudele misfatto, pieno di ſdegno prorompe a dire: *O magnum, atque intolerandum dolorem? O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, ſed mortis celeritatem redimere cogebatur.* E contro di Catilina: *O tempora, o mores!... pro Dii immortales ubinam gentium ſumus, quam remp. habemus, in qua urbe vivimus!* ed in favor di Li-

ga-

(4) Exclamatio eſt, quæ conficit ſignificationem doloris, aut indignationis alicujus per hominis, aut urbis, aut loci, aut cujuſpiam compellationem. *Ad Heren. IV. 15. De Orat. III.*

gario avendo prima commendato la generosità di Cesare, esclama: *O clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, literis, monumentisque decorandam!* Così pure Anchise nel IV. della Eneide dopo d' aver ripreso Enea con quelle parole:

tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas; pulcramque uxorius urbem
Extruis, sclama: *Heu regni, rerumque oblite*
tuarum!

Nè altrimenti il Boccaccio dopo d' aver raccontato le sventure della sua patria nella Descrizione della Pestilenza, esclama: *o quanti gran palagi rimasero vuoti, o quante memorabili schiatte si videro senza successor rimanere!* Ed Alb. Lollio nella Oraz. in difesa di M. Orazio: *Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvegnachè Orazio con le lagrime non voglia esser difeso. O forte ed invittissimo campione, fido, e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo, e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà e di virtù! ec.* E Dante *cant.* II. *del Purgatorio:*

O ombre vane fuor che nell' aspetto!

Ed il Petrarca *cap. II. Trionfo della Morte:*

O umane speranze, e cieche, e false!

Dalli esempj fin qui addotti ben si vede, che l' Esclamazione può servire non solo al dolore, ma anche alla meraviglia, allo sdegno, alla compassione, alla gioja, al desiderio, e a dinotare qualunque altro affetto dell' animo nostro.

§. IV.

Della Apoſtroſe.

L' Apoſtroſe ἀποστροφὴ così detta dai Greci è una figura belliſſima, ed al ſommo efficace. Si fa poi allora quando tutto ad un tratto da quello con cui, o verſo cui parlavaſi ſi rivolge il diſcorſo ad altra coſa o perſona preſente oppur anche abſente (5). Tale ſi è quella di Tullio nell' Orazione fatta a favor di Milone: *Vos vos appello, fortiſſimi viri, qui multum pro rep. ſanguinem effudiſtis. Vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, voſque milites ... vos enim jam Albani tumuli, atque luci, vos, inquam, imploro atque obteſtor, voſque Albanorum obrutæ aræ ſacrorum P. Rom. ſociæ & æquales.* E ſul fine della 1. Catilinaria: *Tum tu Juppiter, qui iiſdem, quibus hæc urbs auſpiciis a Romulo es conſtitutus, &c.* Anche Enea nel I. della Eneide con una Apoſtroſe ſi volge a parlare a' compagni defunti in Troja:

o terque, quaterque beati,
Queis ante ora patrum, Trojæ ſub mœnib. altis
Contigit oppetere, o Danaum fortiſſime gentis
Tydide.

E Didone nel IV. così parla alla Sorella:

Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hoſti.

Così anche il Caſa nella ſua orazione a Carlo V.

(5) Se noi ci volgiamo a perſona abſente, o a coſa inanimata, allora l' Apoſtroſe è miſta colla Proſopopeja, perchè ſi ſuppone, che oda chi non è in iſtato d' aſcoltarci.

O glorioſe, o ben nate, e bene avventuroſe anime, che nella pericoloſa, ed aſpra guerra della Magna ſeguiſte il Duca, e di ſua milizia foſte... vedete voi ora in che dolente ſtato il voſtro Signore è poſto. Ed Alb. Lollio in morte di Ferrino: *O amicizia, dono, e grazia veramente di Dio! Tu ſola con la venerabil tua preſenza ogni azione umana condiſci, e fai perfetta! ſenza il tuo nome tutte le noſtre operazioni infauſte, infelici, imperfettiſſime ſi ritrovano.* Ed il Salvini nella Oraz. VIII. in lode del Redi: *Giovani voi, che dal dolce deſio di gloria ſpronati, abbandonando generoſamente li ſpaſſi, ed i dilettoſi invitti di voſtra freſca età non aſcoltando all' erto, e faticoſo poggio della virtù v' incamminate, dite, chi vi fece dare i primi paſſi, chi vi diè mano, chi vi guidò, chi vi ſcorſe, chi vi confortò nel gran viaggio ſe non il Redi.* Ed il Petrarca nel cap. I. del Trionfo della Fama ſi volge alle Muſe, dicendo:

O Polimnia ora prego, che m' aiti,
E tu Minerva 'l mio ſtile accompagni.

Ed altrove:

Valle che de' lamenti miei ſei piena:
Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci:
Fiere ſilveſtri, vaghi augelli, e peſci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena; ec.

§. V.

Della Proſopopeja.

Allorchè nel noſtro parlare introduciamo alcuna perſona abſente, morta, o ancora qualche coſa inanimata a fare ciò che proprio è ſoltanto di chi vive ed è preſente, o di chi per lo meno è uomo, quella chiamaſi dai Greci προσωποποιία, e dai La-

Latini *Conformatio* (6). Cicerone p. e. nella prima contro di Catilina così fa parlar Roma: *Nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te: nullum flagitium sine te: tibi uni multorum civium neces: tibi &c.* E contro di Verre introduce a parlar la Sicilia: *Quod auri fuit, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, id mihi tu eripuisti atque abstuliſti.* Mirabile ed elegantiſſima è quella Proſopopeja, con cui Lucano nel lib. I. della ſua Farſaglia ci deſcrive la Città di Roma come una dolente Regina, e poi l' introduce a parlare:

Ingens viſa duci patriæ trepidantis imago
Clara per obſcuram, vultu mœſtiſſima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæſarie lacera, nudiſque adſtare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: quo tenditis ultra,
Quo fertis mea ſigna viri?

Anche il Caſa ſi ſervì d'una tal figura nella cit. Oraz. a Carlo V. *Queſta terra, S. M., e queſti lidi parea, che aveſſero vaghezza, e deſiderio di farviſi allo 'ncontro, ed il voſtro travagliato e combattuto navilio ſoccorrere, e ne' lor ſeni e ne' lor porti abbracciarlo.* E poco dopo: *ecco i voſtri ſoldati, S. M., e la noſtra fortiſſima milizia fin dal Cielo vi moſtra le piaghe, che ella per voi ricevette: e vi prega ora, che 'l voſtro grave ſdegno s' ammolliſca.* Ed il Salviati Orazione in morte del Cardinale d'Eſte: *Mi par quaſi udirlo parlar te-*

(6) Conformatio eſt, cum aliqua, quæ non adeſt, perſona confingitur, quaſi adſit, aut cum res muta aut informis fit loquens, & forma ei, & oratio attribuitur ad dignitatem accommodata, aut actio quædam. *Ad Heren. IV.* 53. *De Orat. III.*

ecco di queſto tenore: Sire, non più angoſce, non più querele: la mia morte e ciò che è avvenuto di me è ſtato per lo migliore.

A queſta Figura pur ſi riducono i ſeguenti modi di dire uſati da Tullio nella Oraz. a favor di Milone: *quis eſt, qui quoquo modo quis interfectus ſit, puniendum putet, cum videat, aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipſis porrigi legibus .... Silent enim leges inter arma, nec ſe expectari jubent.* Ed i ſeguenti di Virgilio:

Atque indignatum magnis ſtridoribus æquor.
Miraturque novas frondes & non ſua poma.

Siccome anche que' del Petrarca:

Amor, che nel penſier mio vive, e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato nella fronte viene,
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.

§. VI.

Della Ipotipoſi.

Non v'ha forſe altra Figura più difficile e nello ſteſſo tempo più utile per piegar l'animo altrui, quanto queſta, che dai Greci vien detta ὑποτύπωσις, e dai Latini *Demonſtratio*. Si fà poi quando così al vivo ſi deſcrive alcun avvenimento, o anche alcuna perſona, che non ſembra già di udire, ma di veder co' proprj occhj quello che vien raccontato (7).

L' Au-

(7) Demonſtratio eſt, cum ita res verbis exprimitur, ut geri negotium & res ante oculos eſſe videatur. *Ad Heren. IV. Quint. IX. 2.*

L' Autore ad Erennio così descrive il fatto della morte di C. Gracco: *Iste interea scelere, & malis cogitationibus redundans, evolat ex templo Jovis, & sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius cœpit. Cum Gracchus deos inciperet precari, cursim isti impetum faciunt: ex aliis aliisque partibus convolant: atque e populo unus: fuge, inquit, Tiberi: fuge: non vides? respice, inquam. Deinde vaga multitudo, subito timore perterrita, fugere cœpit. At iste spumans ex ore scelus, anhelans ex intimo pectore crudelitatem, contorquet brachium; & dubitanti Graccho, quid esset, neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti, percutit tempus. Ille nullam vocem edens insita virtute concidit tacitus.* E Cicerone con elegante Ipotiposi descrive la crudeltà di Verre: *Ipse inflammatus scelere & furore in forum venit. Ardebant oculi; toto ex ore crudelitas emicabat. Expectabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset, cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari ac deligari, & virgas expediri jubet. Clamat ille miser, se civem esse Romanum* (8). Bellissime Ipotiposi s' incontrano presso Virgilio, quale si è p. e. quella del lib. IV. della Eneide:

At trepida, & cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque tremen-
tes
Interfusa genas, & pallida morte futura,
Con-

(8) Questa Ipotiposi di Cicerone viene riputata impareggiabile da Quintiliano e da A. Gellio *N. Attic.* X. 3. dove facendone contrapposto con un simil fatto raccontato da Gracco nella sua Orazione *de leg. promul.* in questo modo; *palus defixus est in foro; eoque adductus suæ civitatis nobilissimus homo M. Marius, vestimenta detracta sunt, virgis cæsus,* di-

Conſcendit furibunda rogos enſemque recludit ...
Atque graves oculos conata attollere rurſus
Deficit, infixum ſtridet ſub pectore vulnus.
Ter ſe ſe attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro eſt, oculiſque errantibus alto
Quæſivit cælo lucem, ingemuitque reperta.

E quell' altra del Lib. VIII. dove deſcrive i Ciclopi:

Ferrum exercebant vaſto Cyclopes in antro
Bronteſque, Steropeſque, & nudus membra
Pyracmon.
Alii ventoſis ſollibus auras
Accipiunt, reddunt que: alii ſtridentia tingunt
Æra lacu; gemit impoſitis incudibus antrum.
Illi inter ſeſe multa vi brachia tollunt
In numerum, verſantque tenaci forcipe maſſam.

Il Caſa nella cit. Orazione per la Lega usò della Ipotipoſi deſcrivendo ſotto ſembianza di una fiera l'Alemagna, così: *Egli agio avrà di dimeſticare, e render manſueta, e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generoſa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte, e ſi dibatte, e di roderle, e di ſpezzarle, e la ſua libertà riprendere ſi sforza*. Ed il Taſſo nel Canto IV. della ſua Geruſalemme così ci dipinge il Re degli abiſſi per via d' una elegante Ipotipoſi,

Orrida maeſtà nel fiero aſpetto
Terrore accreſce, e più ſuperbo il rende:
Roſſeggian gli occhi, e di veneno infetto
Co-

---

dice: *Hæc ſola verba medius fidius nudari, ac deligari, & virgas expediri jubet, tanti metus, horroriſque ſunt, ut non narrari, ſed rem geri potius videas.*

Come infausta Cometa il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voraggine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

§. VII.

Della Obsecrazione.

Si fa questa figura, quando imploriamo l' ajuto, la fede, e la giustizia di qualch' uno, o confessando il nostro delitto, e chiedendone perdono, ovvero amplificando le nostre miserie per ottenere pietà. Nel primo modo dai Latini fu detta *Deprecatio* (9), e dai Greci ὁμολογία, nel secondo da quelli *Conquestio* (10), e da quelli δέησις. Ecco, come ne usa Cicerone nella orazione a favor di Ligario: *Ego ad parentem loquor. Erravi, temere feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscas oro... moveant te horum lacrymæ, moveat pietas, moveat germanitas, valeat tua vox illa quæ vicit.* Ed in quella per il Re Dejotaro: *Hoc nos primum metu C. Cæsar per fidem & constantiam, & clementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur. Per dexteram te istam oro quam regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti: istam, inquam, dexteram non tam in bellis & in*

præ-

(9) Deprecatio est, cum & peccasse, & consulto feciſſe reus confitetur, & tamen postulat, ut sui misereatur. *Ad Heren. I. 14. De Orat. III.*

(10) Conquestio est oratio, quæ incommodorum amplificatione animum auditoris ad misericordiam perducit. *Ad Heren. III. 13. De Orat. III.*

præliis, quam in promiſſis & fide firmiorem. E preſſo Virgilio nel lib. III. della Eneide Achemenide così ſupplica Enea:

. . . . per ſidera teſtor,
Per ſuperos, atque hoc cæli ſpirabile lumen,
Tollite me Teucri, quaſcumque abducite terras,
Hoc ſat erit. Scio me Danais e claſſibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiiſſe penates.

E nel VI. Palinuro.

Quod te per cæli jucundum lumen & auras,
Per genitorem oro, per ſpem ſurgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis . . . .
Da dextram miſero, & tecum me tolle per undas.

Anche il Caſa per movere a pietà Carlo V. Imperatore verſo il Principe ſuo nipote unisce una elegante Proſopopeja alla Obſecrazione dicendo: *Queſti le tenere braccia ed innocenti diſtende verſo V. M. timido, lagrimoſo, e colla lingua ancora non ferma, mercè le chiede; perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere ſono ſtate morte, e ſangue, ed eſilio; ed i primi veſtimenti, co' quali egli ha dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra ſono ſtati bruni e di duolo; e le feſte, e le carezze, che egli ha primieramente dalla ſconſolata Madre ricevute ſono ſtate lagrime e ſinghiozzi, e pietoſo pianto e dirotto.* Ed Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Ma io ti prego, Signore, per quella immenſa ineſtimabile carità, con la quale tu abbracci, ed ami tutta la generazione degli uomini, per quella dico, che ti fece ſcendere dal Cielo in terra, a pigliar le ſpoglie della noſtra fragilità, che ti fe' ancora patir fame, ſete, caldo, freddo, fatiche, ſudori, villanie, diſpregi, battiture, flagelli; e che finalmen-*

mente ſull' alto, e duro legno della Croce sì aſpra, e così obbrobrioſa morte ti fe' ſoffrire; per quella, per quella Signor mio, ti prego, ti ſupplico, e ti ſcongiuro, non mirare alla moltitudine, nè alla bruttezza dei miei peccati, li quali ſono orribili ed infiniti. Vagliami, vagliami, Signore, la virtù incomparabile di quel tuo prezioſiſſimo Sangue, che con sì ardente zelo verſaſti ſull' altare della noſtra redenzione, per liberarci dalla tirannide eterna. Ed Armida così ſcongiura la elemenza di Goffredo preſſo il Taſſo:

Per queſti piedi, onde i ſuperbi e gli empj
Calchi: per queſta man, che il dritto aita;
Per l' alme tue vittorie; e per que' tempj
Sacri, cui deſti, e cui dar cerchi aita,
Il mio deſir tu, che puoi ſolo, adempi, ec.

§. VIII.

Della Imprecazione.

La Imprecazione detta dai Greci ἀπάρα ſi fa, quando, acceſo di giuſto ſdegno, l' Oratore o il Poeta chiama un caſtigo contro altrui, o anche ſopra ſe ſteſſo, ſiccome fece Cicerone parlando a favor del Re Dejotaro: *Dii te perdant, fugitive. Ita non modo nequam & improbus, ſed etiam fatuus & amens es.* E contro Pilone: *Ut tu naufragio expulſus uſpiam ſaxis fixus aſperis, eviſceratus latere penderes, ſaxa ſpargens tabo, ſanie, & ſanguine atro.* E Priamo nel II. della Eneide fa queſta imprecazione contro di Pirro:

At tibi pro ſcelere, exclamat, pro talibus auſis
Si qua eſt cælo pietas, quæ talia curet,
Perſolvant grates dignas & præmia reddant.

E Didone nel IV. contro se stessa:

Sed mihi vel tellus, optem, prius ima dehiscat,
Vel Pater Omnipotens adigat me fulmine ad umbras.

E dopo contro di Enea:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes.

Anche Alb. Lollio nella orazione in difesa di Furio Cresino usa di questa figura: *In testimonio dell' integrità ed innocenza mia, io chiamo la fede e la giustizia degl' Iddii immortali, e divotissimamente li priego, se io seppi mai, nè so fare incanti o malìe di nessuna sorta, che sopra di me visibilmente mandino il fuoco dal Cielo, dal quale alla presenza vostra io sia subito estinto.* E Dante Canto VI. *Del Purgat.*

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.

Ed il Petr.

Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova,
Malvagia donna, ec.

§. IX.

Della Correzione.

La Correzione, che i Greci chiamano διόρθωσις è una Figura piena d'artificio, e si fa quando a bella posta si proferisce una parola o un sentimento, che poi si ritratta, sostituendone un altro più acconcio, acciocchè seriamente l'uditore a quello riflettendo, lo consideri, e gli s'imprima nell' animo

mo (11). Così Tullio nella orazione a favor di Celio disse: *O ſtultitiam! ſtultitiam ne dicam, an dementiam ſingularem?* e nella Filippica XIV. *Numquam enim in civili bello ſupplicatio decreta eſt. Decretam dico? ne victoris quidem literis poſtulata.* E Terenzio nella ſua Commedia intitolata *Heautontimorumenos* fa che un vecchio così parli:

Filium unicum adoleſcentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? Imo habui, Chreme,
Nunc habeam nec ne, incertum eſt.

Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Non ſa egli forſe, o non ſi ricorda, voi eſſer Criſtiano? Criſtiano? Anzi Religioſo, e ſommo Sacerdote. Religioſo? Anzi miniſtro della Cattolica Fede. Miniſtro? Anzi pur capo e Principe della Chieſa di Dio.* Ed il Petrarca in lode di M. V.

Vergine ſaggia, e del bel numer una
Delle beate Vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa.

E nel Sonetto:

Paſſa la nave mia ec.
Siede il Signore, anzi il nemico mio.

Alle volte ſi fa la correzione di un intero ſentimento, ſiccome fece Tullio contro di Catilina: *Quamquam quid loquor, te ut ulla res frangat: tu ut umquam te corrigas: tu ut ullam fugam meditere: tu ut ullum exilium cogites? Utinam tibi iſtam mentem Dii immortales donarent!* e per la Legge Ma-

(11) Correctio eſt quæ tollit id, quod dictum eſt, & pro eo id quod magis idoneum videtur, reponit. *Ad Heren. IV. 26. De Orat. III.*

Manilia: *Sed quid hæc longinqua commemoro? fuit hoc quondam, fuit proprium P. R. longe a domo bellare, &c.* E così anche Virgilio nella IV. della Eneide:

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?

Ed il Casa nella Orazione 2. per la Lega: *Ma perchè vado io li segni e gl' indizj del nostro timore raccogliendo, e raccontando, come se la vostra paura fosse dubbia, ed occulta? Non confessiamo noi d' essere avviliti, ed impauriti in quello che noi facciamo di presente?* Ed il Petrarca cap. II. Trionfo della Morte:

Miser chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato è ben ragione.

§. X.

Della Sospensione.

E' questa una Figura, per cui con un lungo discorso teniamo sospesi gli animi degli uditori, promettendo loro di manifestar cosa interessante; e finalmente poi diciam quello che da loro meno si aspettava. I Greci chiamano questa Figura παρώδεξον. Cicerone volendo, che il delitto di C. Verre fosse considerato dai giudici, e che appariſſe loro veramente grave, si servì della Sospensione in questo modo: *Quid deinde, quid censetis? furtum fortasse aut prædam expectatis aliquam? Nolite usquequaque eadem quærere... Etiam num mihi expectare videmini, judices, quid deinde factum sit...*

ſit . . . Expectate facinus quam vultis improbum ; vincam tamen expectationem omnium. Homines ſceleris, conjurationiſque damnati, ad ſupplicium traditi, ad palum alligati &c. E lepidamente così ſcherzò Marziale in un ſuo Epigramma:

Quod convivaris ſine me tam ſæpe, Luperce,
Inveni, noceam qua ratione tibi.
Iraſcar, licet uſque voces, mittaſque, rogeſque;
Quid facies? inquis. Quid faciam? veniam.

Belliſſima ſi è la ſeguente Soſpenſione fatta da Alb. Lollio nell'eſordio della ſua orazione in morte del Ferrino: *Quello elevato ſpirito, quel perſpicace ingegno, quel giovane tanto virtuoſo, ornato di sì acconce maniere, e pieno di coſtumi candidiſſimi, quello dico, che mi era in amor fratello, nei conſigli padre, e nella conformità del volere ajuto, e compagno gratiſſimo, quello in ſomma, che con la umanità, la modeſtia, la manſuetudine, l' affabilità, la gentilezza, e la corteſia ſua rapiva dolcemente il cuore di tutti gli uomini, fuor d' ogni mia aſpettazione nel più bel fiore degli anni ſuoi, quando ei ſperava di ſalire al maggior grado, e mentre, ch' egli era per coglier qualche frutto delle onorate ſue fatiche, in un giorno, in un' ora, in un momento è morto.* Si poſſono vedere tra gli altri eſempi de' poeti Italiani preſſo il Petrarca il Sonetto, *Pommi ove 'l Sol*, e preſſo il Caſa quello, che incomincia, *La bella Greca*, ec.

§. XI.

Della Preterizione.

La Preterizione ſi fa, quando fingiamo di voler paſſare ſotto ſilenzio, o di non ſapere, o di sdegna-

gnare di dir quello appunto, che allora manifeſtiamo (12). Queſta è una Figura, che richiede molta deſtrezza e ſagacità, perchè ſerve a paleſar quelle coſe, che torna bene, che non ſi dicano; a troncar quelle che ſarebbero troppo lunghe; a render meno ſpiacevoli le coſe vili e baſſe; a fare in ſomma, che in verun conto riprender non ſi poſſa quello, che detto altrimenti forſe degno ſarebbe di riprenſione (13). I Greci diviſero queſta Figura in due parti. Quando fingeſi di tacere quello che ſi dice, la chiamarono παραλήψις: quando poi ſdegnoſamente ſi ributta alcuna coſa, come indegna da dirſi, la chiamarono ἀποδίωξις. Del primo genere ſi è la ſeguente di Tullio per la legge Manilia: *Itaque non ſum pradicaturus, Quirites, quantas ille res domi, militiæque terra, marique, quantaque felicitate geſſerit: ut ejus ſemper voluntatibus non modo cives aſſenſerint, ſocii obtemperarint, hoſtes obedierint; ſed etiam venti, tempeſtateſque obſecundarint: hoc breviſſime dicam.* E quella contro Vatinio: *Illud tenebricoſiſſimum tempus ineuntis ætatis tuæ patiar latere; licet impune per me parietes in adoleſcentia perfoderis, vicinos compilaris, matrem verberaris.* Del ſecondo genere poi quella di Scipione preſſo T. Livio: *Horret animus referre quid crediderint homines, quid ſperaverint, quid optaverint; auferat omnia irrita oblivio, ſi poteſt, ſi non, utcumque ſilentium tegat.* E quella di Tullio

(12) Occupatio eſt, cum dicimus, nos præterire, aut non ſcire, aut nolle dicere id quod tunc maxime dicimus. *Ad Heren. IV. 27. De Orat. III.*

(13) Hæc utilis eſt ſi aut rem quam non pertineat aliis oſtendere, occulte admoniſſe prodeſt, aut ſi longum eſt, aut ignobile, aut planum, aut non poteſt fieri, aut facile poteſt reprehendi. *ivi.*

lio contro Verre: *In ſtupris vero, & flagitiis nefarias ejus libidines commemorare pudore deterreor.* Anche il Caſa usò di queſta Figura nella Orazione a Carlo V. *Io laſcio ſtare e Bologna, e Firenze, e Roma, e molti altri ſtati, de' quali voi per avventura avreſte potuto agevolmente in diverſi tempi farvi Signore.* Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Laſcio per brevità que' quattro mille Svizzeri cattolici, che in poche ore più di ſedici mille Eretici tagliarono a pezzi. Taccio la maravigliosa vittoria di Teodoſio contro Ergobaſte. Similmente paſſo i generoſi fatti di Gottifredo, di Vittimilio, e di molti altri.* Ed in lode dell' Eloquenza: *Se io non temeſſi di offendere in ciò la ſua ſomma modeſtia, direi arditamente, lui* (Antimaco) *eſſere il vero eſempio, anzi la viva imagine di tutte le virtù.* Ed il Taſſo nel Canto VIII. della Geruſalemme liberata:

Taccio, che fu dall' armi e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi uſurpa del valor la frode.
Taccio, ch' ove il biſogno e 'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace, ec.

§. XII.

Della Apoſiopeſi.

Queſta Figura non è molto diverſa dalla Preterizione (14). Dai Greci fu chiamata ἀποσιώπησις, e dai

(14) Quella, che i Greci chiamano *Paralepſi* conſiſte nel fingere di non voler dire lo che appunto diciamo. La *Apodioxi* fa che ſi rifiuti, e s'abbia a ſdegno di dire una coſa, che

e dai Latini *Præcisio*, perchè si forma con troncare tutto ad un tratto il discorso, lasciandolo imperfetto inaspettatamente, per dare motivo alli ascoltanti di pensar cose assai maggiori (15). Così Cicerone contro di Clodio disse: *An hujus legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, ne dicam Consule? Nostrum enim omnium.... non audeo totum dicere.* E l'Autore ad Erennio: *Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui .... non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar.* Anche Eolo presso Virgilio nel I. della Eneide usa della Aposiopesi in questo modo:

Jam cælum & terram meo sine numine venti
Miscere & tantas audetis tollere moles?
Quos ego... sed motos præstat componere fluctus,
Post mihi non simili pœna commissa luetis.

E nel II. così parla Sinone:

Nec requievit enim, donec Calchante ministro.
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata revolvo?

E nel V.

Non jam prima peto Mnestheus, nec vincere certo.
Quamquam o! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.

che veramente si dice, o si riserva a dire in altro tempo. La Reticenza poi o *Aposiopesi* finge, che oppressi dalla collera, dal dolore, o da altro affetto non possiamo più dire quello, che già si diceva.

(15) Præcisio est, cum, dictis quibusdam, reliquum, quod cœptum est dici, relinquitur in audientium judicio. *Ad Heren. IV. 30. De Orat. III.*

E Tibullo in ſuo Epigramma:

Improbus ut ſi quis noſtrum violarit agellum,
Hunc tu; ſed taceo: ſcis, puto, quod ſequitur.

Anche il Salvini nella ſua Lezione 47. ſulla lingua Toſcana uſa dell'Apoſiopeſi così: *Straniero non v' ha, che colla punta per così dire delle labbra la guſti, che non ſen' innamori, e che non ne ſenta fino ſul principio l' incomparabile ſoavità .... Ma dove mi traſporta l' amore a queſta Lingua*, ec. Ed il Taſſo:

.... Che sì, che sì .... ma intanto
Conobbe, ch' eſeguito era l' incanto.

§. XIII.

Della Antiteſi.

Antiteſi ἀντίθετον, o ſia contrappoſto è una Figura, per cui ſi oppongono parole a parole, e concetti a concetti (16). Del primo genere ſi è queſta di Tullio nella Catilinaria 2. *Hoc vero quis ferre poſſit, inertes homines fortiſſimis inſidiari, ſtultiſſimos prudentiſſimis, ebrioſos ſobriis, dormientes vigilantibus ...: Ex hac parte pugnat pudor, illinc petulantia: hinc pietas, illinc ſcelus: hinc fides, illinc fraudatio, &c.* Del ſecondo quella dello ſteſſo nella Oraz. a favor di Roſcio: *Accuſant ii qui in fortunas ejus invaſerunt: cauſam dixit is, cui præter calamitatem nihil reliquerunt. Accuſant ii, quibus occidi patrem S. Roſcii bono fuit; cauſam dicit is, cui non modo luctum mors patris attulit, ve-*

(16) Contentio eſt, cum ex contrariis verbis aut rebus oratio conficitur. *Ad Heren. IV. 15. De Orat. III.*

verum etiam egeſtatem. Serveſi di queſta Figura Ovidio nel I. delle Metamorfoſi, dove dice:

Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis,
Mollia cum duris, ſine pondere habentia pondus.

E Marziale in quel ſuo Epigramma:

Difficilis, facilis, jucundus, acerbus es idem:
Nec tecum poſſum vivere, nec ſine te.

Antiteſi di parole ſi è la ſeguente di Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo*. Antiteſi di concetto poi queſt' altra della ſteſſa orazione. *Moveſi l' Imperatore non per cupidigia d' allargare i confini, ma per conſervarli: non per difendere le membra dell' Impero, ma per non perdere il capo: non per opprimer gl' innocenti, ma per correggere i diſubbidienti*. Così pure nell' Oraz. in lode della Sapienza: *Molti altri Principi ſi dilettano della guerra; il prudentiſſimo noſtro Principe ama la pace. Altri alla loro particolare utilità e proprio comodo intenti, poco o nulla curano il ben comune de' ſuoi Cittadini; il benigniſſimo Duca noſtro altro non cerca, altro non deſidera, che di far ſempre beneficio a ciaſcuno. Altri ſuperbamente, e con ſeverità comandano a' ſudditi; egli a guiſa di buon paſtore, anzi qual amorevole padre con umanità, e con deſtrezza governa i ſuoi popoli*. Ed il Petrarca:

Veggio ſenz' occhi, e non ho lingua, e grido
E bramo di perir, e chieggio aita,
Ed ho in odio me ſteſſo, ed amo altrui:
Paſcomi di dolor, piangendo rido,
Egualmente ho in odio e morte, e vita, ec.

Due coſe dobbiamo aver di mira nel far uſo

della Antiteſi. 1. Che non ſiano troppo frequenti (17): 2. Che vengano naturalmente, perchè altrimenti in cambio di dar forza, rendono languido, e freddo il diſcorſo (18).

§. XIV.

Della Eſornazione.

Queſta Figura che Eſornazione o Eſpolizione ſi chiama, dai Greci fu detta ἐπεξεργάσια, e ſerve a meraviglia per ingrandire ed amplificare le coſe; perocchè ſi fa quando una ſentenza ſteſſa ſi ſvolge, e ſi replica in varie maniere, così che, eſſendo la ſteſſa, raſſembra ſempre nuova, e vieppiù s'imprime nell'animo di chi ci aſcolta (19). Cicerone p. e. nella Oraz. a favor di Marcello volendo dire queſto

---

(17) Ne hæ quidem denſandæ ſunt nimis. Quint. *Inſt. Reth. IX. 3.*

(18) Alle Antiteſi di parole ſi poſſono ridurre que' modi di dire uſati ſpecialmente dai Poeti, quali ſono queſti del Petrarca:

O viva morte, o dilettoſo male!
E gli atti ſuoi ſoavemente alteri.
I dolci ſdegni alteramente umili.

a quelle di concetto poi ſi può riferire quell' altra Figura detta dai Greci ἀντιμετάβολὴ, e dai Latini *Commutatio*, del qual genere ſarebbe queſta del Boccaccio: *ma io voglio avanzi uomo, che abbia biſogno di ricchezze, che ricchezze, che abbian biſogno di uomo*; le quali maniere di parlare quanto ſono graziose, congiunte eſſendo con qualche ſale, ed uſate parcamente e con giudizio, altrettanto ſono ſgradevoli, ſe ſono infulſe, e troppo frequenti.

(19) Exornatio eſt, qua utimur rei honeſtandæ & collocupletandæ cauſa. *Ad Heren. I. 18.* Expolitio eſt cum in eodem loco manemus & aliud atque aliud dicere videmur. *IV. 42. De Orat. III.*

ſto ſentimento: *Ceſare, queſta gloria è tutta voſtra*, così lo ingrandiſce per via di Eſornazione: *At hujus gloriæ, C. Cæſar, quam es paulo ante adeptus, ſocium habes neminem. Totum hoc quantumcumque eſt, totum eſt, inquam, tuum. Nihil ſibi ex iſta laude Centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit. Quin etiam illa ipſa rerum humanarum domina Fortuna in iſtius ſe ſocietatem gloriæ non offert; tibi cedit: tuum eſſe totum & proprium fatetur.* Ed Illioneo nel I. della Eneide per dire, *ſe vive Enea*, così parla:

Quem ſi fata virum ſervant, ſi veſcitur aura
Ætheria, nec adhuc crudelibus occubat umbris.

E nel X. in vece di dire *morì*, così Virgilio:

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem.

Alb. Lollio nella ſua Oraz. a Carlo V. uſa ancor egli della Eſornazione, così dicendo: *qual fertilità d' ingegno è sì grande, S. M. qual fiume d' eloquenza è tanto ampio: qual maniera di parlare o di ſcrivere è sì rara, e tanto eccellente, che poſſa, non dirò illuſtrare, ma narrare appieno le meritiſſime ed infinite laudi dell' Altezza voſtra?* ed in difeſa di Furio Creſino: *Purchè l' onore, e la fama mia appreſſo di voi rimanga illeſa, ed intatta: purchè la macchia di queſto finto delitto s' annulli: purchè la mala impreſſione di queſte falſe calunnie dagli animi voſtri interamente ſi parta: e finalmente purchè voi proveggiate, che l' avarizia, e ſuperbia d' Albino non mi tenga oppreſſo.* Ed il Petrarca molto elegantemente con una Eſornazione incomincia quel ſuo Sonetto.

Quel

Quel ch' infinita providenza ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero,
Che creò queſto, e quell' altro emisfero,
E manſueto più Giove, che Marte.

E Tancredi preſſo il Taſſo ad imitazion di Virgilio:

Io vivo? io ſpiro ancora, e gli odioſi
Rai miro ancor di queſto infauſto die? (20).

§. XV.

Dell' Enfaſi.

Enfaſi ἔμφασις diceſi un modo di parlare ſentenzioſo, e famigliare ſpecialmente ai grandi Poeti, per cui in breve s' eſprime più di quello ancora, che dicono le parole (21). Eccone un eſempio dell' Autore ad Erennio: *Noli, Saturnine, nimium populi reverentia fretus eſſe: inulti jacent Gracchi.* Enfatica al ſommo fu la piſtola, che Annibale ſcriſſe ai Romani, ſiccome narra Livio nella Decade II. *Hannibal pacem peto.* E quel detto di Tullio nella Filippica 2. *Id domi tuæ eſt, quod fuit illorum utrique fatale*, e nella Oraz. a favor di Ligario: *Si in hac tanta tua fortuna lenitas tanta non*

(20) L' Eſpolizione è diverſa dalla Sinonimia, perchè queſta conſiſte ſoltanto in parole, e quella in ſentenze. Diverſa è ancora dalla Perifraſi, perchè la perifraſi ſi fa coll' uſare una ſola circonlocuzione per iſpiegar una coſa, che potrebbeſi nominar eſpreſſamente, e che peraltro non ſi nomina; l' Eſornazione al contrario ſi fa nominando la coſa ſteſſa, e poi accumulando varie, e varie Perifraſi per metterla in diverſi aſpetti, ed imprimerla ſempre più nell' animo di chi ci aſcolta.

(21) Significatio eſt, quæ plus in ſuſpicione relinquit, quam poſitum eſt in oratione. *Ad Heren. IV.* 53. e 54. *De Orat. III.*

non eſſet, quantam tu per te, per te, inquam, obtines, intelligo, quid loquar, &c. Nihil habet nec fortuna tua majus quam ut poſſis, nec natura tua melius, quam ut velis conſervare quamplurimos. Belliſſimi eſempj di queſta Figura trovanſi ſpecialmente in Orazio. Così nell' Ode 7. lib. IV. dice:

Damna tamen celeres reparant cæleſtia lunæ:
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives & Ancus,
Pulvis, & umbra ſumus.

E Virgilio nel III. della Eneide:

Littora tum patriæ lacrymans, portuſque relinquo,
Et campos, ubi Troja fuit (22).

Anche il Caſa nella ſua Orazione II. per la Lega diſſe con Enfaſi: *Dunque avrem noi l' avverſario noſtro per Duce, e Capitano?* e ſul fine della ſteſſa Orazione volendo riprendere di codardia quelli, a cui parlava, perchè non riſolvevanſi a prender le armi, diſſe: *Gli uomini ſavj, e d' alto affare ſogliono ſperar la pace, e diſporſi alla guerra; e non, guerra temendo, alla pace apparecchiarſi.* Così il Petrarca con Enfaſi chiude quel ſuo Sonetto, che incomincia:

Chi vuol veder, quantunque può Natura, ec.
Ma ſe più tarda avrà da pianger ſempre.

§. XVI.

---

(22) Giova moltiſſimo ad un ſenſo enfatico il nominare qualche gran Perſonaggio, o qualche gran coſa ſenza uſar perifraſi, o aggiunti. Così nell' addotto eſempio di Livio l' eſſerſi detto *Hannibal*, ed in quello di Virgilio, l' aver nominato *Troja* ſuccintamente ha reſo più grandioſo il ſentimento di quello, che ſe tutte le lodi dell' uno, e le glorie dell' altra ſi foſſero eſpoſte.

Digitized by Google

§. XVI.

Dell' Epifonema.

Anche queſta Figura detta ἐπιφώνημα non è altro, che una eſclamazione ſentenziola, la quale ſi fa in fine di qualche narrazione, o altra coſa rimarchevole, che ſiaſi eſpoſta per un gagliardo affetto dell'animo noſtro. Così Tullio nel Libro *de Senectute* avendo detto: *Senectutem ut adipiſcantur omnes optant; eamdem accuſant adeptam*, ſclama: *tanta eſt inconſtantia, ſtultitia atque perverſitas!* E nella Orazione a favor di Marcello: *Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipſius victoriæ conditio, viſque devicta eſt.* E Virgilio nel IX. della ſua Eneide:

Macte nova virtute puer, ſic itur ad aſtra.

E dopo aver raccontato l' enorme delitto di Pigmalione, che per avarizia ucciſo aveva il fratello ſclama:

.... Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames!

Così pure Orazio avendo nell' Ode 3. lib. I. eſpoſto i varj attentati degli uomini dice: *Nil mortalibus arduum eſt.* Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Di che non dobbiamo punto maravigliarci, eſſendo che una piccola e debile ſcintilla ha ſpeſſo generato grandiſſimi incendj.* Ed il Salvini nella ſua Oraz. III. avendo celebrate le virtù della gran Ducheſſa Vittoria, dice: *Queſti ſono i veri elementi del regnare, queſti i ſaldi fondamenti del governo.* Così pure il Petrarca con un epifonema chiude un ſuo Sonetto:

Che bel fin fa, chi ben amando muore.

E nel Capo II. del Trionfo della Morte:

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E'l nome voſtro appena ſi ritrova.

§. XVII.

Della Immaginazione.

Queſta è una delle più vivaci Figure, che mai adoprare ſi poſſano, e dai Greci fu detta ὑπογραφὴ, cioè *Deſcrizione*, perchè ſi forma col deſcrivere gravemente, ed in breve le conſeguenze di qualche coſa, come le già ſi aveſſero ſotto degli occhi (23). Così l'Aut. ad Erennio: *Si iſtum, judices, veſtris ſententiis liberaveritis, ſtatim, ſicut e cavea leo emiſſus, aut aliqua teterrima bellua ſoluta ex catenis, volitabit, & vagabitur in foro, acuens dentes in cujuſque fortunas, in omnes amicos, atque inimicos, notos, atque ignotos incurſans, aliorum famam depeculans, aliorum caput oppugnans, aliorum domum atque omnem familiam perfringens, remp. funditus labefactans.* E Tullio nella 4. contro Catilina: *Videor enim mihi hanc urbem videre lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, ſubito uno incendio concidentem: cerno animo ſepultam patriam, miſeros, atque inſepultos acervos civium: verſatur mihi ante oculos aſpectus Cethegi, & furor in veſtra cæde bacchantis .... tum lamentationem matrum familias, tum fugam virginum, atque puerorum, ac vexationem Virginum Veſta-*

(23) Deſcriptio nominatur, quæ rerum conſequentium continet perſpicuam & dilucidam cum gravitate expoſitionem ... & cum res conſequentes comprehenſæ univerſæ perſpicua breviter exprimuntur oratione. *Ad Heren. IV. 39. De Orat. III.*

ſtalium perhorreſco. Così anche preſſo Virgilio nel VI. della Eneide la Sibilla uſa di queſta Figura:

.... Bella, horrida bella,
Et Tybrim multo ſpumantem ſanguine cerno.

E preſſo Tibullo *Lib. II. Eleg.* 5. la medeſima dice:

Ecce ſuper feſſas volitat victoria puppes;
Tandem ad Trojanos diva ſuperba venit.
Ecce mihi lucent Rutulis incendia caſtris;
Jam tibi prædico, barbare Turne, necem.
Ante oculos Laurens caſtrum, muruſque Lavini eſt,
Albaque ab Aſcanio condita longa duce.
Te quoque jam video Marti placitura ſacerdos
Ilia veſtales deſeruiſſe focos, ec.

Elegantiſſimi altri eſempj s' incontrano ſpecialmente preſſo Orazio. Baſta leggere tutta l' Ode 15. del lib. I. e la 7. dell' Epodo per vederla poſta nel ſuo più luminoſo aſpetto. Si ſervì dell' Immaginazione anche il Caſa nella Oraz. I. per la Lega: *Vera coſa è, che egli in tanta fiamma di deſiderio, e d' avarizia a voi perdonerà, e ſtruggendo, ed ardendo i membri e l' oſſa della ſua ſconſolata e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata ſua teſta, cioè queſta regal città ed egregia riſparmierà forſe. Ma oimè, ch' ella fuma già e ſfavilla, e voi ſoli pare, che l' arſura non ſentiate.* Ed Alb. Lollio Oraz. a Paolo III. *Parmi di udir fin di qua lo ſtrepito dell' arme, il fremito de' cavalli, il rumor de' tamburi, e lo ſtridor delle trombe.* E Sueno preſſo il Taſſo Canto VIII.

.... o quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!

§. XVIII.

§. XVIII.

Dell' Impossibile.

Molte volte presso i poeti specialmente incontriamo questa Figura detta Impossibile, perchè appunto si fà quando per vieppiù affermare una cosa, come per una specie di giuramento, si adducono alcune impossibilità, in questa maniera: *Prius undæ, & flammæ in gratiam redeant, quam cum Antonio Respublica.* Così disse Tullio contro di Antonio, e Titiro presso Virgilio, Egl. 1.

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Ed Ovidio nella 7. Elegia delle Tristi lib. I.

In caput alta suum labentur ab æquore retro
Flumina, conversis solque recurret equis:
Terra feret stellas: cælum findetur aratro,
Unda dabit flammas, & dabit ignis aquas &c.

Ed il Sannazzaro Egloga IV. della sua Arcadia:

Gli ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi in monte o in valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.

§. XIX.

Della Licenza.

Licenza, o παρρησία, come dicono i Greci, si chiama un bellissimo artificio, per cui l' Oratore fidando nella bontà della sua causa parla con una certa libertà presso di quelli, che deve temere, e venerare, che, sebbene sembri troppo ardita, pure non offende, anzi talvolta piace (24). Tale si è quella di Tullio nell' Oraz. a favor di Ligario: *Marcus Cicero apud te defendit, alium in ea voluntate non fuisse, in qua seipsum confitetur fuisse, nec tuas tacitas cogitationes extimescit..... quantum potero voce contendam, ut hoc P.R. exaudiat. Suscepto bello, Cæsar, gesto etiam ex magna parte, nulla vi coactus, judicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te.* E nella Filip. I. *Quid de reliquis reip. malis licet ne dicere? mihi vero licet, & semper licebit dignitatem tueri, mortem contemnere.* E nella Catilinaria I. *Non deest Reip. consilium, neque auctoritas hujus ordinis. Nos nos, dico aperte, Consules desumus.* Servesi di questa Figura anche il Casa nella Oraz. a Carlo V. *E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recar al nome di V. M. se non tenebre, almeno alcuna ombra*

---

(24) Licentia est, cum apud eos, quos aut vereri, aut metuere debemus, tamen aliquid pro jure nostro dicimus, quod eos minime offendat, aut quos ii diligunt, cum in aliquo errato vere reprehendi posse videantur... Est autem quoddam genus Licentiæ in dicendo, quod astutiore ratione comparatur: cum ita objurgamus eos, qui audiunt, quomodo ipsi se cupiunt objurgari &c. *Ad Heren. IV. 36. De Orat. VI.*

cu-

bra per molte ragioni. Siccome anche il Salvini nella ſua Lezione XXV.: *Ma non ſo come, quando ſegue alcuna coſa contro alle Leggi: allora che ſi dovrebbe parlare, ſi ſta cheti (non vorrei dire), quaſi avendo caro, che lo ſconcerto ſegua, e poi ſi ſcioglie, come volgarmente ſi dice, lo ſcilinguagnolo, quando non occorre.*

§. XX.

Della Congerie.

Queſta Figura detta dai Greci ἀναχεφαλαίωσις ſi fa quando per eſprimere un gagliardo affetto dell' animo, e per opprimere in certo modo l' avverſario s' uniſcono inſieme molte coſe, che diſperſe erano in tutta la cauſa, e ſi pongono tutte raccolte ſott' occhio all' uditore (25), ſiccome fece l' Autore ad Erennio: *Quid eſt, judices, cur velitis eum liberare? ſuæ pudicitiæ proditor eſt, inſidiator alienæ: cupidus, intemperans, petulans in amicos. Infeſtus cognatis, in ſuperiores contumax, in æquos & pares faſtidioſus, in inferiores crudelis, denique in omnes intollerabilis.* E Tullio nell' Oraz. a favor di Milone: *Video adhuc conſtare omnia, judices, Miloni etiam utile fuiſſe, Clodium vivere; illi ad ea, quæ concupierat, optatiſſimum interitum Milonis fuiſſe; odium illius in hunc acerbiſſimum, in illum hujus nullum; conſuetudinem illius perpetuam in vi inferenda, hujus tantum*

in

(25) Frequentatio eſt, cum res in tota cauſa diſperſæ coguntur in unum, quo gravior, aut acrior, aut criminoſior oratio ſit. *Ad Heren. IV.* 40. Queſta Figura molte volte niente è diverſa dall' Epilogo.

in repellenda; mortem ab illo denunciatam palam Miloni & prædictam, nihil umquam auditum ex Milone; profectionis hujus diem illi notum, reditum illius huic ignotum fuisse; hujus iter necessarium, illius etiam potius alienum; hunc præ se tulisse, illo die Roma exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum; hunc nullius rei mutasse consilium, illum causam mutandi consilii finxisse; huic, si insidiaretur, nocte prope urbem expectandum, illi, etiamsi hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum. Così anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega: *Egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell' amicizia con gravissima e memorabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi.* Ed Alb. Lollio Oraz. a Carlo V. *Alla generosità del forte e pio animo vostro basta l' esserli stato nella guerra superiore, l' averlo rotto, l' averlo vinto, l' averlo preso, l' averlo posseduto prigione, e siccome il lasciarsi vincere agli effetti è atto servile, così il raffrenar l' ira, da cui è impedito il consiglio, il temperar la vittoria, la qual di sua natura è insolente e superba, il dominar se medesimo, l' esser umano, benigno, e liberale verso il nemico è cosa veramente regia, illustre, divina, e degna di eterna laude.* Anche il Petrarca così chiude il Cap. III. del *Trionfo d'Amore*:

E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l miel temprato con l' assenzio.

Devesi per ultimo avvertire coll' Autore ad E-

rennio (26), che tutte le ſuddette Figure aggiungono bensì grazia e decoro a qualunque genere di ſtile; ma che ſiccome uſate di rado ed opportunamente, a guiſa di varj colori abbelliſcono il diſcorſo, così, ſe troppo di ſpeſſo fuor di propoſito, ed alla rinfuſa vengono adoperate, lo rendono difettoſo, ed offuſcato.

---

(26) Omne genus Orationis & grave, & mediocre, & attenuatum dignitate afficiunt exornationes quæ ſi raræ diſponentur, diſtinctum, ſicuti coloribus, ſi crebræ collocabuntur, oblitam reddunt orationem. IV. 11.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Dello Stile.

Non baſta, dice ſaggiamente Ariſtotile (1), l'aver in pronto le coſe convenienti da dire, ma duopo è ancora dirle come ſi conviene; imperocchè un diſcorſo molto maggior forza riceve dalle parole, che dai ſentimenti. Il ſapere adunque le Figure, i Traslati, e tutti gli altri Rettorici ornamenti ella è coſa lodevoliſſima; ma quello, che più importa, e che veramente è difficiliſſimo, ſi è l'uſarne a tempo opportuno (2). E chi potrebbe in fatti ſoffrire un Oratore, il quale indiſtintamente, ed a piene mani, per così dire verſaſſe nella ſua orazione tutti i fiori dell'eloquenza, ſenza conſiderar prudentemente ciò, che ai tempi, alle perſone, ed a tutte le circoſtanze ſi conveniſſe: e colle Antiteſi, con Pari-finienti, ed altre ſimili grazie ed abbellimenti cercaſſe di piacere, quando doveſſe movere a ſdegno, a pietà, od eccitare altri ſomiglianti affetti nel cuore de' ſuoi uditori (3)? Eppure quanti vi ſono,

(1) *Rhetor. lib. III. c.* 1. e Cic. nel II. *De Orat. c.* 41. Videmus nequaquam ſatis eſſe reperire quid dicas, niſi id inventum tractare poſſis.

(2) Demonſtratio & doctrina ipſa vulgaris, uſus autem graviſſimus, & in hoc toto dicendi ſtudio difficillimus. *III. De Orat.*

(3) Sciendum imprimis quid quiſque in orando poſtulet locus,

no, che recitar ſanno le regole ed i ſuoi eſempj ordinatamente; ed in leggendo poi poche righe da loro ſcritte, non ſi trova in eſſe coſa, che giuſtezza moſtri o diſcernimento (4). Lo Stile pertanto, dice Tullio, è il più grande maeſtro nell' eloquenza; ed egli ſolo può render il noſtro diſcorſo perfetto, ed in ogni parte pulito (5). In eſſo diligentemente eſercitandoci, non ſolo verremo a ſaper i precetti, ma li ſapremo a tempo ancora poi metter in pratica: e non tanto conoſceremo gli ottimi eſemplari, ma ſapremo ancora la loro nobil maniera eſprimere ed imitare (6). Quintiliano perciò ci ammoniſce a porre in queſto ogni noſtro ſtudio, ed a non perdonarla a fatica; imperocchè dalla varietà dello ſtile dipende, che più o meno piaccia un Oratore, e che un diſcorſo migliore d' un altro venga riputato. Nello Stile finalmente, egli dice, ſta ripoſto ogni vanto e difetto dell'eloquenza (7); non potendoſi veramente chiamar eloquente quegli, che colla

cus, quid perſona, quid tempus... ubi enim atrocitate, invidia, miſeratione pugnandum eſt, quis ferat contra poſitis & pariter cadentibus & conſimilibus iraſcentem, flentem, rogantem; cum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem. *Quint. I. IX. c. 3.*

(4) Così il Tagliazucchi nella Diſſert. preliminare alla Raccolta di proſe e poeſie, ec.

(5) Stylus optimus eſt & præſtantiſſimus dicendi effector, atque magiſter. *De Orat. II.* Hanc igitur ad legem cum exercitatione, tum ſtylo, qui & alia, & hoc maxime ornat, ac limat, formanda vobis oratio eſt. *ivi. Lib. III.*

(6) Hæc omnia adipiſcemur, ſi rationes præceptionis diligentia conſequemur exercitationis. *Ad Heren. IV. in fine.*

(7) Hoc nullus niſi arte aſſequi poteſt, hoc ſtudium adhibendum: hoc exercitatio petit, hoc imitatio: hic omnis ætas conſumitur: hoc maxime orator oratore præſtantior: hoc genera ipſa dicendi alia aliis potiora, ut appareat in hoc & vitium & virtutem eſſe dicendi. *Quint. lib. VIII. proœm.*

varietà dello ſtile non ſa uniformarſi alli diverſi argomenti, che deve trattare (8).

Stile dagli antichi propriamente chiamavaſi quello ſtromento, di cui ſervivanſi per incidere, e ſcolpire ſulle tavole incerate, o ſulle lamine di piombo i proprj ſentimenti. Ora poi vuolſi per eſſo intendere la ſteſſa ſpoſizione, o per dir meglio, il modo e la forma con cui eſprimiamo i noſtri penſieri (9). Tre per tanto eſſendo, ſiccome abbiam detto da principio, i doveri d' un Oratore, ammaeſtrare cioè, dilettare, e commovere, tre ancora ſono i generi d' eloquenza, o ſia dello ſtile: *Semplice* ed Infimo: *Magnifico* e Sublime: *Mediocre* e Temperato (10).

ARTICOLO I.

Dello Stil Semplice ed Infimo.

Lo Stil ſemplice ed infimo è quello, il quale imita il parlar famigliare degli uomini civili e coſtumati (11), e viene in uſo nelle lettere, ne' dialo-

(8) Is enim eſt eloquens, qui & humilia ſubtiliter, & magna graviter, & mediocria temperate poteſt dicere. *Cic. in Brut.*

(9) Non v' ha dubbio, che la varietà dello ſtile, ſiccome vedremo, non poco dipende dalla diverſità de' penſieri; ma potendoſi un penſier grande eſprimere in modo ſemplice, ed una ſentenza comune al contrario in modo che diventi magnifica, perciò diciamo, che lo ſtile ſpecialmente conſiſte nella eſpreſſione, o nella ſpoſizione de' noſtri penſieri.

(10) Quot officia Oratoris, tot ſunt genera dicendi: ſubtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo. *Cic. in Orat. n. 69. ad Heren. IV. 8.*

(11) Adtenuata eſt, quæ demiſſa eſt uſque ad uſitatiſſimam puri ſermonis conſuetudinem. *Ad Heren.* ivi.

loghi, negl' insegnamenti, e dovunque si tratta di cose umili, tenui, e familiari (12). L'Oratore perciò deve a questo stile appigliarsi, quando espone la narrazione di qualche fatto, e quando maneggia le prove del suo assunto (13).

Le doti, che formano il principal carattere di questo stile, sono la chiarezza, la purità, la precisione (14). Li pensieri per tanto non devon esser ricercati: il parlare deve esser elegante, schietto, pulito; ma privo affatto di sentenze magnifiche, e d' ogni ornamento affettato, e contento d' una certa nobile negligenza, che piace ed alletta. Tra le Figure ed i Traslati quelli soltanto ammette, che sogliono cadere ne' famigliari discorsi; e tutte l' altre immagini più veementi, e grandiose affatto le ricusa (15). Il numero del periodo poi deve bensì esser dolce, soave, e grato, ma non pieno, sonoro, nè trasportato a segno, che mostri artificio, e che scorgasi, che l' oratore si studia di piacere (16). Tale per ultimo esser deve questo genere di stile, al dire di M. Tullio, che gli stessi fanciulli si persuadano di poter fare lo stesso, contuttochè a vero dire, mentre a tut-

(12) Così il Corticelli *Della Toscana Eloquenza*. Gior. 1. disc. 9.

(13) Illo subtili præcipue ratio narrandi, probandique consistet. *Quint. XII.* 10.

(14) Sermo purus erit & latinus: dilucide, planeque dicetur. *Cic. in Brut. 77.*

(15) Removebitur omnis insignis ornatus quasi margaritarum, nec calamistri adhibeantur: elegantia & munditia remanebit. *Orat. 78.* Cic. *Quint. Lib. VI.* 3.

(16) Primum eum tamquam e vinculis numerorum eximamus, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare. Verba etiam verbis coagmentare negligat... Aberunt quæ venustates, ne elaborata concinnitas, & quoddam aucupium delectationis manifeste deprehensum appareat. *Or*

ti imitabile raſſembra, nulla ſiavi di più difficile a conſeguirſi (17).

Non ſolo nelle piſtole di Cicerone, ma nelle ſue Tuſculane, e nei libri degli officj ritroviamo belliſſimi eſempj di Stil ſemplice. I Commentarj di Ceſare ſono inimitabili in queſto genere (18). Tra i poeti Latini baſta leggere le Favole di Fedro, la Buccolica di Virgilio, e le Satire di Orazio: tra i noſtri Italiani poi ſceglier poſſiamo il Boccaccio nelle ſue Novelle, il Caſa nel ſuo Galateo, il Bembo nelle piſtole, l'Alamanni, il Rucellai, il Sannazzaro, e molti altri ancora.

Eccone un eſempio datoci da Cicerone nel II. de Invent. *In itinere quidam proficiſcentem ad mercatum quemdam, & ſecum aliquantum nummorum ferentem eſt comitatus: cum hoc, ut fere fit, in via ſermonem contulit: ex quo factum eſt, ut illud iter familiarius facere vellent. Quare cum in quamdam tabernam divertiſſent, ſimul cœnare, & in eodem loco ſomnum capere voluerunt. Cœnati diſcubuerunt ibidem. Caupo autem (nam ita dicitur poſt inventum, cum in alio maleficio deprehenſus eſt) cum illum alterum, videlicet, qui nummos haberet, animadvertiſſet, noctu, poſtquam illos arctius, ut fit, jam ex laſſitudine dormire ſenſit, acceſſit, & alterius eorum, qui ſine nummis erat, gladium propter appoſitum e vagina eduxit, & illum alterum occidit, nummos abſtulit, gladium cruentum in vaginam recondidit, ipſe ſeſe in lectum ſuum recepit, &c.* E Titiro il paſtore parlando Melibeo nell' Egl. I. preſſo Virgilio:

Ur-

(17) Orationis ſubtilitas imitabilis illa quidem videtur eſſe exiſtimanti, ſed nihil eſt experienti minus. *Orat. 76. Quint. IV. 2. XI. 1.*

(18) Queſto lo afferma lo ſteſſo Tullio nel *Brut. n. 75.*

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic noſtræ ſimilem, quo ſæpe ſolemus
Paſtores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos ſimiles, ſic matribus hædos
Noram, ſic parvis componere magna ſolebam.

Scieglier ſi può per norma di queſto ſtil ſemplice nel Boccaccio ſpecialmente la Novella 3. della Gior. VIII., la quale così incomincia: *Nella noſtra città, la quale ſempre di varie maniere, e di nuove genti è ſtata abbondevole, fu ancora, non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom ſemplice, e di nuovi coſtumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori uſava, chiamati l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, uomini ſollazzevoli molto, ma per altro avveduti e ſagaci. Li quali con Calandrino uſavano, perciocchè de' modi ſuoi, e della ſua ſemplicità ſovente gran feſta prendevano. Era ſimilmente allora in Firenze*, ec. Anche il Sannazzaro con belliſſima ſemplicità di ſtile così dà principio all' Egl. 6. della ſua Arcadia:

Quantunque, Opico mio, ſii vecchio e carico
Di ſenno, e di penſier, che in te ſi covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non ſi trovano,
La fede è morta, e regnano le invidie,
E i mal coſtumi ognor più ſi rinovano ec.

Alcuni però vi ſono, i quali ſtudiandoſi di ſcrivere con naturalezza e ſemplicità rifiutano ogni ornamento quaſi che lo ſtil ſemplice eſſer doveſſe barbaro e privo affatto d' eleganza, quand' al contrario ſappiamo, che in eſſo ſpecialmente deveſi ri-

ritrovar quello, che riſpetto a' Greci chiamavaſi *Atticiſmo*, vale a dire una certa natìa grazia, ed un certo colore d' urbanità, che ci faccia guſtar con piacere per così dire il ſapor della lingua, in cui ſi ſcrive o ſi parla (19). Coſtoro, dice Quintiliano, mentre temono d' alzarſi collo ſtile per non cadere, ſempre giacciono, e radono vergognoſamente il ſuolo (20). Imperocchè non potendo conſeguir la grazia e la ſemplicità, che allo ſtil infimo ſi converrebbe, cadono in una maniera di ſcrivere arida ed eſangue a ſegno, che vengono a noja, nè ſi poſſono aſcoltare (21). Del qual genere di ſtil vizioſo un eſempio ci ſomminiſtra l' Autore dei Libri ad Erennio, dove ſcrive: *Nam iſtic ille in balneas acceſſit; ad hunc poſtea dicit: hic tuus ſervus me pulſavit. Poſtea dicit hic illi: conſiderabo: Poſt ille convicium fecit & magis magiſque præſentibus multis clamavit, &c.* Lib. IV. 11.

AR-

---

(19) *Hunc ſolum quidam vocant atticum*, diſſe Tullio nell' Orat. e Quintil. nel VI. delle ſue Inſtituzioni al cap. 3. afferma che gli Oratori della città di Roma aveano anch' eſſi un non ſo che, per cui ſi diſtinguevano dalli foreſtieri, quantunque eloquenti. Queſto ſquiſito palato d'aſſaporare una lingua perfettamente fu quello che fece dire ad Aſinio Poilione, *in T. Livio, miræ facundiæ viro, ineſſe quamdam Patavinitatem*. In Plauto, in Terenzio, ed in Fedro per lo contrario noi troviamo certe eſpreſſioni naturali, certe fraſi delicate e gentili, certi ſali ingegnoſi, che ci fanno guſtar con piacere la Romana Urbanità.

(20) Huic quibuſdam contrarium ſtudium, qui fugiunt ac reformidant omnem hanc in dicendo voluptatem, nihil probantes, niſi planum & ſine conatu. Ita dum timent ne aliquando cadant, ſemper jacent. L. VIII. c. 5. *Quint.*

(21) Qui non poſſunt in illa facetiſſima verborum attenuatione commode verſari, veniunt ad aridum & exangue genus orationis, quod non alienum eſt exile nominari. *Ad Heren. IV.* 11.

ARTICOLO II.

Dello Stil Magnifico e Sublime.

Il Sublime (22) è quello, che con la nobiltà dei penſieri, con lo ſplendore delle parole, con l'abbondanza e magnificenza delle ſentenze, e con la vivacità degli affetti non ſolo perſuade, ma a guiſa appunto di rapido impetuoſo torrente, che ſeco traendo i ſaſſi, e gli argini ſdegnando e le ſponde, ampio e maeſtoſo ſtende il ſuo letto, rapiſce l'animo degli uditori, e con meraviglia e diletto sforza e ſeco trae ancora chi altrimenti ricuſa e ſeguir nol vorrebbe (23).

Il Sublime, dice un dottiſſimo Autore, dà un nobile vigore ed una forza invincibile al diſcorſo, onde l'animo di chiunque ci aſcolta reſta ſollevato, e convinto (24). Con quel tuono di maeſtà, e di grandezza: con que' moti vivi ed animati: con quella forza e veemenza, che in eſſo regna, rapiſce l'uditore, e lo laſcia come abbattuto da' ſuoi fulmini, e da' ſuoi lampi abbagliato (25).

Al-

---

(22) Alcuni diſtinguono il ſublime dallo ſtil ſublime; noi però quivi intendiamo favellare particolarmente dello ſtile.

(23) Tertius ille amplus, copioſus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima eſt. *in Brut. Cic.* At ille qui ſaxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas ſibi faciat, multus & torrens, judicem vel nitentem contra feret, cogetque ire, qua rapit. *Quint. VII.* 10.

(24) M. Rollin. *De la maniere d' enſeigner & d' etudier les belles lettres T. II. cap.* 3. *art.* 1. §. 2. *n.* 1.

(25) Tantam vim habet illa, quæ recte a bono poeta dicta eſt flexanima, atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem erigere, aut ſtantem inclinare, ſed etiam adverſantem & repugnantem, ut Imperator bonus ac fortis capere poſſit. *De Orat. II.* 187. Longin. c. 1. *Del Sublime.*

Allora poi i Poeti, e gli Oratori ſervonſi di queſto ſtile, quando hanno a trattar coſe grandi, ed ogni qualvolta bramano muovere gli affetti, piegar l' animo degli aſcoltanti, e convincere gli avverſarj (26).

Cinque ſecondo la mente di Longino ſono i fonti del Sublime (27).

1. Nobili e felici concetti, grandi idee, ed una certa elevatezza di fantaſia, e finezza di giudizio, per cui ſcorgaſi in chi ragiona una generoſa magnanimità (28). Ecco come preſſo T. Livio Muzio Scevola parla al Re Porſena: *Romanus ſum civis, C. Mucium vocant: Hoſtis hoſtem occidere volui: nec ad mortem minùs animi eſt, quam fuit ad necem. Et facere & pati fortia Romanum eſt.* E Didone preſſo Virgilio così dice ſdegnata contro di Enea:

Exoriare aliquis noſtris ex oſſibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque ſequare colonos.

Anche Porro Re delle Indie arditamente così parla al vincitor Aleſſandro preſſo l' impareggiabile Metaſtaſio:

..... Nacqui ſul Gange,
Viſſi fra l' armi: Asbite ho nome. Ancora
Non ſo, che ſia timor: più della vita
Amar

(26) Hujus eloquentiæ eſt tractare animos, hujus omni modo permovere. *Cic. in Brut.* 91. Hæc quæ ſuſcipitur ab Oratore ad commutandos animos, atque omni ratione flectendos intentâ ac vehemens eſſe debet. *De Orat. II.*

(27) Li primi due poſſono veramente chiamarſi fonti, ma gli altri tre ſono ſemplici ajuti, che accompagnar devono il ſublime; e di queſti ultimi ſoltanto parla l' Autore ad Erennio nel IV. *lib. c.* 8.

(28) πρῶτον μὲν καὶ κράτιστον τῶν περὶ τὰς νοήσεις ἀρετῶν §. 8. e 9. *Del Sublime.*

Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Porro seguace, e tuo nemico.

Questo si otterrà, siegue il citato Longino (29), se sceglieremo soltanto le cose più grandi, tralasciando tutte le circostanze inutili, e frivole, e quelle cose in somma che possono eccitare idee basse troppo comuni.

2. Vivi e gagliardi affetti maneggiati e rappresentati nel di loro più efficace aspetto (30). Tale si è il parlar della Regina Didone, dove contro di Enea si scaglia, e dice:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircaneque admorunt ubera tigres.

Ed Attilio Regolo potea forse con maggior gravità palesare il suo sdegno contro Publia e Licinio di quello che fece il Metastasio, quando così l'induce a dire:

Taci: non è Romano
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia
Chi più virtù non ha.

3. Le Figure ed i Traslati posti a suo luogo senza affettazione, o soverchio studio (31). Così Demostene in una sua Orazione per animar quelli, che contro Filippo preso avevano le armi, con una bellissima apostrofe si volge a coloro, che battagliato

(29) §. 10. *ivi*.
(30) δεύτερον δὲ τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος §. 8.
(31) ἡ τε περὶ τῶν σχημάτων πλάσις §. 8., e 10.

to avevano nella celebre giornata di Maratona: *No non erraste*, dice egli, *non erraste o Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà, e per la salvezza de' Greci: per quei lo giuro, i quali alla pubblica difesa sparsero il sangue, e lasciaron la vita là sui campi di Maratona* (*). A di cui imitazione poi anche Tullio nella Orazione fatta in difesa di A. Milone disse: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis: vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque milites*, &c.

4. La frase nobile, elegante e pulita, la quale accompagni la sublimità dei pensieri (32). Tale si è quel detto di Virgilio nel IV. delle Georgiche:

.... Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Eufratem bello.

E quel d' Orazio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

5. Una composizione di periodo elevata ed armoniosa, ma non troppo estesa, nè ricercata (33). Ci-

(*) Nuovo, pellegrino, straordinario, e meraviglioso giuramento chiama questo Longino. Già tre vittorie aveano riportato gli Ateniesi contro Filippo, l' una a Maratona, l' altra sotto Artemisio, e la terza in Platea. Ma la fatale giornata di Cheronea gli aveva abbattuti, e Demostene ne doveva esser confuso: e pure parlò con tal coraggio, e così animò gli Ateniesi con la sua eloquenza, che al rammentar delle passate vittorie quelli affatto dimenticarono la battaglia perduta.

(32) ἐπὶ δὲ τούτοις ἡ γενναῖα φάτις, ἧς μέρη πάλιν ὀνομάτων τε ἐκλογὴ, καὶ ἡ τροπικὴ καὶ πεποιημένη λέξις. §. 8., e 30. In questo però molto affaticar non dobbiamo, perchè, al dir di Tullio nel III. *De Fin. Cum de rebus grandioribus dicas, ipsæ res verba rapiunt.*

(33) πέμπτη δὲ ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις §. 8. e 39.

Cicerone nell'Orazione in favor di Marcello così parla a Cesare: *Nullius est tantum flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quæ non dicam exornare, sed enarrare, Cæsar, res tuas gestas possit.* Di questo genere fra l'altre si è ancora l'Ode 25. del Lib. III. di Orazio, la quale incomincia:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quæ in nemora, aut quos agor in specus,
Velox mente nova? quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere & concilio Jovis?

Allorchè poi scriver vogliamo qualche gran cosa, ed alzarci ad uno stile veramente sublime, dobbiamo a parere del citato Longino immaginarci come in tal caso parlato avrebbero Demostene, Omero, Platone tra i Greci, e tra i Latini Virgilio, Cicerone, Orazio, ec., e rappresentarceli come giudici presenti e preparati a decidere della nostra causa. Che se vogliamo conoscere quale sia veramente stil sublime, siegue lo stesso Longino, sarà quello che a tutti piacendo ci resterà indelebilmente scolpito nella mente, e nel cuore (34).

Guardiamci però da un falso aspetto di sublimità; imperocchè molti vi sono, i quali affettando di parlar sempre in stil magnifico, vanno in cerca di tutte le parole ampollose, delle metafore più viziose, delle frasi più strane a segno che in vece di generare meraviglia, muovono a sdegno o per lo

(34) S. 7. e 14.

lo meno a riſo gli aſcoltanti (35). Incorſero in queſto vizio alcuni de' poeti latini, e de' noſtri italiani ne' ſecoli corrotti per allontanarſi da' proſatori; e quindi uſarono un linguaggio ampolloſo, ridicolo, inetto, ed oſcuriſſimo per ogni parte. Ne può eſſer d' eſempio lo ſteſſo Claudiano, poeta per altro non ſprezzabile, il quale per eſprimere queſte tre ſole parole, *Canto il ratto di Proſerpina*, diſſe quello forſe, ch' egli medeſimo non intendeva con que' ſuoi verſi (*):

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Tenario, caligantesque profundæ
Junonis talamos audaci promere cantu
Mens congesta jubet.

D' un ſomigliante ſcrittore detto già avea facetamente Orazio:

Projicit ampullas & sesquipedalia verba.

Abbiam di già oſſervato, che non ſono le ſole parole quelle che conſtituiſcono il ſublime, ma piuttoſto i ſentimenti. E ſiccome queſti non ſempre vogliono eſſer ſublimi, perchè ſtancherebbero la mente degli uditori, e perchè non ſempre la materia il richiede; perciò ancora le parole devono talvolta eſſere meno magnifiche e ricercate.

Nè

(35) Plerique minimis etiam inventiunculis gaudent, quæ excuſſæ riſum habent, inventæ facie ingenii blandiuntur. *Quint. VIII.* 5. Nam gravi figuræ, quæ laudanda eſt, propinqua eſt ea, quæ fugienda eſt, quæ recte videbitur appellari ſi ſuperflua nominabitur. Nam ut corporis bonam habitudinem tumor imitatur ſæpe; ita gravis oratio ſæpe imperitis videtur ea, quæ turget, & inflata eſt. *Ad Heren. IV.* 8.

(*) L' oſſervazione è di Saverio Mattei nella ſua *Diſſert. Preliminare alla Traduzione de' Salmi.*

Nè men vizioſo ſi è lo ſtile di coloro, i quali credendoſi di ſcrivere o di parlare con ſublimità riempiono i propri diſcorſi di ſentenze declamatorie, che al fine fredde rieſcono e del tutto inette: ed allorchè il tempo non lo richiede moſtrano una ſmoderata commozione d' affetti, che gli fa ſembrare comè altrettanti ubriachi o ſtolti (36). Alcuni ancora vi ſono a tempi noſtri, dicea Fabio, i quali ſul fine d' ogni periodo vogliono qualche ſentenza, la quale con la ſua novità feriſca l' animo, e riſcuota acclamazione, ed applauſo. Quantunque però io ſappia, eſſer le ſentenze gli occhi, per così dire, del diſcorſo, non vorrei per altro trovare occhi per tutte le parti del corpo; maſſime che non può a meno di cadere in coſe vane, fredde, ed inſulſe chi ſi ſtudia di ſcrivere in cotal guiſa (37).

---

(36) Vitioſum eſt & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia reſultat, aut puerilibus ſententiolis laſcivit, aut immodico tumore turgeſcit, aut inanibus locis bacchatur, aut caſuris ſi leviter excutiantur floſculis nitet, aut præcipitia pro ſublimibus habet. Così *Quint. lib. XII.* 10. e *Longino* §. 3. *del Sub.*

(37) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis ſenſus in fines ſermonis feriat aures. Turpe autem ac prope nefas ducunt reſpirare ullo loco, qui acclamationem non petierit... Egò hæc lumina orationis velut oculos quoſdam eloquentiæ eſſe credo: ſed neque oculos eſſe toto corpore velim .... Hoc quoque accidit, quod ſolas captanti ſententias multas neceſſe eſt dicere leves, frigidas, ineptas. *Lib. VIII. 6.*

ARTICOLO III.

Dello Stil Mediocre, e Temperato.

V' ha un terzo genere d' eloquenza tra l' infimo ed il ſublime, che ſtil mezzano, mediocre, e temperato s'appella. Queſto dice M. Tullio (1) non ha la ſemplicità del primo, nè la forza ed i fulmini del ſecondo; s'avvicina e all' uno, e all' altro; oppure a niuno di loro veramente ſomiglia: partecipa d' amendue; o per dir meglio da ambedue egualmente è diverſo.

Diceſi ancora ſtil fiorito e ſoave, perchè ammette tutti gli ornamenti dell' arte, tutti i fiori dell' eloquenza, tutti li penſieri, e le immagini più brillanti, le più amene digreſſioni: ama armonia nel numero, e tutti li vezzi e le grazie proprie della lingua, così che a guiſa d' un limpido fiume circondato all' intorno di verdeggianti ſelve ſcorre dolcemente e pienamente alletta (2).

Viene egli in uſo nella Storia, ne' diſcorſi accademici, quali ſono i libri degli Officj, della Natura degli Dei, ed altri ſimili di Cicerone; e dovunque trattanſi argomenti leggiadri, e cercaſi di dilettare. Virgilio nella ſua Georgica ci ſomminiſtra un' ottima idea di queſto ſtile mezzano.

Nel-

---

(1) Eſt quidam interjectus & intermedius, & quaſi temperatus, nec acumine poſteriorum, nec fulmine uterius ſuperiorum, vicinus amborum in neutro excellens, utriuſque particeps, vel utriuſque, ſi verum quærimus, potius expers. *Orat. n* 20. *e* 91. *ad Heren. IV.* 9.

(2) In idem genus orationis verborum cadunt lumina omnia, multa etiam ſententiarum.... Eſt enim quoddam & inſigne & floreſcens orationis pictum & expolitum genus, in quo omnes verborum veneres, omnes ſententiarum illigantur lepores. *Cic.* ivi. *Quint. XII.* 10.

Nelle Novelle ſteſſe del Boccaccio talora ſe ne incontrano belliſſimi eſempj; ma la di lui Fiammetta, e gli uffici del Caſa, ſiccome a me pare, poſſono ſopra tutti i libri degli Scrittori Italiani ſervirci di norma in queſto genere di ſtile. Le di lui doti particolari, come ſi può comprendere dal fin qui detto, ſono una certa elegante facilità ed uguaglianza (3), per cui eſſo nulla ammette di ricercato, nulla di ſtraniero, non che di baſſo e troppo comune.

Ci ſerva d' eſempio in queſto luogo il primo de' Paradoſſi di Cicerone, che così comincia: *Vereor ne cui veſtrum ex Stoicorum hominum diſputationibus, non ex meo ſenſu deprompta hæc videatur oratio. Dicam tamen quod ſentio; & dicam brevius, quam res tanta dici poſſit. Nunquam mehercule ego neque pecunias iſtorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adſtricti ſunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis eſſe duxi: quippe cum viderem, homines rebus his circumfluentes, ea tamen deſiderare maxime, quibus abundarent.* Un altro eſempio ci verrà ſomminiſtrato da Virgilio nelle Georgiche.

Protinus aerii mellis cæleſtia dona
Exequar: hanc etiam, Mæcenas, adſpice partem.
Admiranda tibi levium ſpectacula rerum,
Magnanimoſque duces, totiuſque ordine gentis
Mores & ſtudia & populos, & prælia dicam.

(3) Is uno tenore, ut aiunt, in dicendo fluit, nihil afferens præter facilitatem, & æqualitatem. *Cic. in Brut. n. 91. Quint. XII. 10.*

In tenui labor, ac tenuis non gloria; ſi quem
Numina læva ſinunt, auditque vocatus Apollo.

Elegantiſſimo ſi è il ſeguente luogo della Fiammetta del Boccaccio *Lib. IV. num.* 102. *O fortuna ſpaventevole nemica di ciaſcun felice, e de' miſeri ſingolare ſperanza. Tu permutatrice de' regni, e de' mondani caſi adducitrice, ſollievi, ed avvalli colle due mani, ſiccome il tuo indiſcreto giudicio ti porge: e non contenta di eſſere tutta di alcuno, od in un caſo l' eſalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiungi agli animi nuove cure.*

Molti però vi ſono, i quali sforzandoſi di conſeguire un tal genere di ſtile, cadono in un vizioſo guſto di comporre, che fluttuante e ſconneſſo ſi chiama (4), appunto perchè non ha veruna unione nè di membri, nè d'inciſi, e paſſa da una in un' altra coſa ſenz' ordine e grazia, quale ſi è l' eſempio ſeguente, che ci viene ſomminiſtrato dall' Autor ad Erennio nel Lib. IV. 11. *Socii noſtri cum belligerare nobiſcum vellent, profecto ratiocinati eſſent etiam atque etiam, quid poſſent facere, ſi quidem ſua ſponte facerent, & non haberent hic adjutores multos & malos homines & audaces. Solent enim diu cogitare omnes, qui magna negotia volunt agere &c.* Baſta ſoltanto avere un po' di giudizio per intendere quanto ſia cattivo un tal genere di comporre.

Duopo è ancora guardarſi dal cadere in puerilità, affinchè volendo ſcrivere con eleganza ed in ſtil

(4) Qui in mediocre genus orationis profecti ſunt, ſi pervenire eo non poterunt, errantes perveniunt ad confine genus ejus generis, quod appellamus fluctuans & diſſolutum, eo quod ſine nervis & articulis fluctuat huc & illuc, nec poteſt confirmate, neque viriliter ſe ſe expedire. *Ad Heren. IV.* 11.

ſtil fiorito non riuſciamo freddi, e per così dire inſipidi nelle noſtre ſpoſizioni. Or queſto avviene per quattro motivi, ſecondo Ariſtotele nel III. dell' Arte Rettorica cap. 3. 1. quando all' uſo de' Greci voglionſi formar nomi compoſti, p. e. *purpurocolor*, *ignicolor*, *multifacies*, e ſimili altri, che non così facilmente dalla lingua latina ſono ricevuti. 2. adoperando fraſi e maniere di dire antiquate, come ſe moſtrar ci voleſſimo *fautori dell' anticaglie*, diceva Aleſſ. Taſſoni. 3. per la troppa unione d' epiteti oſſia d' aggiunti, maſſime ſe inutili ſiano, improprj, o troppo lunghi, p. e. ſe ſi diceſſe in proſa, *il bianco latte*, *l' umido ſudore*, *l' antitonante Iddio*, e ſomiglianti altre fraſi, a' Poeti appena forſe conceſſe. 4. Finalmente per i traslati o inconvenienti, o eccelſivi, o troppo ricercati, e rimoti, de' quali ſpecialmente abbiam parlato, ove trattavaſi della metafora.

Non ſi creda però, che di queſti tre generi di ſtile l' uno ſia da anteporſi all' altro; imperocchè, ſiccome egli è chiaro, che uno ſteſſo genere di dire non è ſempre conveniente a tutte le cauſe, ad ogni qualità d' uditori, nè a tutti i tempi (5); così dovrà miglior ſempre riputarſi quello ſtile, che a ſuo tempo, e luogo verrà adoperato, giacchè ſe l' uno per l' altro s' impiegaſſe, diverrebbe ſubito vizioſo. Quindi è, che tanto l' Oratore, quanto il Poeta *dee, ſecondo la miſura della tela, che teſſe, e la capacità di ciaſcheduno aſſegnar la ſua parte anche al mediocre, ed al baſſo*

(5) Si quidem perſpicuum eſt, non omni cauſæ, nec auditori, nec tempori congruere orationis unum genus. *III. de Orat.* Quinam igitur dicendi eſt modus melior... quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id quodcumque agetur apte, congruenterque dicamus. *ivi*.

per aprirſi il campo d' eſprimere ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni coſtume: sì perchè non ſi trae men diletto dal veder ben dipinte le capanne, i preſepj, e i tugurj, che le battaglie, i palagi, e le torri (6). Anzi Tullio coſtantemente afferma che ſarebbe da diſprezzarſi ſommamente quell' Oratore, il quale poneſſe ogni ſtudio, e ſolo s' eſercitaſſe nel ſublime, nè procuraſſe ancora poi di temperare la ſua eloquenza col frammiſchiarvi, e paſſare a ſuo tempo al mediocre, ed all' infimo (7).

L' uno ſtile diverſo è dall' altro, ſecondo Ermogene per otto capi, per le *ſentenze* cioè, per il *metodo*, per le *parole*, per le *figure*, per i *membri*, per la *conneſſione*, per le *clauſule*, e per il *numero*. Per le ſentenze, perchè una ſteſſa coſa con più nobili idee concepir ſi deve, ed eſprimere, quando vogliaſi parlar in ſtil ſublime, che non quando vogliaſi eſporre con ſtil infimo, o mediocre. Per il metodo, perchè il ſublime richiede una ſintaſſi traſportata, certi voli di fantaſia, ed alcune coſtruzioni, che non ſi devono uſare nel mediocre; e queſto ancora ammette certi modi di favellare non permeſſi nello ſtil infimo. Per le parole, perchè nel magnifico uſar ſi devono termini grandioſi, nobili ed armonici, molti de' quali non ſi poſſono adoperare nello ſtil ſemplice, ſiccome pure molte, che atte ſono allo ſtil ſemplice non ſi uſeranno nel mediocre, e molto meno nel magnifico. Per le figure, perchè abbiam

(6) Bione Crateo, oſſia Vincenzo Gravina *Diſcorſ.*

(7) At hic quem principem ponimus, gravis, acer, ardens, ſi ad hoc unum eſt natus, aut in hoc ſolo ſe exercuit, aut huic generi ſtudet uni, nec ſuam copiam cum illis duobus generibus temperavit, maxime eſt contemnendus. *In Brut.*

biam di già veduto, che lo ſtil ſemplice riceve ſoltanto le figure più comuni, e famigliari, e queſte ben di raro: il mediocre quelle ſolo che ſervono a dilettare: ed il magnifico per lo contrario tutte l'altre ancora, che più vivaci ſono, ed affettuoſe. Per i membri, perchè queſti ancora più pieni, e più maeſtoſi ſono in uno ſtile, che in un altro. Per la conneſſione, perchè nell'infimo le coſe eſpongonſi con ſemplicità; con qualche artificio nel mediocre; ma nel ſublime poi i ſentimenti ſono regolati, e congiunti inſieme con tutta l'arte. Per le clauſule, perchè ſe nel magnifico i membri, ed i periodi ſi conchiudono in modo grandioſo e veemente; nel mediocre per lo contrario ſolo ſi ricerca grazia e dolcezza; e nel ſemplice una ſincera e candida naturalezza. Per il numero finalmente, perchè il magnifico in tutto il ſuo ſeguito vuol eſſer pieno e maeſtoſo: ſoave e grato il mediocre; ed il ſemplice piano e dilicato. Virgilio, che tanto bene ſcriſſe in tutti tre i generi d'Eloquenza ci ſomminiſtrerà eſempj, d'onde meglio poſſiam conoſcere la differenza.

Semplice Egl. I.

O Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit;
Namque erit ille mihi ſemper Deus; illius aram
Sæpe tener noſtris ab ovilibus imbuet agnus.

Mediocre. Georg. III.

Ipſe caput tonſæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc ſolemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæſoſque videre juvencos,

Sublime. Eneid. VIII.

Dixerat, Herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliiſque innexa pependit,

Et ſacer implevit dextram ſcyphus : ocyus omnes
In menſam læti libant, divoſque precantur.

Semplice. Egl. V.

Extinctum nymphæ crudeli funere Daphnim
Flebant : vos coryli teſtes, & flumina nymphis :
Cum complexa ſui corpus miſerabile nati,
Atque Deos, atque aſtra vocat crudelia mater.

Mediocre Georg.

Ipſe cava ſolans ægrum teſtudine amorem
Te dulcis conjux, te ſolo in littore ſecum,
Te veniente die, te decedente canebat.

Sublime Eneid. XI.

At non Evandrum potis eſt vis ulla tenere :
Sed venit in medios, pheretro Pallanta repoſto
Procubuit ſuper, atque hæret, lacrymanſque, gemenſque,
Et via vix tandem voci laxata dolore eſt.

ARTICOLO IV.

Delle Proprietà Comuni dello Stile, e de' vizj a queſte oppoſti.

OLTRE le doti e le proprietà particolari di ciaſcun genere di Stile, ve n' hanno alcune, che a tutti tre ſono comuni; e queſte ſono, la *Chiarezza*, la *Brevità*, la *Probabilità*, la *Decenza*, e la *Soavità* (1). Ma ammonendoci l' Autore ad Erennio, che ci guardiamo dal cader ne' proſſimi vi-

(1) Communia autem ſunt hæc quinque quaſi lumina, dilucidum, breve, probabile, illuſtre, ſuave. *Orat. Partit. Cic.*

vizj, mentre ci sforziamo di conseguir le virtù (2); e delle une, e degli altri noi in seguito distintamente tratteremo (*).

§. I.

Della Chiarezza.

La chiarezza, al dir d' Aristotile, è la principal dote d' un ragionamento, perchè inutile sarebbe il favellare, se colla oscurità si cercasse di non esser inteso. Chiaro pertanto esser deve il nostro stile tanto nel pensiero, quanto nell' espressione, e nell' ordine.

Primieramente dunque chi parla o scrive, deve sforzarsi di concepire idee chiare e distinte di quelle cose, che vuole esporre, affinchè possa tali eccitarle ancora in chi l' ascolta o legge. Le immagini siano tolte da cose a tutti note, acciò di leggieri ciascuno le possa intendere e rappresentarsele alla mente. L' espressione sia tale, che atta veramente sia a spiegare le concepite idee, e niente abbia di straniero, d' ambiguo, d' oscuro, come di già si è detto al *Cap. I. Part. I.* (3). In quan-

---

(2) Est autem cavendum, ne dum hæc genera consectamur in finitima, & propinqua vitia veniamus. IV. 10. ad Her.

(*) Presso i Greci specialmente v' erano due generi di Stile fra loro opposti. L' uno diceasi Laconico per la sua brevità, essendo proprio de' Spartani di esprimer molte cose con pochi termini. L' altro chiamavasi Asiatico, e di questo così scrive Tullio nel Bruto. *Apud alios autem & asiaticos maxime numero servientes, inculpata reperias inania quædam verba, quasi complementa numerorum.*

(3) Dilucidum fit usitatis verbis, propriis, dispositis, aut circumscriptione conclusa, aut intermissione, aut commissione verborum. *Cic. Orat. Partit.* Assequi possumus, ut ea quæ dicamus, intelligantur, latine scilicet dicendo, verbis usitatis, ac proprie demonstrantibus ea, quæ significari ac declarari

quanto all' ordine poi duopo è che si permetta tutto quello, che può essere necessario a ben intender la cosa, di cui si tratta: che non si continuino più del dovere a lungo i periodi, nè le similitudini, l' allegorie, e le digressioni: che non si spezzino ed interrompano i sentimenti; e che per ultimo si conservi la serie de' tempi, e dei luoghi; si distinguano le persone, e talora anche alcune cose si ripetano, se v' ha motivo di temere di non esser ben inteſi,

Vizioso per tanto sarà il nostro stile non solo se diremo meno, ma anche di più del dovere. E però coloro, i quali per sfuggire l' oscurità inseriscono ne' loro discorsi certe minute circostanze, che nulla importa, che si sappiano, o che di leggieri s' intendono; che ripetono mille volte le stesse cose; che perturbano tutto l' ordine de' loro discorsi, o che li troncano tutto ad un tratto per far qualche digressione, cadono in uno degli estremi, e mentre cercano d' essere chiari, si rendono vieppiù oscuri; e studiandosi d' esser intesi, parlano in maniera, che nissuno gli intende,

§. II.

Della Brevità.

La brevità o precisione consiste in non dire più del bisogno (1). Anche in un lungo e prolisso di-

---

ri volemus sine ambiguo verbo, aut sermone: non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quæ similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur, non discerptis sententiis, non præposteris temporibus, non confusis personis, non perturbato ordine. *De Orat. III.*

(1) Nos autem brevitatem in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat. *Quint. IV.* 2.

diſcorſo pertanto può eſſervi queſta dote, quando nulla ſiavi di ſuperfluo, e d' inutile. E non ſolo dobbiam guardarci dal ripetere inutilmente le ſteſſe coſe, e dall' inſerire ne' noſtri ragionamenti quelle circoſtanze, che agevolmente ſi rilevano dal reſtante del diſcorſo (2), come già ſi è detto; ma i periodi ſteſſi per via di gerundj, e di participj in tal maniera ſi coſtruiranno, che brevemente e quaſi in un ſol punto molte coſe ci ſpieghino ſott' occhio.

Nello ſteſſo tempo però, che il diſcorſo deve eſſere preciſo, non dee laſciar d' eſſer elegante ed ornato; e queſto ſi può ottenere, quando non gli manchino tutte quelle grazie, che neceſſarie ſono per metter la coſa nel ſuo migliore aſpetto; e quando ſia conforme alle leggi ed al buon guſto della lingua, in cui ſi ſcrive o ſi parla (3). Sono perciò da biaſimarſi non men coloro, che volendo adoperare la preciſione, ſuppongono, che il tutto ſi ſottintenda, e ſcrivono con uno ſtile così arido, conciſo, e riſtretto, che a gran ſtento i loro enigmi ſi poſſono interpretare; ed il più delle volte anzi non ſono affatto inteſi; che quelli altri, i quali per conſeguire l' eleganza, cadono in puerilità, dimorandoſi in ornamenti ſuperflui, o in ſvolgere in varie maniere la ſteſſa idea, perchè ſembri moltiplicata, conſiſtendo la vera eleganza in una copioſità ben condotta, ed in una ſaggia diſtribuzione de' termini e de' ſentimenti (4).

§. III.

---

(2) Brevitas autem conficitur ſimplicibus verbis, ſemel unaquaque re dicenda, nulli rei, niſi ut dilucide dicas, ſerviendo. *Cic. Orat. Partit.*

(3) Quantum opus eſt autem, non ita ſolum accipi volo, quantum ad judicandum ſufficit, quia non inornata debet eſſe brevitas, alioqui fit indocta. *Quint. IV.* 2.

(4) Per bene ſcrivere dicea Tullio, biſogna prima aver buon giu-

§. III.

Della Probabilità.

Probabile, dice Tullio, ſarà il noſtro diſcorſo, quando abbellito non venga con ſoverchio ſtudio, ed artificio, ma tutte le parole abbiano il loro peſo ed autorità, nè alcuna ve n' abbia che dir ſi poſſa inutile; ed allorchè finalmente tutto lo ſtile ſia conforme al carattere ed al penſar di coloro, che vogliamo rappreſentare (5). Quello adunque, che chiamavaſi dai latini *genus ſimplex*, *ſincerum*, *nativum*, *candidum*, *ingenuum*, e che da noi Italiani diceſi *naturalezza*, deveſi ritrovare non ſolo nello ſtil tenue, ma ancora nel mediocre, e nel ſublime; e queſta conſiſte in una certa libera e ſemplice ſpoſizione delle coſe, per cui il diſcorſo non ſembra in alcun modo ſtudiato, ma ſcorgeſi, che il penſiero nato è veramente dal ſoggetto, e che le parole ſon venute ſpontaneamente ſul labbro (6). La naturalezza in ſomma dà un certo colorito al parlare, per cui, ſecondo la natura ed il carattere della perſona e dell' affetto, che ſi rappreſenta, ciaſcuno ſi perſuade, che in una tal' occaſione detto avrebbe lo ſteſſo. Ella fa, che ciaſcuno parli il proprio linguaggio; nel che biſogna imitare i pittori, i quali fin-

giudizio: *Dicere bene nemo poteſt, niſi qui prudenter intelligit. In Brut.* altrimenti ci meritiam ciò che dice Salluſtio di Catilina: *multum loquentiæ, ſapientiæ parum.*

(5) Probabile autem genus eſt orationis, ſi non nimis eſt comptum atque expolitum; ſi eſt auctoritas & pondus in verbis; ſi ſententiæ vel graves, vel aptæ opinionibus hominum & moribus. *Cic. Orat. Partit.*

(6) Queſto proviene dal ſaperſi ben inveſtir degli affetti, e del vero carattere delle perſone.

fingono le Najadi coronate di perle, e di corali, le paſtorelle di fiori, le baccanti di pampini, Urania di ſtelle; a tutte compartendo i loro particolari ornamenti. Per la qual coſa ridicolo ſarebbe, ſe un paſtore, che viſſe mai ſempre fra le greggi e gli ovili parlaſſe d' arme e di magnifiche reggie, non meno che ſe un principe ed un guerriero parlaſſero d' aratri, e di armenti; o ſe il primo uſaſſe eleganza di fraſe, e moſtraſſe un animo ed un penſar da eroe con grande eſtenſione di cognizioni, e di dottrina, quando il ſecondo al contrario più dotto non appariſſe d' un bifolco, e niente diverſo da qualunque altro del volgo (7).

§. IV.

Della Decenza.

Decenza noi chiameremo quella dote del diſcorſo, che da Cicerone fu chiamata *illuſtris*, la quale conſiſte nello ſcegliere le fraſi, le Figure, i Traslati, e nell' adornare in ſomma il noſtro diſcorſo di tutti quei lumi, che ſecondo la diverſa natura dello ſtile poſſono meglio convenire per eſprimere, e porre ſott' occhio quello, che deſideriamo (1). Nel che però evitar biſogna il coſtu-

me

(7) Perciò anche Orazio nell' arte poetica dice:
Intererit multum Davus ne loquatur, an heros,
Maturuſne ſenex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an ſedula nutrix;
Mercator ne vagus, cultor an virentis agelli;
Colchus, an Aſſirus, Thebis nutritus, an Argis.

(1) Illuſtris autem oratio eſt, ſi & verba gravitate delecta ponuntur, ac translata & ſuperlata, & ad nomen adjuncta & duplicata, & idem ſignificantia, atque ab ipſa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Eſt enim hæc pars orationis, quæ rem conſtituat pene ante oculos. *Cic. Orat. Partit.*

me di cert'uni, i quali dovendo ſcrivere alcuna coſa, penſano di conſeguir queſta dote, ſe a ſtento v'introducono tutte quante mai ſono le Figure e le bellezze Oratorie. Coſtoro non ſanno, che può eſſer illuſtre anche lo ſtile più ſemplice in bocca di un paſtorello, qualora vada adorno di quelle figure ed abbellimenti, che alla di lui natura, ed alli di lui affetti ſi convengono: e che non può dirſi illuſtre e decente quello ſtile, in cui ſi comprende dello ſtento e dell'affettazione.

La Decenza in oltre c'inſegna ad eſporre le coſe in guiſa che non diſconvengono nè a chi parla, nè a chi aſcolta, ſcegliendoſi ſoltanto quello, che degno è di piacere, ed evitando tutto ciò che può offendere e ripugnare (2). Quando per tanto haſſi, per cagion d'eſempio, a parlar d'una piaga, quella ſia viva, ſe d'un cadavero, quello ſia livido ed inſanguinato; ma nulla più, perchè l'immaginazione ributta tutto ciò che farebbe faſtidio alli ſenſi, e maſſime all'odorato (3). Il Taſſo perciò ſaggiamente dice, che *dee ſcegliere il poeta coſe gratiſſime alla viſta ed agli altri ſenſi, e ſchivar quelle coſe, che ſono ſpiacevoli ad alcun di loro, come dovea far Dante, il quale chiamando il Sole, lucerna del mondo, ci fe' quaſi ſentir l'odor dell'olio* (*).

Nè ſolo la decenza vuole, che in un erudito ragionamento non abbian luogo coſe ſordide, ed igno-

(2) In omni parte orationis, ut vitæ quid deceat eſt conſiderandum. Quod & in re, de qua agitur, poſitum eſt, & in perſonis & eorum, qui dicunt, & eorum qui audiunt. *Cic. in Brut.*

(3) M. Marmontel. *Cap. 9. Poetiq. Ved. de Orat. lib. II. 59. 60. Quint. VI. 3.*

(*) Veg. anche il Caſa nel ſuo Galateo *cap. XXII.*

ignobili pensieri (4); ma anche le parole umili tuttochè oneste, quando massime fuor di luogo son collocate, rendono vizioso e men illustre lo stile. Longino perciò riprende la descrizione del passaggio, che fece per l' Egitto il Re della Persia, esposta da Teopompo, il quale senza verun ordine o scelta di cose coll' annumerare i doni da que' popoli giusta il costume al monarca presentati, incomincia dalle biade, e dalli frutti; indi passa alla porpora, alle preziose vesti: poi all' oro, alle tazze, alle gemme; quindi alle armi, ai giumenti, e finalmente ai sacchi, all' otri, ed altre simili cose, per cui in mezzo alle ricchezze, ai tesori, e ad un magnifico apparato ci da un' immagine di cucina. Duopo era dunque, dice lo stesso Longino, dalle cose picciole ed umili passare alle più grandi, e magnifiche: nè tutte le cose devonsi enumerare, e porre sott' occhio; ma quelle soltanto, che degne sono d' esser considerate, ad imitazione della natura, la quale vuole, che quelle parti, che onestamente nominar non si possono, stiano anche occulte, e nascose.

§. V.

Della Soavità.

Ciascun genere di stile deve ancora avere la sua particolare armonia, la quale siccome abbiam detto nella *Part. I. Cap.* 1. sta riposta nella scelta, e nella collocazione delle parole in guisa che queste atte siano a manifestar le nostre idee, e soavemente

(4) Et honesta quidem turpibus potiora semper, nec sordidis umquam in oratione erudita locus. *Quint. VIII.* 3.

te l'una all' altra, e con grazia si succedano (1). Di questa proprietà importantissima, e che forma il più bel carattere d' uno scrittore, duopo è parlare un po' più diffusamente.

Armonia chiamasi quell' allettamento, che l' udito ricerca in ogni genere di stile, senza del quale s' annoja, fugge, ed abborrisce qualunque benchè erudito discorso. Due pertanto sono le cose, che adescano il nostro orecchio, a parere di Cicerone, *il Suono* cioè ed il *Numero* (2).

In quanto al suono due cose si possono considerare: 1. il tuono delle sillabe in se e nella loro pronuncia; 2. il rapporto che ha un tal tuono coll' idea da quel vocabolo nella mente eccitata.

1. Quanto al tuono delle Sillabe in se dunque riflettere dobbiamo, che non tutte le vocali hanno un egual suono; e che alcune sono più atte a cose grandi, altre a cose tenui e delicate. Le vocali *a* ed *i* producendo un suono soave e dolce, Virgilio a bello studio le impiegò ne' seguenti versi:

Mollia luteola pingit vacinia caltha.
Alba rosa, tales virgo dabat ore colores.
. . . vel mixta rubent ubi lilia multa.

Ed il Petrarca così incomincia il suo divin Canzoniere:

Voi

---

(1) Suave autem genus erit dicendi, primum elegantia & jucunditate verborum sonantium & lenium; deinde conjunctione, quæ neque asperos habeat concursus, neque disjunctos atque hiantes; & sit circumscripta non longo amfractu, sed ad spiritum vocis apto. *Cic. Orat. Partit. Veg. Part. I. Cap. I. Art. 2. §. 3.*

(2) Duæ sunt res, quæ permulcent aures, sonus & numerus. *In Brut.*

Voi che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri, ond' io nodriva il core, ec.

La *e* rende un ſuono mezzano; ma l'altre due *o* ed *u* per lo contrario hanno un ſuono pieno grandioſo e tetro; e però altrove lo ſteſſo Virgilio diſſe:

Vox quoque per lucos vulgo exaudita ſilentes.
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras.

Ed il Petrarca:

O l' onda che Cariddi aſſorbe, e meſce.

E mirabilmente il Caſa:

O ſonno, o della quieta umida, ombroſa
Notte placido figlio, ec.

Quello poi, che diciam delle vocali, ſi può ancora oſſervare nelle conſonanti, delle quali alcune ſono più dolci, altre più aſpre, e da cui molto pende il tuono ſteſſo delle ſillabe.

L' armonia dunque, che noi ricerchiamo, vuole, che nella ſcelta delle parole uſiam ſempre quelle, che ſono compoſte di ſillabe, le quali rendano un tuono corriſpondente alla natura della coſa, di cui trattiamo. *I Poeti ſpecialmente*, dice Vincenzo Gravina, *hanno fatto del numero, e della locuzione quel governo, che è ſtato più convenevole alle coſe, ſpiegandoſi e variandoſi con la locuzione e con l' armonia ſecondo lo ſpirito, e la natura di quello, che eſprimevano: onde, ſiccome radono il ſuolo nelle coſe baſſe, e nelle mediocri poco in alto ſi levano; così quando poggiano a ſoggetto ſublime, non è volo, che il raggiunga: di modo che tuonan col metro, e lampeggiano con le parole.* Ed in queſto veder poſſiamo agevolmente quanto foſſe giudizioſo Virgilio dal cit. verſo *Luctantes ventos* &c., perchè avendo egli prima detto *imperio premit*, potea ſembrar più a propoſito l' epiteto *rebelles*,

oppure *minaces*, quando l'armonia della vocale *o* non l'aveſſe conſigliato a preferire piuttoſto la parola *ſonoras*.

2. I vocaboli eſſendo ſtati ritrovati a fine d'eſprimere, e comunicare agli altri le noſtre idee, e da queſte in certa guiſa eſſendo ſtati ricavati, migliori ſempre ſi riputeranno quelli, che nel loro ſuono hanno un ſenſibile rapporto o ſimilitudine cogli oggetti, che vengono a rappreſentare (3). Ecco perciò di quali parole usò l'incomparabile Virgilio, allorchè parlando degli abiſſi, volle deſcriverci lo ſtrepito, che ivi facevano i dannati:

Hinc exaudiri gemitus & ſæva ſonare
Verbera: tum ſtridor ferri, tractæque catenæ.

Oſſervate adeſſo l'Idra, che apre le ſue ſpaventevoli zanne:

Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra, ec.

E poi volgetevi ad aſcoltare Enea, che fra l'orror della notte chiama la ſmarrita ſua Creuſa:

Auſus quin etiam voces jactare per umbras
Implevi clamore vias, mœſtuſque Creuſam
Nequicquam ingeminans iterumque, iterumque vocavi.

E non vi par forſe, che il tuono ſolo delle parole vi ponga ſott'occhio in certo modo gli oggetti medeſimi? Lo ſteſſo dite del fremito del mare, dello ſtridor d'una ſega, e del ſuono d'una tromba, per eſprimere le quali coſe diſſe eccellentemente lo ſteſſo poeta:

Con-

(3) Rebus atrocibus verba etiam ipſo auditu magis aſpera conveniunt. *Quint. VIII.* 3.

Convulſum remis, roſtris ſtridentibus æquor.
Tum ferri rigor, atque argutæ lamina ſerræ.
Extulit, & rauco ſtrepuerunt cornua cantu.

Il che fu poi felicemente imitato dal Taſſo nel IV. della Geruſalemme, ove dice:

Al rauco ſuon della tartarea tromba
Treman le ſpazioſe atre caverne.

Per conſeguir queſt' armonìa, di cui parliamo, a bella poſta talvolta ſi fanno ſuccedere delle eliſſi, le quali ritardano il corſo alle parole, e rendono la coſa più aſpra o ſpaventevole (4). Così Virgilio diſſe del gigante Polifemo:

Monſtrum horrendum, informe, ingens, ec.

Ed il Taſſo parlando di Cerbero:

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra.

E per lo contrario talora a bello ſtudio s' uniſcono molte ſillabe brevi, e ſi sfugge ogni incontro di vocali per quanto è poſſibile per dinotare la velocità di qualche coſa con la ſteſſa rapidità del verſo. Eccone gli eſempj cavati da Virgilio:

Quadrupedante putrem ſonitu quatit ungula campum.
Illa levem fugiens rapidis ſecat æthera pennis.
Vade, age, nate, voca zephyros, & labere pennis.

Chiunque per tanto vorrà ſcrivere con giudizio, e conſeguire la vera armonìa di ſuono, tanto nella proſa, quanto nel verſo dovrà procurare non

(4) Rebus accommodanda compoſitio, ut aſperis aſperos etiam numeros adhiberi oporteat, & cum dicente aque audientem exhorreſcere. *Quint. IX. 4.*

ſolo di ſcegliere que' vocaboli, che più ſaranno acconci e corriſpondenti alle ſue idee; ma avrà cura inoltre di collocarli in maniera tale, che il ſuono delle ſillabe venga ad eſſere conveniente alla grandioſità o dolcezza dell' eſpreſſione, e che baſti per ſe ſteſſo ad eccitare e muovere quell' affetto, che da lui ſarà deſiderato.

L' armonìa di numero poi anch' eſſa in due aſpetti ſi può conſiderare, o relativamente al diletto proprio dell' udito, o per rapporto alla maggior forza del ſentimento. Abbiam già detto, e la natura ſteſſa ce lo inſegna, che l' udito noſtro è portato a ricercare quell' armonìa, che naſce da un' ottima diſpoſizione delle parole, ſenza la quale, ſebbene leggiadri ſiano i ſentimenti, l' uditore s' annoja e preſto laſcia d' aſcoltarci (1). Ora quantunque non vi ſia dubbio, che per conſeguir tutto queſto, biſogna eſſer dalla natura dotati d' una certa armonica organizzazione, ed aver ottenuto una certa natural diſpoſizione; pure l' arte, e l' eſercizio molto ancora poſſono contribuire.

Cicerone, Quintiliano, e tant' altri moſtrarono un' ottima, ma troppo difficile via per conſeguir l' armonìa del periodo, quale ſi è quella di regolar la proſa con le ſteſſe leggi dei dattili, de' ſpondei, e degli altri piedi, delli quali ci ſerviamo nel numero poetico. Il miglior maeſtro pertanto ſarà lo ſteſſo Cicerone, i di cui libri ſeriamente devonſi leggere, e meditare, procurando d' imprimere nella noſtra mente il numero e la pienezza de' ſuoi pe-

(1) Natura ducimur ad modos. *Quint.* ivi. Animadvertendum eſt, eadem natura admonente, eſſe quoſdam certos curſus, concluſioneſque verborum. *Cic. in Brut.* 178. Præcipuum in hoc opus eſt ſcire quod quoque loco verbum maxime quadret. *Quint. IX.* 4.

periodi, e d' avvezzare l' udito noſtro alla di lóro armonioſa cadenza. Imperocchè, al dire dello ſteſſo Tullio, non v' ha giudice più eſperto in queſte coſe, quanto l' orecchio, il quale ſubito s' accorge, ſe qualche coſa vi manca o ſovrabbonda (*); ed il petto del dicitore deve dar legge alla miſura del periodo, perchè non ſolo ſarebbe coſa diſdicevole, ſe gli mancaſſe lo ſpirito e la lena, ma ancora ſe gli ſovrabbondaſſe (2). Avvezzati così alla lettura di Cicerone ſenza ſtento e fatica troveremo il modo di terminare i noſtri periodi con varietà e con armonìa per non attediare gli aſcoltanti o con la ſteſſa cantilena, o con una ingrata unìon di parole (3). Da eſſo apprenderemo a conchiudere i periodi ora in modo più dolce, e ſoave, ora in modo più grave e maeſtoſo ſecondo le varie materie, che avremo a trattare (*); e ſenza fatica ſapremo formare un periodo ſoave e numeroſo, miſurandone col ſolo orecchio perfettamente la cadenza, e comprenden-

(*) Meæ quidem aures & perfecto completoque verborum ambitu gaudent, & curta ſentiunt, nec amant redundantia. *Cic. in Bruto*. Optime judicant aures, quæ & plena ſentiunt, & parum expleta deſiderant, & fragoſis offenduntur, & lenibus mulcentur, & contortis excitantur, & ſtabilia probant, clauda deprehendunt, redundantia & nimia faſtidiunt. *Quint. IX.* 4.

(2) Aures ipſæ quid plenum, quid inane ſit judicant: & ſpiritu, quaſi neceſſitate aliqua, verborum comprehenſio terminatur; in quo non modo defici, ſed etiam laborare turpe eſt. *Cic.* ivi.

(3) *Quint. Lib. II. Cap. I. Lib. I.* 14. Veg. Part. I. Cap. 1. Art. 2. §. 3. Sunt enim clauſulæ plures, quæ numeroſe & jucunde cadunt. *Cic. in Brut.*

(*) Tum graves ſumus, tum ſubtiles, tum medium quiddam tenemus: ſic inſtitutam noſtram ſententiam ſequitur orationis genus. *De Orat. III.* 177. *Quint. IX.* 4. Idem crebrius fieri non oportet. Primum enim numerus cognoſcitur, deinde ſatiat, poſtea cognita facilitate contemnitur. *In Brut.*

do subito, se alcuna cosa in esso mancherà, ovvero sarà superflua. *Testis est Sicilia, quam multis undique circlam periculis, non terrore belli, sed consilii celeritate explicavit*, disse M. Tullio in una delle sue Orazioni; ma quantunque potesse sembrar meglio detto *explicuit*, pure osserva A. Gellio, che Cicerone amò piuttosto di dire *explicavit*, perchè il periodo non fosse mancante nell' armonia (4).

Ma contuttochè questa numerosità sia necessaria in tutto il contesto del periodo, devesi nulla di meno con maggior cura ricercare sul principio e nel fine, perchè allora l' uditore è più attento, e le parole restano nel di lui animo più altamente impresse (5). Guardiamoci però, come altrove abbiam detto, dal numero poetico, il quale sarebbe un gravissimo vizio, se da un Oratore anche in minima parte soltanto s' imitasse (6).

2. Finora abbiam parlato di quell' armonia, che propriamente non ha altro fine, che il piacer dell' udito; ma ve n' ha d' un altro genere, per cui l' Oratore specialmente non tanto cerca di aggiunger grazia, quanto di dar forza al suo discorso (7).

Que-

---

(4) *Noct. Attic.* Lib. I. c. 7.

(5) Cum aures extremum semper expectent, in eoque acquiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum tamen a principio ferre debet verborum illa comprehensio, & tota a capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat. *Cic. in Brut.* In omni quidem corpore totoque, ut ita dixerim, tractu numeris inserta est compositio. Magis tamen desideratur in clausulis. *Quint. IX. 4.* Proximam clausulis diligentiam postulant initia: nam & ad hæc intentus auditor est. *ivi*.

(6) Ipsa collocatio, conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poetico, sed quodam Oratorio numero & modo. *De Orat. I.* 1. Versus enim in oratione si efficitur, vitium est. *ivi*. Lib. III.

(7) Sed & verborum est structura quædam duas res efficiens, nu-

Questa consiste nel disporre le parole in tal maniera, che le ultime sempre accrescano forza alle precedenti, e facciano che il parlare in certa guisa vada crescendo nel suo vigore. Per essa alcune voci si trasportano tal volta in fine dei periodi, dove fors' anche malamente sembrano collocate, solo perchè feriscano, e s' imprimano più altamente nel cuore di quelli, che ci ascoltano. Quanto necessario sia e degno da considerarsi ancora questo genere di numero, ben si può comprendere dai seguenti esempj di Cicerone.

Nella settima Orazione contro di Verre descrivendo egli un apparato di giustizia, dice: *Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium Romanorum, Lictor Sextius.* Basta solo esaminare attentamente ad una ad una tutte queste parole per vedere, quanto colla loro asprezza rendano anche orribile l' idea d' un così tristo e spaventevole apparato, che va crescendo di grado in grado. Quanto bene poi quelle parole, *Lictor Sextius* sono collocate in fine, per metter sott' occhio colui, ch' esser dovea l' esecutore della fatale sentenza. E nella Filippica seconda così scrive: *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in Pop. Rom. conspectu vomere postridie.* Si trasporti, dice Quintiliano, quest' ultima parola in altro luogo, e perderà ogni suo vigore, perchè ella è come la punta del dardo, la quale ferisce, e resta confitta nel cuore degli ascoltanti. Udiamo in fatti la cosa me-

numerum & lenitatem; & sententiæ suam compositionem habent ad probandam rem accommodatum ordinem. *Cic. de Opt. gen. orat.*

glio ſpiegata dallo ſteſſo Cicerone: *O rem non modo viſu fœdam, ſed etiam auditu* (8). *Si hoc tibi inter cœnam in tuis immanibus illis poculis accidiſſet, quis non turpe duceret? In cœtu vero Pop. Rom. negotium publicum gerens, magiſter equitum, cui ructare turpe eſſet, is vomens fruſtis eſculentis, vinum redolentibus, gremium ſuum & totum tribunal implevit.* Non ſolo ella fu coſa oſcena e turpe l' aver vomitato, e vomitato in una adunanza, ed adunanza di popolo Romano in tempo, che trattavaſi di publico affare, eſſendo egli in dignità coſtituito; ma quello, che lo rende vieppiù odioſo ſi è l' aver egli, che dotato era d' una robuſtezza di corpo pari a quella d' un gladiatore, vomitato tre giorni dopo, *poſtridie* (*).

A queſto genere d' armonia poſſono ancora appartenere que' verſi, che a bella poſta da Virgilio furono terminati con un monoſillabo:

..... *ruit oceano nox.*
..... *procumbit humi bos.*
naſcetur exiguus mus.

ed altri ſimili, a' quali la chiuſa d' una ſola ſillaba aggiunge una grazia, che non può abbaſtanza eſſere ſpiegata (9).

Al-

---

(8) S' avvide forſe, dice il Rollin, in queſto luogo Cicerone, che egli veniva a parlar meno decentemente; e però volle prevenir l' animo degli aſcoltanti con una eſclamazione, ſebbene per l' uſo de' vomitorj, che in que' tempi prendevanſi dopo il paſto, tal coſa potea ſembrar meno oſcena a' Romani: laonde vedeſi che dopo Cicerone a bella poſta ſembra che cerchi d' ingrandirla.

(*) Veggaſi *Quint. Lib. VIII. cap.* 4. delle *Inſt. Reth.*

(9) Epitheton exiguum aptum proprium, effecit, ne plus expectaremus, & caſus ſingularis magis decuit, & clauſula ipſa unius ſillabæ non uſitata dedit gratiam. *Queſta è oſſervazione di Quint. Lib. VIII. c.* 3.

Alcuni però vi ſono, i quali ſtudiandoſi di favellare, o di ſcrivere numeroſamente, non curan altro, che le parole, e veſtono i proprj ſentimenti d' un abito così vano, ed inutile, che non fanno più veruna impreſſione nell' animo di chi gli aſcolta (*). Abbiaſi pur cura della elocuzione, dice Fabio, ma ricordiamoci, che nulla deveſi dire in grazia delle parole, perchè le parole ſteſſe non per altro furono ritrovate, che per eſprimere i concepiti penſieri (10). Meglio ſarà dunque l' eſſer aſpro, duro, e privo affatto d'armonia nel noſtro diſcorſo, piuttoſto che uſare uno ſtile molle, effeminato, o cadere in ſtucchevoli ſuperfluità (11); imperocchè la principal cura, che aver ſi deve, a parere dello ſteſſo Quintiliano, ſi è di fare, che il numero non ſembri nè ricercato, nè sforzato, ma che ſpontaneamente, e di ſua natura appariſca, eſſer egli venuto in ſeguito alle parole (12). La troppa cura nella ſcelta de' vocaboli difatti deroga agli affetti, e dovunque ſi ſcorge artificio, manca ſubito l' aſpetto di verità (13).

Fiſſo dunque ſtiaci in mente quel ſaggio avviſo del celebre Vincenzo Gravina, il quale ci aſſicura, che *l' Eloquenza non può fiorire ſe non quando e ne' penſieri, e negli abbellimenti delle parole*,

(*) Quorumdam elocutio res ipſas effeminat, quæ illo verborum habitu veſtiuntur. *Quint. Proem. Lib. VIII.*

(10) Sit cura elocutionis quam maxima, dum ſciamus tamen, nihil verborum cauſa eſſe faciendum, cum verba ipſa rerum gratia ſint reperta. *Quint. in proem. Lib. VIII., e lib. XII. c.* 10.

(11) In univerſum duram potius atque aſperam compoſitionem malim eſſe, quam effeminatam & enervem. *Quint. IX.* 4.

(12) Diſſimulatio curæ præcipua, ut numeri ſponte fluxiſſe, nec accerſiti & coacti eſſe videantur. *Quint. Lib. IX. in fin.*

(13) Cùm cura verborum deroget affectibus, & ubicumque ars oſtendatur, veritas abeſſe videatur. *Quint.* ivi *cap.* 3.

le, e nell' armonia del numero gli Oratori ſieguono la natura, ed a lei ſi conformano; imperocchè, egli dice, *ſe vogliamo affaticar la mente con ſottigliezza d' invenzione, e far pompa di belle parole, e di ſcelta armonia nel noſtro diſcorſo così che vengaſi ad eſtinguere la ſomiglianza della natura; allora in luogo della vera eloquenza ſuccederà una verboſa ſuperfluità peggiore della ſteſſa barbarie* (14).

CAPO II.

Della Imitazione.

In quella guiſa, dice Quintiliano, che i muſici, i pittori, ed i contadini, avvegnachè ſappiano le regole dell' arte ſua, pure ſi ſtudiano di ſeguir l' eſempio de' proprj maeſtri, per ſaperle a tempo adoperare; e quelli procurano d' imitarne le varie inflеſſioni di voce, queſti le poſizioni ed atteggiamenti delle figure, e quelli altri finalmente lo ſperimentato modo di coltivare la terra; così ancora nell' arte di ben parlare, dopo d' aver appreſo i precetti, biſogna attendere ad imitar coloro, che retto uſo avendone fatto, conſeguirono il fine, che eranſi propoſto (1).

L' imitazione pertanto, ſecondo l' Autore ad Erennio, conſiſte nell' applicarſi con ogni ſtudio e cura a divenir ſimili nello ſcrivere, o nel dire a' più ec-

(14) *In Epiſt. ad Scip. Maſejum.*

(1) Omnis vitæ ratio ſic conſtat, ut quæ probamus in aliis, facere velimus. Sic muſici vocem docentium: ſic pictores opera priorum: ruſtici probatam experimento culturam in exemplum intuentur; omnis denique diſciplinæ initia ad propoſitum ſibi præſcriptum formari videmus. *Lib. X. cap. 1.* Long. XIII. del Sublime, *Plin. L. VII. Ep. 9.*

eccellenti maestri (2). Per la qual cosa dobbiamo primieramente aver di mira, che l'esempio propostoci da imitare sia ottimo (3), e scevro affatto di difetti, perchè altrimenti correressimo periglio di contrarre in un colle di lui virtù ancora i vizj. Siccome però non v'ha forse scrittore, se vogliamo dar retta ai critici, il quale sia in ogni sua parte irreprensibile, perciò seguendo il parere di Quintiliano e di Tacito, nell'imitare non ci atterremo ad un solo; ma scelto per guida il migliore di tutti gli autori di quella facoltà, in cui desideriamo esercitarci, raccorremo ancora i fiori degli altri, e ci scosteremo dal primo, laddove meglio di lui qualcun altro abbia scritto, od abbia parlato (4).

Nelle pistole adunque, ne' dialoghi, e nello scriver famigliare seguiremo il solo Cicerone: Nella storia imiteremo la purità di Cesare, la chiarezza di Cornelio, la brevità di Sallustio, e l'esattezza di Livio: Nell'Oratoria sicurissima scorta ci sarà M. Tullio, quantunque non si trascureranno le Orazioni di Livio, e di Sallustio, le quali specialmente possono giovare a formar uno stile più vibrato e penetrante. Nell'Epica poesia ci proporremo

---

(2) Imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo velimus esse. IV. 2. *aliquorum ideſt optimorum*, così il Manuzio.

(3) Optimus quisque legendus est, sed diligenter ac pene ad scribendi sollicitudinem. *Quint. X. I. Lib. II. cap.* 3. e 5.

(4) Nel dar giudizio però de' uomini grandi, dice lo stesso Fabio, bisogna usar gran moderazione: *Modeste tamen & circumspecto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt.* Lib. X. c. 1. Per la qual cosa, siegue a dire, *si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim*; e non avendo bastevol giudizio sarà meglio, siccome dice Tullio, *cum Platone errare, quam cum aliis vera sentire.*

le, e nell' armonia del numero gli Oratori ſieguono la natura, ed a lei ſi conformano; imperocchè, egli dice, *ſe vogliamo affaticar la mente con ſottigliezza d' invenzione, e far pompa di belle parole, e di ſcelta armonia nel noſtro diſcorſo così che vengaſi ad eſtinguere la ſomiglianza della natura; allora in luogo della vera eloquenza ſuccederà una verboſa ſuperfluità peggiore della ſteſſa barbarie* (14).

CAPO II.

Della Imitazione.

In quella guiſa, dice Quintiliano, che i muſici, i pittori, ed i contadini, avvegnachè ſappiano le regole dell' arte ſua, pure ſi ſtudiano di ſeguir l' eſempio de' proprj maeſtri, per ſaperle a tempo adoperare; e quelli procurano d' imitarne le varie inflеſſioni di voce, queſti le poſizioni ed atteggiamenti delle figure, e quelli altri finalmente lo ſperimentato modo di coltivare la terra; così ancora nell' arte di ben parlare, dopo d' aver appreſo i precetti, biſogna attendere ad imitar coloro, che retto uſo avendone fatto, conſeguirono il fine, che eranſi propoſto (1).

L' imitazione pertanto, ſecondo l' Autore ad Erennio, conſiſte nell' applicarſi con ogni ſtudio e cura a divenir ſimili nello ſcrivere, o nel dire a' più ec-

(14) *In Epiſt. ad Scip. Maſejum.*

(1) Omnis vitæ ratio ſic conſtat, ut quæ probamus in aliis, facere velimus. Sic muſici vocem docentium: ſic pictores opera priorum: ruſtici probatam experimento culturam in exemplum intuentur: omnis denique diſciplinæ initia ad propoſitum ſibi præſcriptum formari videmus. *Lib. X. cap. 2.* Long. XIII. del Sublime, *Plin. L. VII. Ep. 9.*

eccellenti maeſtri (2). Per la qual coſa dobbiamo primieramente aver di mira, che l'eſempio propoſtoci da imitare ſia ottimo (3), e ſcevro affatto di difetti, perchè altrimenti correreſſimo periglio di contrarre in un colle di lui virtù ancora i vizj. Siccome però non v'ha forſe ſcrittore, ſe vogliamo dar retta ai critici, il quale ſia in ogni ſua parte irreprenſibile, perciò ſeguendo il parere di Quintiliano e di Tacito, nell'imitare non ci atterremo ad un ſolo; ma ſcelto per guida il migliore di tutti gli autori di quella facoltà, in cui deſideriamo eſercitarci, raccorremo ancora i fiori degli altri, e ci ſcoſteremo dal primo, laddove meglio di lui qualcun altro abbia ſcritto, od abbia parlato (4).

Nelle piſtole adunque, ne' dialoghi, e nello ſcriver famigliare ſeguiremo il ſolo Cicerone: Nella ſtoria imiteremo la purità di Ceſare, la chiarezza di Cornelio, la brevità di Salluſtio, e l'eſattezza di Livio: Nell'Oratoria ſicuriſſima ſcorta ci ſarà M. Tullio, quantunque non ſi traſcureranno le Orazioni di Livio, e di Salluſtio, le quali ſpecialmente poſſono giovare a formar uno ſtile più vibrato e penetrante. Nell'Epica poeſia ci proporremo

---

(2) Imitatio eſt, qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum ſimiles in dicendo velimus eſſe. IV. 2. *aliquorum ideſt optimorum*, così il Manuzio.

(3) Optimus quiſque legendus eſt, ſed diligenter ac pene ad ſcribendi ſollicitudinem. *Quint. X. I. Lib. II. cap.* 3. e 5.

(4) Nel dar giudizio però de' uomini grandi, dice lo ſteſſo Fabio, biſogna uſar gran moderazione: *Modeſte tamen & circumſpecto judicio de tantis viris pronuntiandum eſt, ne (quod pleriſque accidit) damnent quæ non intelligunt.* Lib. X. c. 1. Per la qual coſa, ſiegue a dire, *ſi neceſſe eſt in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa diſplicere maluerim*; e non avendo baſtevol giudizio ſarà meglio, ficcome dice Tullio, *cum Platone errare, quam cum aliis vera ſentire.*

mo il ſolo Virgilio; nella Lirica Catullo, ed Orazio; Tibullo, Properzio, ed Ovidio nelle Elegie; nelle Egloghe Virgilio, e Fedro nelle Favole. Tra i Comici imiteremo Terenzio, Plauto, e nelle Satire e nelle Piſtole Orazio, e Giuvenale. Siccome però Marziale nell' Epigramma 10. del Lib. V. lagnaſi di certo coſtume, che fino a' ſuoi tempi regnava, per cui nel mondo ſembra, che ſoltanto ſi apprezzino gli antichi, e niun conto ſi faccia de' più recenti ſcrittori, benchè non inferiori a quelli; noi non ſaremo così ſchiavi dell' antichità, che non ſappiamo approvare ſe non quello che ci venne dalla Grecia o dal Lazio, ma ſtudieremo egualmente li moderni autori, che da tutta quanta la letteraria repubblica riportarono approvazione, e che meritamente a quelli dell' aureo ſecolo ſi poſſono paragonare.

Scelti così gli eſempj da imitarſi, non dobbiamo già contentarci di leggerli rapidamente, ma con ogni diligenza ed attenzione conſiderar li dobbiamo; e ſiccome i cibi, dice Quintiliano (5), s' inghiottiſcono dopo d'averli ben ben maſticati, e reſi liquidi per facilitarne la digeſtione; così per abilitarſi ad imitar qualche autore duopo è leggerlo, e rileggerlo con diligenza in guiſa che reſti profondamente impreſſo nella noſtra mente. Quindi biſogna in primo luogo conſiderare la forza di tutte le parole da lui uſate, poſcia la di loro varia collocazione, la connéſſione, l'armonìa. E' neceſſario imbeverſi delle di lui fraſi, e renderſi famiglia-

(5) Repetamus autem & tractemus: & ut cibos manſos ac prope liquefactos dimittimus quo facilius digerantur: ita lecta non cruda, ſed multa ratione mollita, & velut confecta memoriæ imitationique tradatur. *Quint.* ivi.

gliare la ſua diverſa ſintaſſi: ponderarne le ſentenze, eſaminarne le figure ed i traslati, e procurare di ricavar il motivo, per cui in uno piuttoſto che in altro modo ſiaſi eſpreſſo, e per cui queſta piuttoſto che quell' altra figura egli abbia adoperato (*).

Perchè poi la noſtra imitazione venga ad eſſere veramente buona, e lodevole, deve eſſer fatta con diligenza ed in retto modo. Sarà diligente, ſe a tempo noi ſapremo appropriarci quello, che tornerà bene al noſtro propoſito; e ſe procureremo che l' imitazione corriſponda in ogni parte all' eſempio imitato, ritenendone tutte le bellezze, e variandone con grazia, e giuſta la neceſſità le circoſtanze, e gli aggiunti. Sarà poi fatta in retto modo, ſe venga tolta con deſtrezza, ſicchè quaſi l' uditore, o il leggitore non ſe nè avvegga. E quivi però è neceſſario diſtinguere tra *Furto*, *Imitazione*, *ed Emulazione*.

Furto ſi può dire quel modo d' imitare, che tengono cert' uni, li quali, quando lor torna bene, s' appropriano qualche pezzo d' altro autore, l' inſeriſcono ne' ſuoi ſcritti, ſenza mutarne pur parola o la minima circoſtanza. Di coſtoro al certo parlò Orazio, quando diſſe: *O imitatores ſervum pecus!* Avvegnachè però tale imitazion ſervile non ſembri lodevole, pure quando ſi faccia col traſportare i ſenſi altrui in altra lingua, o dalla proſa nel verſo, e vicendevolmente dal verſo nella proſa, può avere il ſuo merito. Così Virgilio traſportò moltiſſimi pezzi dell' Iliade, e dell' Odiſſea di Omero nella ſua Eneide; Tullio nelle ſue Orazioni

(*) Nec per partes modo ſcrutanda omnia, ſed perlectus liber utique ex integro reſumendus, præcipueque oratio, cujus virtutes frequenter ex induſtria quoque occultantur. *Quint. X. 1.*

ni in molti luoghi prese da Demostene, e ne' suoi libri filosofici da Platone; ed il Casa interi squarci di Cicerone tradusse, e gli inserì nelle sue italiane Orazioni. Ecco come l' Ariosto nel Canto XIX. dell' Orlando elegantemente imitò quella similitudine di Stazio *Thebaid. X.*

Ut lea, quam sævo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ natos erecta superstat
Mente sub incerta, torum at miserabile frendens;
Illa quidem turbare globos & frangere morsu
Tela quærit, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in medio catulos circumspicit ira;
Com' orsa, che l' alpestre Cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardar i figli in mezzo all' ira.

La vera imitazione richiede, che lasciando la cosa in se stessa qual è, mutinsi le circostanze in guisa tale, che non rassembri più quella; oppure vuole, che, serbandosi lo stesso metodo, ed ossatura per così dire del discorso, con frasi, ed in maniera così diversa dall' originale la cosa si esponga, che acquisti un' aria di novità. Tullio p. e. avea detto nella Orazione a favor di Milone: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis. Vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque Milites. Hæc tanta virtus ex urbe expelletur?* Ecco come l' imitò il Casa nell' Orazione a Carlo V. per la resti-

tu-

luzione di Piacenza: *O glorioſe, o ben nate, e bene avventuroſe anime, che nella pericoloſa ed aſpra guerra della Magna ſeguiſte il Duca, e di ſua milizia foſte: e le quali per la gloria, e per la ſalute di Ceſare i corpi voſtri abbandonando ed alla Tedeſca fierezza, del proprio ſangue e di quel di lei tinti laſciandoli, dalle fatiche, e dalle miſerie del mondo vi dipartiſte, vedete voi ora in che dolente ſtato il voſtro Signore è poſto?* Così nell' Ode 4. del Libro I. Orazio avea cantato:

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Ed il Zampieri in quel ſuo Sonetto, che incomincia: *Un' Ombra*, ec. così elegantemente lo imitò:

Qui curvi aratri, e colà ſcettri infranti
In un miſti e confuſi; un egual ſorte
Correan ruſtiche lane, e regj ammanti.

L' Emulazione per ultimo non ſolo conſiſte nello ſtudio e nella cura di renderſi a qualche autor ſomigliante, ma ancora nel deſidério e nella diligenza d' oltrepaſſarlo. Queſto è quello, che dovrebbe ognuno procurar di conſeguire (6); imperocchè, ſe l' imitatore nulla mai aveſſe aggiunto all' eſempio, dice Quintiliano (7), ſareſſimo ancora nell' antica barbarie. Siccome però il far queſto

(6) Licebit interdum & noviſſima eligere, & certare cum electis. *Plin. Lib. VIII. ep. 9.* Sic imitemur, ut aſſequi contendamus: noſtra demum contentio omnis id reſpiciat, ut quem aſſecuti fuerimus, etiam prætereamus. *Bemb. in ep. ad Picum.*

(7) Turpe etiam illud eſt, contentum eſſe id conſequi, quod imiteris. Nam rurſus quid erat futurum, ſi nemo plus effeciſſet eo quem ſequebatur? Nihil in Poetis ſupra Livium Andronicum, nihil in hiſtoriis ſupra Pontificum annales haberemus. *Lib. X. c. 2.*

ſto non è di tutti, ma di coloro ſoltanto, che di ſommo giudizio ed ingegno ſono dotati, i principianti ſi contenteranno di una eſatta imitazione, perchè non vengano a cagione del troppo ardire a far deplorabili cadute.

Ed affinchè vieppiù ſi vegga la finezza di giudizio, di cui biſogna eſſer forniti per fare una buona imitazione, piacemi quivi addurre alcune oſſervazioni fatte dal celebre Saverio Mattei nella ſua *Diſſertazione ſui Tragici Greci*. Dice egli al numero 52. „ Omero, ch' è il *primo pittor delle memorie antiche*, che han tutti cercato di copiare, così s' eſprime nel ſeſto dell' Iliade:

Ὡς δ' ὁτε τις στατος ἱππος ἀκοστησας επι φατνῃ,
Δεσμον απορρήξας θειει πεδιοιο κροαινων,
Εισθως λουεσθαι εὔρρειος ποταμοιο
Κυδιοων. ὑψου δὲ καρη εχει, αμφι δὲ χαιται
Ωμοις αἴσσονται. ὁ δ' αγλαϊῃφι πεποιθως,
Ριμφα ἑ γουνα φερει μετα τ' ηθεα, και νομον ἵππον (8).

Eccone la traduzione Latina letterale.

Ut vero cum ſtabulans equus hordeo-paſtus ad præſepe,
Vinclo rupto currit per campum terra pedibus pulſans,
Conſuetus lavari in pulchre fluente fluvio,
Superbiens, alte vero caput fert, circumque jubæ

Hu-

(8) Omero ſteſſo forſe ricavò queſta ſimilitudine dal cap. 39. del libro di Giob, dove quell' iſpirato Scrittore mirabilmente ci deſcrive un cavallo, che libero corre ad incontrar la battaglia.

Humeros motantur: ipſe pulchritudine corporis
fretus,
Facile ipſum genua ferunt ad loca-conſueta & paſcua equorum.

Ennio fu il primo fra i Latini, che cercò di ſervirſi dell' Omerica comparazione, e i ſuoi verſi, che ci rimangono, ſon queſti:

Et tum ſicut equus, qui de præſepibus actus
Vincla ſuis magnis animis abrupit, & inde
Fert ſe ſe campi per cærula, lætaque prata
Celſo pectore, ſæpe jubam quaſſat ſimul altam,
Spiritus ex anima calida ſpumas agit albas.

Virgilio nell' undecimo:

Qualis ubi abruptis fugit præſepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in paſtus, armentaque tendit equarum,
Aut aſſuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectiſque fremit cervicibus, alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Il Taſſo nel canto IX. ſtanza 75.

Come deſtrier, che da le regie ſtalle
Ove all' uſo dell' arme ſi riſerba
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume uſato, o all' erba,
Scherzan ſul collo i crini, e ſu le ſpalle,
Si ſcuote la cervice alta, e ſuperba;
Suonano i piè nel corſo, e par che avvampi
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

Oſſervate, che niuno de' tre poeti ha potuto dire quel, che ha detto Omero del cavallo, cioè σατος, ed ακοσασας perchè nè la lingua Latina, nè l' Italiana han termini, che non ſien baſſi, per eſprimere il *cavallo di ſtalla*, e il *cavallo ben paſciu-*

to d' orzo. Virgilio con quel *tandem liber equus*, e coll'aggiunto di *aperto* dato al campo, fa capire, che prima ſtava rinſerrato nella ſtalla, ma dell' orzo non ha potuto far menzione. Taſſo ha ſeguito fedelmente Virgilio, ſol che ha preſo da Omero, *Suonano i piè nel corſo*, che ha laſciato Virgilio. Ennio fu men ſervile, e la *ſpuma* dell' ultimo ſuo verſo fu una ſua bella giunta, che non ſo, perchè fu laſciata da Virgilio, e dal Taſſo. L' epiteto di *regie* dato alle ſtalle dal Taſſo ingentiliſce queſto termine, ch' è un poco baſſo fra noi, e giova ad accreſcer il pregio del valoroſo cavallo. Metaſtaſio reſtringe queſto paragone in un' aria del ſuo Aleſſandro:

Deſtrier, che all' armi uſato
Fuggì da chiuſo albergo,
Scorre la ſelva, e il prato,
Agita il crin ſul tergo,
E fa co' ſuoi nitriti
La valle riſonar.
Ed ogni ſuon che aſcolta
Crede, che ſia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

Di tutti queſti poeti la comparazion di Omero ſebbene ſi vegga nuda tradotta in una proſa diſadorna gramaticale, pure oltre il pregio d' eſſer originale, è forſe la più bella di tutte. Ennio per verità non fidandoſi di eſprimer tutto quel, che aveva detto Omero, aggiunſe qualche altra coſa del ſuo con felicità. Virgilio ſeguì fedelmente Omero ſenza aggiungere una parola, ma ſupplendo con altri vocaboli la forza di alcune voci, che non potean tradurſi. Taſſo tentò di migliorar la comparazione di Virgilio, ma fu alquanto imprudenza-

dente. Egli ha creduto d' ingrandir la comparazione del cavallo non solo coll' aggiunto di *regie* dato alle stalle, ma con quel verso, *Ove all uso dell' armi si riserba*, dipingendoci così un cavallo, ch' esce solamente per servir la truppa in battaglia: tutto va bene, ma per questo cavallo guerriero tutte le circostanze, che seguono son fredde; cioè: *Va tra gli armenti al fiume usato, o all' erba*: Questo cavallo guerriero non ha premura fuggendo di andar all' erba, o di lavarsi nel fiume usato fra gli armenti, co' quali non mai s' accompagnò: Queste circostanze eran ottime per la comparazione di Virgilio, e più per quella di Omero. Non pensò Omero a cavallo riserbato all' uso dell' armi: Omero, e Virgilio ci descrissero un cavallo, ch' era solito a lavarsi di tanto in tanto nel fiume, e che da un pezzo non era stato condotto, ma tenuto chiuso nella stalla, ove senza uscire avea mangiato molta biada: questo scappando corre al fiume, va ad infuriar tra le giumenta, *armenta equarum*, che troppo languidamente Tasso tradusse solo *armenti*. Metastasio volle seguir Tasso, e darci l' idea del cavallo guerriero, ma ebbe quel giudizio, che al Tasso, poeta per altro soverchiamente giudizioso, in questa occasione mancò; così lasciò gli armenti, e le lavande del fiume, e ci diede aggiungendo del suo quell' idea del cavallo guerriero, che Tasso non ci ha dato: in maniera che la comparazione di Omero, di Ennio, di Metastasio, può ciascuna nel suo genere chiamarsi originale, quella di Virgilio una felicissima copia, che contrasta coll' Original di Omero, e quella del Tasso una copia non troppo questa volta felice ".

Conchiuderò per ultimo questo capitolo con quel celebre precetto di Orazio, il quale altro non sa-

pea nell' Arte Poetica raccomandare a' ſuoi Piſoni, che di aver continuamente fra le mani i Greci ſcrittori.

.... *Vos exemplaria græca*
Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Chiunque pertanto deſidera conſeguire con facilità il fine della imitazione, pareggiare cioè col ſuo dire i più eccellenti autori, non deve mai ceſſare dal leggerli, e meditarli; imperocchè, ſiccome chi paſſeggia a' raggi del Sole, avvegnachè per tutt' altro motivo cammini, nullaoſtante contrae diverſo colore; così, dice Tullio (9), avvezzati noi alla di loro lettura, ci renderemo famigliare, ed in certo modo connaturale il ſuo parlare, e ſenza ſtudio e fatica ci ſi offriranno alla mente, e ci verranno alla lingua le di loro fraſi, ed eleganti maniere di favellare, in guiſa che anche non volendo, non potremo a meno di ſervirci del loro proprio linguaggio (10).

CAPO III.

Dell' Eſercizio.

Ma chiunque vorrà uguagliare i più grandi poeti ed oratori, dopo d' aver fatto un diligente ſtudio ſui di loro ſcritti, dovrà ſpeſſo, dice

M.

---

(9) Ut cum in ſole ambulem, etiamſi aliam ob cauſam ambulem, fieri natura tamen, ut colorer; ſic cum iſtos libros (*Græcorum Scriptorum*) ſtudioſius legerim, ſentio orationem meam illorum cantu quaſi colorari: *De Orat. II.* 60.

(10) Horum ſermone aſſuefacti, qui erunt, non poterunt loqui niſi latine. *Quint. l. c.*

M. Tullio (1), e con impegno esercitarsi nel dire e più ancor nello scrivere, perchè l' esercizio vale assai più che i precetti di tutti quanti i maestri, e serve a maraviglia per purificare, e rendere elegante il nostro discorso (2).

Quest' esercizio per tanto non è altro, che un uso continuo, ed un' assidua consuetudine di comporre, e di parlare (3). Siccome però noi in questi precetti non ci estendiamo oltre i Proginnasmati, che così li chiamano, dell'Arte Rettorica, perciò a tre soli capi ridurremo tutta l' Esercitazione, al *Tradurre* cioè, al *Raccontare*, ed all' *Esornare*, ossia *Amplificare* (4).

ARTICOLO I.

Della Traduzione.

Se la scelta delle parole origine è d' eloquenza, come disse Cesare nel I. Libro dell' Analogìa, al riferire di Cicerone nel Bruto, non so come questa meglio si possa fare, che nel tradurre; esercizio praticato da Cicerone, commendato da Plinio

(1) Hanc igitur similitudinem qui imitatione assequi volet, tum exercitationibus crebris, atque magnis, tum scribendo maxime persequatur. *De Orat. II.* 96. Ad eam doctrinam, quam suo quisque studio consecutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum præcepta superaret. *ivi* I. 15.

(2) Tum ipsa collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo. *ivi*. 152.

(3) Exercitatio est assiduus usus, consuetudoque dicendi. *Ad Heren. I.* 2.

(4) Altri aggiungono ancora la *Descrizione*, ma noi per brevità la tralasciamo, altro quella non essendo, che una specie di Narrazione abbellita dalla Ipotiposi, dall' Etopeja, o dalla Prosopografia.

novello (*), e nella bella emulazione, e nella giudiziosa imitazione de' Greci da per tutto, si può dire, messo in opera da' glorioſi Latini. Così si fa una ricca provvisione di voci e di maniere, un apparecchio fertilissimo di espressioni tanto di dilicatezza, quanto di forza per poterlo a suo uopo impiegare nell' amplissima varietà di soggetti a trattare, che occor possono, austeri, soavi, gravi, galanti, tristi, allegri, alti, umili, serj, faceti, di costume, d' affetto. Sin qui il Salvini nella sua Lezione L. Ed in fatti anche Quintiliano (1) afferma, che l' Interpretazione o la Traduzione è uno de' mezzi più facili e più sicuri per impossessarsi a fondo d' una lingua e per acquistarsi facondia e facilità nel comporre. Il primo esercizio dunque di un giovine, che brami divenir eloquente o nella Latina, o nell' Italiana favella sarà quello di tradurre gli ottimi autori dell' una nell' altra lingua, svolgendone con ogni diligenza i sensi, ponderandone le parole, e procurando di rendersi famigliari le loro espressioni così che con la stessa facilità ed eleganza, siccome quegli ha fatto nella propria, egli pure nella sua lingua possa esprimere i medesimi concetti, e le stesse imagini rappresentare. Ma la difficoltà sta appunto nel saper ben tradurre; imperocchè a pa-

(*) *Lib. VII. ep. 9.* Utile in primis, ut multi præcipiunt, vel ex Græco in Latinum, vel ex Latino vertere in Græcum: quo genere exercitationis, proprietas, splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, præterea imitatione optimorum similia inveniendi facultas paratur.

(1) Coerentemente a Cic. nel *I. de Orat.* 155. Mihi placuit, eoque sum usus adolescens ut summorum oratorum Græcas orationes explicarem, quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea quæ legerem Græce, latine redderem, non solum optimis verbis uterer, & tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ nova nostris essent.

parere del Caſtelvetro (2) è più difficil coſa il traslatare che il comporre.

Tre ſorte di traduzioni diſtingue il C. Tagliazucchi (3). La prima ſi è di tradurre gli Autori letteralmente, vale a dire parola per parola; il qual modo, avvegnachè molto giovi per impoſſeſſarſi della lingua, pure è troppo ſervile, e barbaro; ed inoltre è ſempre poco fedele, perchè non ſomminiſtrandoci ancora l'idea del carattere, dello ſpirito, e del buon guſto dell'originale, fa che noi ne prendiamo un concetto molto diverſo da quello che è infatti, e che non rendiamo la dovuta giuſtizia al merito dell'Autore.

La ſeconda maniera è quella di ritenere lo ſteſſo ſentimento, e le medeſime forme, ma ſpiegarle con tutt'altre parole accomodate all'uſo della propria lingua, e queſta maniera non ſolo è più elegante, ma ancora è più vantaggioſa della prima, quantunque non ſempre ſia da adoperarſi, perchè l'eſpreſſion dello ſpirito (4) riſultando ſovente dall'unione di brevi, e non ben avvertiti concetti, e di certe figure, e dizioni, tolte le quali già più non ſi ravviſa il genio, e 'l carattere dello ſcrittore; noi queſto modo nel tradurre adoperando, verreſſimo forſe, come dice il Signor Tourreil (5), a formare un moſtruoſo compoſto, che non ſarebbe nè originale, nè copia.

(2) Lettera a Gaſpare Calori ſul traslatare. Tom. 37. Raccolta Calogeriana.

(3) Differt. *Della maniera d' ammaeſtrare la gioventù nelle umane lettere.*

(4) Cantova. *Præfaz. alla Traduzione de' ſei libri dell' Oratore di M. Tul.*

(5) Préface à la Traduction des harangues de Demoſthene, & d' Eſchine.

La terza maniera di tradurre finalmente si è di non allontanarsi dal senso dell'Autore, ma di cercare, e scegliere attentamente espressioni, e figure nella lingua, in cui si traduce e per proprietà, e per chiarezza, e per eleganza, e per forza, numero, e suono egualmente nobili, degne, e somiglianti, se conseguir si può, a quelle, che dallo Scrittore originale furono adoperate; e questa maniera è la più elegante, e la più ottima fra tutte l'altre, ma ancora la più difficile a conseguirsi.

Perchè dunque noi far possiamo, che la Traduzion nostra sia veramente lodevole ed elegante, tre cose giusta l'ammaestramento di M. Huet riferito dal Salvini nella sua prefazione all'Iliade d'Omero avremo specialmente di mira. 1. Di rappresentare fedelmente i concetti dell'Autore. 2. Di esattamente, per quanto fia possibile, riportarne le parole, e le espressioni. 3. Di conservare l'aria, il colore, ed il di lui vero carattere, che da sentimenti insieme, e dalle parole, e da qualche altra cosa ancora, che non s'intende risulta (6).

§. I.

Del rappresentar i Concetti.

Non v'ha dubbio, che per ben tradurre un Autore da una in un'altra lingua è necessario primieramente intendere a perfezione il sentimento. Per lo che non basta legger le cose così di fuga, e subito quindi dar di piglio alla penna; ma bisogna in-

(6) Veggasi tutta la sovrac. *Lez. L. del C. Salvini sopra il tradurre.*

internarsi nell' intelligenza dell' Originale, nè risolversi a scriver parola prima che siasi il vero senso dell' Autore penetrato. Nè solo sarà necessario sapere a puntino la di lui lingua per dare il giusto suo peso e valore alle parole tutte, e per comprenderne, dirò così, l' intima loro origine; ma bisognerà inoltre informarsi de' varj sistemi, delle favole, delle costumanze, dei riti, e di tutto ciò, che può contribuire alla vera intelligenza del propostoci esemplare (7). Inteso poi che siasi il sentimento, e penetrata la forza del concetto, duopo è rappresentarlo fedelmente, cioè a dire con quella espressione, che senza ingrandirlo, od avvilirlo li faccia fare la stessa comparsa sì nell' uno, come nell' altro idioma. Imperocchè tutte le lingue hanno le sue particolari bellezze; ed un pensiero medesimo, che esposto in una lingua riuscisce elegante, ben di spesso in un' altra vile diventa e cattivo. Perciò procurar si deve, che nella traduzione i sentimenti siano rappresentati con egual garbo ed eleganza, e che in somma ci somministrino una vera ed esatta immagine dell' Originale.

§. II.

Del rapportar le parole.

Per potere con fedeltà rappresentare i concetti d' un autore, che a tradurre ci appigliamo, bisogna conservarne con esattezza, per quanto si può ancora

(7) Mabill. *P. II. de stud. Monast. cap.* 15. Basta leggere i Critici per vedere, quanti sbagli hanno preso uomini per altro anche dotti, nell' intelligenza degli antichi autori, per mancanza delle sud. cognizioni.

ra le parole, e la eſpreſſione; imperocchè da certe figure, e dizioni in uno piuttoſto che in un altro modo collocate non di raro dipende tutto il genio ed il carattere d'uno Scrittore. Coteſto ſtudio infatti di non traſcurar le parole, che ſpeſſo racchiudono ſomma forma e bellezza, eſige ſpeſſo da' Traduttori anche il Caſtelvetro con dire, che il far altrimenti ſarebbe lo ſteſſo che acconciare in doſſo ad una perſona altri panni da quelli, che le convengono (8). Siccome però non ſi trova lingua alcuna così copioſa e varia, che in tutto e per tutto concordi colle figure e maniere d'un'altra, quanto ſi voglia povera, e ſcarſa di vocaboli; perciò non ſempre gli ornamenti e le figure d'una lingua ſi hanno ad eſprimer nell'altra; molto meno gli idiotiſmi, perchè non è lecito, nè ſi devono commettere ſoleciſmi, e barbariſmi per rappreſentare con altrettante parole i ſentimenti di uno Scrittore (*). Tullio pertanto ſi proteſta, che nel tradurre le greche orazioni di Eſchine, e di Demoſtene usò le medeſime ſentenze, e le ſteſſe figure; ſeguì lo ſteſſo ordine, e per fino le medeſime parole, quando però queſte non ripugnavano al genio della lingua latina (9). Nel tradurre adunque da un idioma in un

(8) *Lett. cit.*

(*) Queſto è precetto d'Orazio, *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*; nè per altro l'eſattiſſima traduzione dell'Iliade e dell'Odiſſea d'Omero fatta da Ant. Maria Salvini viene da alcuni ripreſa, ſe non perchè egli ſi diede cura di tradurre letteralmente anche quelli idiotiſmi della Grecia, che non ſuonan bene in Italia.

(9) Quorum orationes (*Eſchinis & Demoſthenis*) ſi, ut ſpero, ita expreſſero, virtutibus utens illorum omnibus, id eſt ſententiis, & eorum figuris, & rerum ordine verba perſequens eatenus, ut ea non abhorreant a more noſtro &c. *De Opt. gen. Orat.*

un altro noi ci ſerviremo delle ſteſſe parole ed eſpreſſioni dell' originale, quando però il genio della noſtra lingua non ſia così diverſo, e quelle maniere di dire non ſiano così proprie, che non poſſano in verun modo traſportarſi ſenza un vano circuito di parole, le quali rendano languido, e inervato il ſentimento (10). E così ancora quegli aggiunti, e que' vocaboli, che ammeſſi ſono in una lingua e non in un' altra, o che nobili, ed oneſti nell' una eſſendo, vili per lo contrario e plebei nell' altra rieſcono, biſognerà piuttoſto cangiarli in altri, che la iteſſa forza conſervando, ſiano più atti a rappreſentare la nobiltà del concetto.

I Greci a cagion d' eſempio chiamavano Giove περπικερανος, cioè a dire che *gode del fulmine*, ed Achille πτολιπορθος, cioè che *guaſta le cittadi;* ma i Latini diranno *Tonans*, *omnipotens*, e gli Italiani *altitonante*, *onnipoſſente Giove*, e non *godifulmine;* e del ſecondo diranno bensì *ferox*, *vaſtator*, *invincibile*, *indomito*, ma non *guaſtacittadi*. Lo ſteſſo dir ſi può delli aggiunti, che dai Greci ſono dati all' aurora ροδοδακτυλος, ροδοπηχυς, ροδοσφυρος, *colle dita*, *colle braccia*, *co' calcagni di roſa*, i quali da noi ſarebbero tradotti giuſta il genio di noſtra lingua così, l' aurora *ridente*, *ſparſa di roſe*, *roſſeggiante*, ec.

Oſſervano inoltre eruditi autori, che Virgilio non mai nomina, *panis*, *triticum*, *frumentum;* e che nelle ſteſſe Georgiche dice *ariſtæ*, *Ceres*, *ſpicas*, quando al contrario nomina *hordeum*, *avena*, e parlando delle formiche, le quali nella ſtate radunano il grano, dice *populant ingentem farris acervum*.

(10) Giul. Ceſ. Scaligero nel *lib. V.* della ſua *Poetica*.

vum. Convien dunque dire, che quelle parole non foſſero preſſo i Latini egualmente nobili, e ricevute, come le ſeconde. Nulla di meno però ſe noi doveſſimo ſecondo il genio della noſtra lingua tradurre un paſſo di Virgilio, non direſſimo già, *poſero in ſu la menſa Cerere*, ma *il pane*: non s' *empirono di vecchio Bacco*, ma *di generoſo vino*. Quant' altre eſpreſſioni vi ſono preſſo i Latini, e gli Italiani, che ſembrano moderate, e che poi traſportate in altra lingua ſarebbero audaciſſime, e vizioſe? Dice il Petrarca degli occhi ſuoi:

Che di lagrime ſon fatti uſcio e varco.

Ma chi aveſſe a farne una latina traduzione, direbbe forſe: *oculi facti ſunt porta lacrymarum?* o piuttoſto *perpetuo madeſcunt luctu, perpetuis ora rigant lacrymis* ec.? Non altrimenti Virgilio parlando della porta degli Avvocati, per cui s' affolla turba di clienti, dice nel II. delle Georgiche: *Mane ſalutantum totis vomit ædibus undam*. Ma non direbbeſi già in Italiano: *La porta vomita un' onda di clienti*. Lo ſteſſo dir ſi può di tant' altre fraſi adoperate ſpecialmente da' Poeti Latini: *Ales Mœonii carminis: gravis ſtomachus Pelidæ: Herculeus labor perrupit Acheronta: claſſique immittit habenas* ec., le quali tutte non ſi tradurrebbero letteralmente, *l' uccello del verſo Meonio: il grave ſtomaco di Pelide: la fatica Erculea ruppe Acheronte: mette le briglie alla flotta*, ec., ma con altre fraſi corriſpondenti ed acconcie al genio dell' Italiana favella, cioè a dire: *il Principe dell' Epico poema: la fiera ira d' Achille: Ercole colle ſue fatiche ruppe per ſin le leggi d' Acheronte: mette la flotta in corſo*, ec.

Trovanſi ancora molte fraſi, e maniere di dire

in

in una lingua, ſiccome oſſerva il Tagliazucchi (11), che non poſſono egualmente in un' altra adoperarſi. „ I Latini dicono per eſempio *bubulam*, *vitulinam*, *porcinam*, tacendo *carnem*, diremo noi mai *dammi della bovina*, *vitellina*, *porcina?* Taccionо i Latini *aquam*, e dicono *calidam*, *frigidam*, diremo noi mai *dammi della fredda*, o *della calda?* Dicono i Latini, *paucis te volo*, tacendo *verbis*, e *alloqui*, diremo noi *ti voglio con poche?* non mai: il che diremmo beniſſimo, ſe queſte elliſſi amaſſe la noſtra lingua, ec. " Conchiudiamo dunque, che ogni qual volta nel tradurre un autore noi potremo conſervare le ſteſſe parole, e le medeſime eſpreſſioni ſenza offendere la purità, il genio, e l'eleganza di noſtra lingua, allora non ci ſcoſteremo dall' originale; ma che altrimenti ci ſarà lecito variare non ſolo le figure, e gli ornamenti, ma ancora le fraſi e le parole iſteſſe, ſoſtituendone altre, che più ſiano uniformi all' indole della noſtra favella, e più atte a rappreſentarci l' idea dello Scrittore, che ſi traduce.

§. III.

Del Conſervare il Carattere.

Siccome però la Traduzione d' un autore non deve ſolo eſſer fatta per intender i di lui ſentimenti, ma per capirne perfettamente il carattere, lo ſpirito, e la vera indole; perciò nè deve eſſer troppo libera, nè troppo ſervile; ma convien procurare, che eſattamente ci rappreſenti l'Originale. Il ge-

(11) *Diſs. cit. Raccolt. di Proſe e Poeſie, ec.*

genio d' una lingua pertanto consistendo in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure gramaticali, dei traslati, ed anche in certe forme proprie o quasi proprie di favellare, che una lingua ama ed adopra e l' altra no, o molto più o molto meno (12); noi dovremo scostarci primieramente dalla costruzione dell' Originale allora quando così porti o il senso, o la chiarezza, o l' armonìa. Ha l' orazione, dice Tullio (13), il colore suo proprio, ed un' aria, e fisonomia tale, che la distingue da ogn' altra: e questa nasce da' concetti, dall' ordine, dalle figure, e dalle parole. La traduzione perciò richiede, che si conservi il carattere dell' autore non solo quanto ai sentimenti, ma quanto alle figure, ed alle forme del dire, se trovano luogo nella lingua, in cui si traduce, quando anche non corrispondano alla nobiltà, all' efficacia, e grandezza dell' altra. Quindi con altro stile si farà la traduzione d' un poeta, con altro quella d' un oratore, e d' uno storico. Il periodo, le figure, l' energia, i pensieri, e tutto finalmente deve rappresentare ed uniformarsi all' idea dell' originale. Che anzi tra gli stessi istorici per esempio con altro stile devesi tradurre T. Livio, con altro Corn. Nipote, e con altro Sallustio. Per conservar veramente il carattere, ed il genio di qualche autore inoltre bisogna investirsi delle sue idee, e penetrar per così dire nella di lui mente col raffigurarsi i medesimi oggetti, ed eccitando, per quanto è possibile, nel pro-

(12) Tagliazucchi *luog. cit.* Cantova *prefaz. cit.*

(13) Si habitum orationis etiam, & quasi colorem aliquem requiritis, est & plena quædam, sed tamen teres, & tenuis, & non sine nervis, ac viribus; & ea quæ particeps utriusque generis, quadam mediocritate laudatur. *De Orat. III. 52.*

proprio cuore col mezzo d' una seria riflessione gli stessi affetti. Immaginarci in somma dobbiamo di dover esprimere i sentimenti di quell' originale nella stessa guisa, in cui espressi gli avrebbe un eccellente scrittor Italiano; e quando avvenga, che non si trovino espressioni corrispondenti, proprie della nostra lingua, nobili egualmente e degne, prudentemente per ritrovarle se ne allontaneremo, acciocchè l' autore ora Italiano non parli, ora Latino; ovvero, se pure Italiano parla, molto non perda della sua natìa nobiltà. Così fece ancora M. Tullio, il quale si protesta d' aver tradotto da Oratore, vale a dire d' aver espresso gli stessi sentimenti e le medesime figure, ma con parole conformi al genio della sua lingua, conservando la forza ed il vigor dell' espressione, non già il numero, e la quantità delle voci (14). Laonde scrivendo poi a Marco suo figliuolo gl' insinua d' esprimere non solo al di fuori, ma nel midollo, e nell' interno ancora la sua maniera di dire (15). La principal nostra cura nel tradurre dunque sarà, che parli Tullio, o Virgilio toscano, ma che sempre però si conosca, e si senta, che quegli è Tullio, oppur Virgilio; e come la fisonomìa del volto non dagli occhi soltanto rilevasi e dalle parti più insigni, ma da più minuti tratti eziandio e

più

(14) Converti ex atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschinis, Demosthenisque; nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. *De opt. gen. orat.*

(15) Neque colorem solum, sed succum etiam & habitum hujus orationis fueris nactus.

più fini, così il parlare si conosca e distingua non dalle cose semplicemente, ma dalle qualità ancora, dal giro delle parole (16), e da tutto ciò in somma che può rappresentarci la vera idea, e somministrarci un retto giudizio di quell' originale, che a tradurre ci siamo proposto.

ARTICOLO II.

Della Narrazione.

La Narrazione, dice Tullio, è una esposizione di cosa fatta, o quasi fatta, cioè a dire di cosa avvenuta, o tale almeno, che si presuppone poter benissimo avvenire (1). Dalla qual definizione chiaramente ricavasi, che la Narrazione può essere *Storica*, *Favolosa*, e *Probabile*, ossia *Oratoria* (2).

§. I.

Della Narrazione Storica.

La Storia, al dire dello stesso Cicerone, è quella che ci fa testimonio de' tempi, e delle età, è la luce della verità, la vita della memoria, la maestra del vivere, la messaggiera dell' antichità (3). La narrazione istorica quella sarà dunque, la quale ci espone un fatto, che veramente è avvenuto

---

(16) Cantova *luogo sovrac.*

(1) Narratio est rerum gestarum aut ut gestarum expositio. *De Invent. l.* 1. *c.* 19. *ad Heren. I.* 8.

(2) Più ampia si è la divisione che fa Tullio ne' *lib. de Invent.*; ma non conviene al nostro proposito.

(3) Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuncia vetustatis. *De Orat. II.* 36.

to (4). Questa ama lo stil semplice (5), rifiuta tutti i colori dell' arte, contenta di piacere per la sola verità, che nudamente ci espone. Lo storico perciò non solo non deve oltrepassare i limiti del vero, ma neppur darne minimo sospetto a' leggitori (6); laonde bisogna, che si mostri imparziale verso tutti; che non racconti se non quello, che è indubitatamente certo; e che nulla v' accresca o diminuisca con le sue riflessioni, se non in quanto quelle siano necessarie all' intelligenza del fatto (7).

7. Ecco un esempio di narrazione istorica tratto dal Libro I. di Livio, dove racconta l'astuzia di L. Jun. Bruto, che a Delfo in un coi figliuoli di Tarquinio erasi portato. *Is tum ab Tarquiniis ductus Delphos, ludibrium verius, quam comes, aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculo, tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui. Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis, cupido incessit animos juvenum sciscitandi, ad quem eorum Regnum Romanum esset venturum. Ex infimo specu vocem redditam ferunt; imperium summum Romæ habebit, qui vestrum primus, o juvenes, osculum matri tulerit. Tarquinii, ut Sextus, qui Romæ relictus fuerat, igna-*

(4) Historia est res gesta *ad Heren. I.* 8. *De Invent. L.* 19.

(5) Qualche volta però anche lo storico nelle cose grandi o atroci alza il suo stile, per uniformarsi al soggetto.

(6) Quis nescit primam esse historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat: deinde ne quid vere non audeat, ne suspicio gratiæ sit in scribendo, ne qua simultatis? *De Orat. ivi.*

(7) Non modo satis esse video, quod factum esset, id pronunciare; sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare... quod senatus decrevit, aut quæ lex rogative lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sunt iterare, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere. *A Gel. Noct. Attic. V.* 18.

ignarus reſponſi, experſque imperii eſſet, rem ſumma ope taceri jubent; ipſi inter ſe uter prior, quum Romam rediiſſent, matri oſculum daret, ſorti permittunt. Brutus alio ratus ſpectare Pythicam vocem, veluti ſi prolapſus cecidiſſet, terram oſculo contigit; ſcilicet quod ea communis mater omnium mortalium eſſet.

Belliſſimo eſempio di ſtorica narrazione può eſſere ancora il ſeguente della Gior. 5. Novell. 9. dell' incomparabile Boccaccio: *Il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendoſi alla morte venire, fece teſtamento, ed eſſendo ricchiſſimo, in quello laſciò ſuo erede un ſuo figliuolo già grandicello; e appreſſo queſto, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, ſe avveniſſe, che il figliuolo ſenza erede legittimo moriſſe, ſuo erede ſoſtituì, e moriſſi.*

§. II.

Della Narrazion Favoloſa.

La narrazion favoloſa ci racconta un fatto puramente falſo, ed inventato dal bel capriccio di qualche poeta per adombrare la verità (8). Queſta può eſſere di tre ſpecie, *Parabola* oſſia *Ragionevole: Apologo* oſſia *Morale*, e *Miſta*. Quando la narrazione è bensì inventata a capriccio, ma che però è tanto probabile in tutte le ſue parti, che non ripugna, che veramente ſia avvenuta, o che almeno poſſa avvenire, allora diceſi *Parabola*: quan-

(8) Fabula eſt quæ neque veras, neque verisimiles continet res. *Ad Heren. l.* 8. Pare, che l' Autore quivi parli del ſolo Apologo, e della Favola miſta, non comprendendo nella definizione la Parabola, la quale è in tutto verosimile.

quando poi tal narrazione nè è vera, nè è verosimile, perchè ci espone cosa, che moralmente parlando non può accadere, inducendo a parlare o ad operare gli alberi, le fiere, o cose prive di senso, allora chiamasi *Apologo*; se poi la narrazione in parte è probabile, e verosimile, in parte no, dicesi *Favola Mista*.

E siccome ogni favola deve servire a correggere i costumi degli uomini, e deve contenere sotto di se qualche precetto morale, onde ammonirli a ben regolarsi nella vita; perciò i maestri dell'arte insegnano, che due parti trovar si devono in qualunque narrazione favolosa. La prima contiene l'esposizione del fatto; la seconda la sua moralità, vale a dire una breve sentenza spettante il costume, la quale posta in principio chiamasi *Prefabulazione*, in fine *Affabulazione*. Eccone gli esempj.

Parabola riferita da A. Gellio *Noct. Attic. Lib. XIX. cap. 12. Homo Thracius ex ultima barbaria, ruris colendi insolens, quum in terras cultiores, humanioris vitæ cupidine, commigrasset, fundum mercatus est olea, atque vite consitum: qui, quia nihil admodum super vite, aut arbore colenda sciret, videt forte vicinum rubos late, atque alte obortos excidentem, fraxinos ad summum prope verticem deputantem, soboles vitium e radicibus caudicum super terram fusas revellentem, stolones in pomis, aut in oleis proceros, atque decerptos amputantem; acceditque prope, & cur tantam ligni, atque frondium cædem faceret, percontatus est. Et vicinus ita respondit: ut ager, inquit, mundus, purusque fiat, ejusque arbor, atque vitis fœcundior. Discedit ille a vicino, gratias agens, & lætus, tamquam adeptus rei rusticæ disciplinam. Tum falcem ibi, ac securim capit, atque ibi homo miser imperitus vites suas sibi omnes, & oleas detruncat: comasque*

arborum lætissimas, uberrimosque vitium palmites decidit: & fruteta, atque virgulta simul omnia pomis, frugibusque gignendis felicia cum sentibus, & rubis purificandi agri gratia, convellit, mala mercede doctus audaciam, fiduciamque peccandi imitatione falsa eruditus. „Sic isti apathiæ sectatores, qui videri se esse tranquillos, & intrepidos & immobiles volunt, dum nihil cupiunt, nihil dolent, nihil irascuntur, nihil gaudent, omnibus vehementioribus animi officiis amputatis, in corpore ignavæ & quasi enervatæ vitæ consenescunt.

Apologo cavato dalla Satira VII. del divino Ariosto.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l' ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Che avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu, e come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e, dove al basso
Fu piantata, mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo....
Questa similitudine fia indutta
Più proprio a voi, che come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che muoja, ec.

Fa-

Favola mista riferita da Orazio *Lib. I. epist. 10.*

Cervus equum pugna melior communibus erbis
Pellebat : donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis : frenumque recepit.
Sed postquam victor violens discessit ab hoste ;
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret ; dominum vehet improbus ; atque
Serviet æternum ; quia parvo nesciet uti.

Dalli medesimi addotti esempj ben si può comprendere, che a tal genere di narrazione si conviene lo stil semplice, perchè, trattandosi massimamente di Apologo, o di Favola Mista, venga a riuscir vieppiù credibile, e da quel candore di semplicità riceva un' aria di maggior verità.

Ma non sempre il poeta nelle sue narrazioni ci porge cose del tutto favolose ; anzi talvolta ancora ci racconta la verità. Questo però egli ha di differente dallo Storico e dall' Oratore, che posto un fondamento vero, v' aggiunge poi le sue invenzioni, v' inserisce a capriccio nuovi accidenti, e, come dice Orazio :

Sic veris falsa remiscet ;
Primum ne medio, medium ne discrepet imo :

Le poetiche narrazioni adunque, che hanno fondamento sul vero, e che inserite sono ne' grandi poemi per vieppiù dilettare, siccome devono mantenere il carattere, che loro vien dato dal poeta ; e muovere in noi quelli affetti, che egli desidera ; perciò non vanno ristrette tra le leggi dello stil semplice ; ma vogliono esser libere, e ricevere giusta il bisogno tutti gli abbellimenti, e le gra-

zie, che la fervida idea del poeta può loro somministrare. Perchè meglio si comprenda con quale diversità racconti lo stesso fatto fedelmente lo storico, e favolosamente il poeta, piacemi di recare la narrazione della morte da Ercole data a Caco, scritta da T. Livio nel primo delle sue Storie: e la stessa narrazione fatta da Virgilio nell' ottavo della sua Eneide.

Herculem in ea loca, Geryone interempto, boves mira specie abegisse memorant, ac prope Tiberim fluvium, qua præ se armentum agens, nando trajecerat, loco herbido, ut quiete, & pabulo læto reficeret boves, & ipsum fessum via procubuisse. Ibi quum eum cibo, vinoque gravatum sopor oppressisset, pastor accola ejus loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum, quum avertere eam prædam vellet; quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quærentem dominum eo deductura erant; aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit. Hercules ad primam auroram somno excitus, quum gregem perlustrasset oculis, & partem abesse numero sensisset, pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent. Quæ ubi omnia foras versa vidit, nec in partem aliam ferre; confusus, atque incertus animi, ex loco infesto agere porro armentum occepit. Inde quum actæ boves quædam ad desiderium (ut fit) relictarum mugissent, reddita inclusarum ex spelunca boum vox Herculem convertit; quem quum vadentem ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset, ictus clava, fidem pastorum nequicquam invocans, morte occubuit.

Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat

So-

Solis inacceſſam radiis, ſemperque recenti
Cæde tepebat humus; foribuſque affixa ſuperbis
Ora virum triſti pendebant pallida tabo.
Huic monſtro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna ſe mole ferebat.
Attulit & nobis aliquando optantibus ætas
Auxilium, adventumque Dei. Nam maximus ultor
Tergemini nece Geryonis, ſpoliiſque ſuperbus
Alcides aderat, tauroſque hac victor agebat
Ingentes: vallemque boves, amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inauſum,
Aut intentatum ſceleriſve, dolive fuiſſet,
Quatuor a ſtabulis præſtanti corpore tauros
Avertit, totidem forma ſuperante juvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus veſtigia rectis,
Cauda in ſpeluncam tractos, verſiſque viarum
Indiciis raptos ſaxo occultabat opaco.
Quærentem nulla ad ſpeluncam ſigna ferebant.
Interea, quum jam ſtabulis ſaturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet;
Diſceſſu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, & colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem, vaſtoque ſub antro
Mugiit, & Caci ſpem cuſtodita fefellit.
Hic vero Alcidæ furiis exarſerat atro
Felle dolor; rapit arma manu, nodiſque gravatum
Robur, & aerii curſu petit ardua montis.
Tum primum noſtri Cacum videre timentem,
Turbatumque oculis: fugit ilicet ocyor Euro,
Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut ſeſe incluſit, ruptiſque immane catenis

Dejecit ſaxum, ferro quod, & arte paterna
Pendebat, fultoſque emuniit obice poſtes;
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Acceſſum luſtrans huc ora ferebat & illuc,
Dentibus infrendens: ter totum fervidus ira
Luſtrat Aventini montem: ter ſaxea tentat
Limina nequicquam: ter feſſus valle reſedit.
Stabat acuta ſilex præciſis undique ſaxis
Speluncæ dorſo inſurgens, altiſſima viſu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem,
Dexter in adverſum nitens concuſſit, & imis
Avulſam ſolvit radicibus. inde repente
Impulit: impulſu quo maximus inſonat æther,
Diſſultant ripæ, refluitque exterritus amnis.
At ſpecus, & Caci detecta apparuit ingens
Regia; & umbroſæ penitus patuere cavernæ.
Non ſecus, ac ſi qua penitus vi terra dehiſcens
Infernas reſeret ſedes, & regna recludat
Pallida, Dis inviſa, ſuperque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immiſſo lumine manes.
Ergo inſperata deprenſum in luce repente,
Incluſumque cavo ſaxo, atque inſueta rudentem,
Deſuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, & ramis, vaſtiſque molaribus inſtat.
Illè autem (neque enim fuga jam ſuper ulla pericli eſt)
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit, involvitque domum caligine cæca,
Proſpectum eripiens oculis, glomeratque ſub antro
Fumiferam noctem commiſtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, ſeque ipſe per ignem

Præ-

Præcipiti injecit ſaltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens ſpecus æſtuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhærens
Eliſos oculos, & ſiccum ſanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulſis:
Abſtractæque boves, abjuratæque rapinæ
Cælo oſtenduntur, pedibuſque informe cadaver
Protrahitur; nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villoſaque ſetis
Pectora ſemiferi, atque extinctos faucibus ignes.

§. III.

Della Narrazione Oratoria.

L'Oratore in neſſun' altra coſa dallo Storico ſi diſtingue nelle ſue narrazioni; ſe non in quanto che talvolta riferiſce fatti ſoltanto probabili, e verosimili: ingrandiſce col ſuo dire le coſe, le ſvolge, v'aggiunge i ſuoi rifleſſi, ne deduce delle conſeguenze, e procura di metterle nell'aſpetto, che più gli è favorevole (9). A lui perciò è lecito di eſporre nella loro maggior chiarezza tutte le circoſtanze utili, e di laſciar al contrario quanto gli è poſſibile nella oſcurità, toccando ſol di paſſaggio tutte l'altre che gli ſono piuttoſto contrarie; il che ſiccome abbiam detto, è vietato allo ſtorico, il quale deve eſſe fedele, ed imparziale. Lo ſtile della narrazione Oratoria deve

(9) Exponimus rem geſtam & unumquodque trahimus ad utilitatem noſtram vincendi cauſa, quod pertinet ad eas cauſas, de quibus judicium futurum eſt. *Ad Heren. l.* 8.

ve eſſer vario giuſta il biſogno, e ſecondo gli affetti, che il dicitore vorrà eccitare nell'animo degli aſcoltanti; e però, ſebbene eſſa non voglia avere tutte quelle bellezze, e quelli ornamenti, di cui farebbe uſo il poeta, pure ammette tutte quelle figure, che poſſono giovare, a rappreſentar la coſa nel ſuo più luminoſo aſpetto. Eccone un eſempio della VII. Oraz. di Tullio contro Verre. *Includuntur in carcerem condemnati: ſupplicium conſtituitur in illos: ſumitur de miſeris parentibus navarchorum. Prohibentur adire ad filios ſuos: prohibentur liberis ſuis cibum, veſtitumque ferre. Patres hi, quos videtis, jacebant in limine, matreſque miſeræ pernoctabant ad oſtium carceris, ab extremo complexu liberum excluſæ: quæ nihil aliud orabant, niſi ut filiorum extremum ſpiritum ore excipere ſibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex prætoris, mors, terrorque ſociorum, & civium, lictor Sextius, cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi intro ferre liceat, tantum: nemo recuſabat. Quid, ut uno ictu ſecuris afferam mortem filio tuo, quid dabis? ne diu crucietur? ne ſæpius feriatur? ne cum ſenſu doloris aliquo, aut cruciatu ſpiritus auferatur? etiam ob hanc cauſam pecunia lictori dabatur. O magnum, atque intolerandum dolorem! O gravem, acerbamque fortunam! non vitam liberum, ſed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes. Atque ipſi etiam adoleſcentes cum Sextio de eadem plaga, & de uno illo ictu loquebantur: idque poſtremum parentes ſuos liberi orabant, ut, levandi cruciatus ſui cauſſa, lictori pecunia daretur. Multi, & graves dolores inventi parentibus, & propinquis multi: veruntamen mors ſit extrema; non erit. Eſt ne aliquid ultra, quo progredi cru-*

crudelitas possit? reperietur. Nam illorum liberi quum erunt securi percussi, ac necati, corpora feris objicientur: hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem.

Basta solo leggere le Orazioni di Cicerone, e fra l'altre quelle in favor di Milone e di Ligario per vedere bellissimi esempj di narrazioni oratorie. Piacemi però quivi addurne un altro cavato dall' orazione che fece il Card. Commendone in difesa d' alcuni scolari dello studio di Padova rei d' omicidio.

Vanno i male avventurati giovani alla casa infelice; anzi ivi a sorte si abbattono, come gli menò con il costume dello studio la loro sciagura. Ma non s' acqueta la severità, perchè questo solamente si dica. Dicasi, che minacciano d' entrare, si provano, gridando a coloro, che prigioni si rendano. Non però fin qui è niente di colpa: fatto successo mille e mille volte. Che segue poi? Da infiniti colpi si difendono, molti ne sopportano, e gravemente feriti son da coloro, che senza riguardo avere al numero di chi gli assaliva, o alla picciolezza del rimedio, ond' esser potevano salvi, troppo più presumevano delle lor forze di quello, che lor bene stava. O quanto qui doveria ognuno, che sa d' esser uomo di carne, e d' ossa, seco medesimo ripensare, di che potere sia lo sdegno, e principalmente appresso di giovani armati, e allora offesi, e qual furore presti il sangue, che largamente dalle proprie ferite distilla, e il vederci davanti agli occhi il nemico, che ci ha offeso, e mortalmente offeso.... Avvenne adunque dopo molta sofferenza, che più della ragione potè lo sdegno: nè si nega il fatto.

§. IV.

Delle Doti di una buona Narrazione.

Sebbene parlando dello ſtile abbiamo inſegnato quali ſiano le doti, che devono accompagnare un elegante ragionamento; e quelle ſteſſe coſe potrebbonſi a queſto luogo applicare; pure a maggior chiarezza, ſeguendo ſempre gli inſegnamenti di Cicerone, ripeterò quivi in breve quanto può convenire a formare una buona narrazione. Tre dunque ſaranno le ſue doti eſſenziali, la *Brevità*, la *Chiarezza*, la *Probabilità* (10): Due poi le chiameremo acceſſorie, la *Soavità*, e la *Coſtumatezza* (11).

I. Nulla v' ha di più grato in una ſtoria, quanto una pura, e chiara brevità (12). Sarà dunque breve la narrazione, ſe di là s' incominci, d' onde fa biſogno, e ſe tronchiſi toſtochè non v' ha più coſa, la quale torni al noſtro uopo: ſe non allontaneremo dal noſtro propoſito con digreſſioni inutili, e ſe tralaſcieremo tutto ciò che nuoce, nè giova al noſtro intento: ſe racconteremo le coſe ſommariamente, laſciando quello, che dalle circoſtanze può facilmente eſſer inteſo: ſe per ultimo non ripeteremo le ſteſſe coſe, ma ſe ordinatamente

---

(10) Oportet eam tres habere res, ut brevis, ut aperta, ut probabilis ſit. *De Invent. l.* 20. *Ad Heren. l.* 9.

(11) Sed aſſumimus etiam ſuavitatem. Così lo ſteſſo Tullio nelle ſue Partizioni Oratorie. Ariſtotele poi nel III. 16. della ſua Rettorica aggiunge di più che la narrazione deve eſſer coſtumata.

(12) Nihil eſt in hiſtoria pura & illuſtri brevitate dulcius. *Cic. in Brut.*

te dalle prime passeremo alle seconde, e da queste alle altre in seguito. La brevità in somma consiste nel non dir più di quello, che si ricerca per narrar bene (13).

II. La principal dote di un discorso si è la chiarezza, al dire di Quintiliano (14). Chiara pertanto sarà la narrazione, quando sfuggasi ogni ambiguità nel parlare, e si adoprino voci da tutti intese: quando esposte tutte le circostanze necessarie, si osservi anche l' ordine delle azioni, de' tempi, de' luoghi: non si confondano le cose, e molto men le persone, nè s' incomincii troppo di lontano; e quando finalmente sianſi ben eseguite le leggi della brevità, perchè quant' è più breve, altrettanto è chiara la narrazione (15).

III. Assaissimo importa ancora, che la Narrazione sia probabile, ossia verosimile, perchè altrimenti niuno le presta fede. Acciò dunque tale venga giudicata, bisogna premettere tutte quelle circostanze, che necessarie sono per togliere ogni sospetto d' impossibilità. Se pertanto il fatto, che prenderemo a raccontare sarà conveniente alle per-

---

(13) Guardiamoci però dal non cadere nel contrario mentre ci studiamo di esser brevi, perche dice Tullio nel *I. De Invent. Multos imitatio decipit brevitatis, ut, cum se breves putent esse, longissimi sint: cum dent operam, ut res multas breviter dicant, non ut omnino paucas res dicant, & non pluves, quam necesse sit.* E nel II. dell' Orat. 80. *Sit sum est brevitas, cum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est: sed sæpe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, ut jucunda, & ad persuadendum accommodata sit, tollit.* E Quintiliano dicea infatti, *dum brevis esse volo, obscurus fio.*

(14) Prima autem orationis virtus est perspicuitas. *Lib. IV. 2. Inst. Rhet.*

(15) Quo brevior, eo dilucidior & cognitu facilior narratio fiet. *Ad Heren. I. 9.*

persone, ai tempi, ai luoghi; se addurremo i motivi di quel tal detto o fatto; se riferiremo l' altrui autorità; se avremo il favore dell' opinione, delle leggi, de' costumi, della religione; se finalmente sarà nota la nostra probità, e fede, anche la Narrazione avrà questa dote di probabilità (16). Tutte queste cose si dovranno osservare in un racconto vero; molto più poi in un racconto finto (17). E però ancora l' Apologo, e la Favola mista, contuttochè siano narrazioni apertamente false, pure rendonsi probabili conservando l' indole e la natura propria di ciascun animale, albero o altra cosa, che inducasi a parlare, o ad operare (18).

IV. Soave inoltre e gioconda deve esser la narrazione. Per la qual cosa non solo colla purità ed eleganza dello stile, ma ancora colle varie figu-

---

(16) Così l' Aut. *ad Heren. I. 9.* Cic. *de Invent. I.* nelle *Partit. Orat.* e Quint. *Lib. IV.* 2. *cit.* Quante cose raccontansi da Omero intorno a' suoi eroi, che sembrano affatto impossibili a chi non sa quali fossero gli uomini di que' tempi, e quali le loro costumanze. Virgilio, il quale visse in tempi più colti, vedendo, che non tutto quello, che era probabile a' tempi d' Omero, esser lo poeta a' tempi suoi per il gusto diverso de' Romani, sebbene in tutto siasi studiato di seguire l' incomparabile greco, pure giudiziosamente s' astenne dall' attribuire a' suoi capitani quello, che potea farli perdere la dote di probabilità presso ad un popolo di costumi assai più nobili, e dilicati de' Greci. Così se uno de' nostri poeti scrivendo d' una guerra presente volesse mettere in campo altrettanti Omerici eroi, o se raccontando una guerra di que' tempi, volesse dare a' capitani costumi, forze, ed armi convenienti a' giorni nostri, egli subito renderebbe la sua narrazione improbabile.

(17) Si vera res erit hæc omnia conservanda: eo magis si ficta. *Ad Heren. I. 9.*

(18) Che se avvenga di dover raccontar cosa vera, ma tale che sembri incredibile, d' uopo sarà prima preparar l' animo degli ascoltanti; come fece Dante, dove disse: *Io dirò cosa incredibile, e vera.*

gure, con i traslati, e con tutti quelli abbellimenti, che l'arte può somministrare giusta il bisogno, conviene adornarla in modo, che nulla perdendo della sua probabilità, e conservando il suo carattere possa piacere alli ascoltanti (19).

V. Sarà per ultimo costumata, dice Aristotile, se in essa apparirà la probità dello scrittore, o del dicitore, nulla raccontandosi, che indecente sia, o men che onesto: se a tempo si moveranno gli affetti, sapendo con naturalezza esprimere i diversi caratteri delle persone, che a parlar s' inducono: e se continuamente si serberanno i loro costumi buoni, o rei, che essi siano (20).

ARTICOLO III.

Dell' Amplificazione.

La somma lode dell' eloquenza consiste nel saper a tempo coll' amplificazione ingrandire, o diminuir le cose (1). Imperocchè l' Amplificazione non è altro che una certa più grave e veemente asseveranza, che si fa di una cosa, acciò commossi gli animi degli uditori, restin di quella pienamente

---

(19) Ricordiamci però, che non tutto quello che sarà lecito al poeta, può esser lecito all' Oratore, e molto meno allo Storico.

(20) Questo è quello che più importa, massime in una lunga narrazione, nelle Commedie, e nelle Tragedie, il serbar costantemente i di versi costumi delle persone.

(1) Summa autem laus eloquentiæ est amplificare rem ornando: quod valet non solum ad augendum aliquid & tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abjiciendum. *De Orat. III.*

Digitized by Google

te perſuaſi (2). Queſt' amplificazione può conſiſtere nelle parole, e nel ſentimento (3). L' amplificazion di parole è quella, che ſi fa coll' ingrandire ed eſornar una coſa ſpiegandola più chiaramente per via di ſinonimi, di periſraſi, di metafore, e coll' abbellirla in tutti que' modi figurati, che poſſon rendere la locuzione elegante. L' Amplificazione di ſentimento poi, che è quella, di cui noi ſpecialmente intendiamo trattare in queſto luogo, ſi fa collo ſvolgere, e dimoſtrare per varj capi una propoſizione, che detta così in breve e di paſſaggio non aveva forza di movere gli aſcoltanti, nè di perſuaderli.

Nove ſono i fonti d' onde ſi può trar argomento d' amplificare una ſentenza, o un fatto ſecondo Cicerone. *La Definizione*, *L' Enumerazion delle parti*, *Gli Aggiunti*, *Le Cauſe*, *Gli Effetti*, *il Genere e la Specie*, *Gli Oppoſti*, *la Similitudine o la Diſſimilitudine*, *e l' Eſempio* (4); e di queſti tratteremo partitamente ne' paragrafi ſeguenti.

§. I.

Della Definizione.

La Definizione ſi fa collo ſpiegar brevemente ed aſſolutamente tutte le proprietà d' una coſa, onde ſi venga a ben intenderne la natura (5). Si farà dun-

(2) Eſt igitur amplificatio gravior quædam adfirmatio, quæ motu animorum conciliet in dicendo fidem. *Cic. Orat. Partit. cap.* 15.

(3) Ea & verborum genere conficitur, & rerum. *ivi*.

(4) Veggaſi Cicerone nelle ſue Oratorie Partizioni *luog. cit.* E l' Aut. ad Erennio *Lib. II. cap.* 30.

(5) Definitio eſt quæ rei alicujus proprias amplectitur poteſtates breviter & abſolute. *Ad Heren. IV.* 25.

dunque primieramente l' amplificazione, quando uniremo insieme varie definizioni, le quali tutte servano a meglio dimostrare le proprietà e la natura d' una stessa cosa. Così Tullio nella Orazione a favor di Milone volendo porre sott' occhio l' enorme delitto di coloro, che aveano incendiato la curia, per via di definizioni amplifica questa proposizione: *Abbiam veduto incendiarsi la curia*, e dice: *Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo R. concessam uni ordini inflammari, exscindi, funestari.* Ed Orazio per via di definizioni mostra in che consiste la terrena felicità nell' Ode 9. L. IV.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum; rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.

Ed il Boccaccio nella Nov. 8. Gior. X. così definisce l' amicizia: *Santissima cosa è l' amistà, e non solamente di singolar riverenza degna, ma d' esser con perpetua laude commendata; siccome discretissima madre di magnificenza, e di onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d' odio, e di avarizia nemica; sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato.*

§. II.

Dell' Enumerazion delle parti.

Formasi l'amplificazione per enumerazion delle parti, quando alcuna cosa in tutte le sue parti si distribuisce, e queste ad una ad una si vanno enumerando. Così nella Oraz. III. contro Catilina volendo dir Tullio, *voi vedete, che io ho conservata la repubblica*, enumera tutti li capi, d' onde essa era composta: *Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, conjuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi imperii, fortunatissimam, pulcherrimamque urbem hodierno die, Deorum immortalium erga vos summo amore, laboribus, consiliis, periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac pene ex faucibus fati ereptam, & vobis conservatam ac restitutam videtis.* Ed Orazio ne' seguenti versi dell' Ode 4. Lib. III. potendo dir brevemente, *colui, che regge il mondo*, volle enumerare tutte le parti che lo costituiscono:

. . . . Scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus æquo.

Ed il Casa nella Oraz. a Carlo V. per la restituzione di Piacenza. *Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d' Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, e i Sacri Luoghi, e le religiose vergini, e gl' innocenti fan-*

fanciulli, e le timide e ſpaventate madri di queſta nobile Provincia.

§. III.

Degli Aggiunti.

Sono gli aggiunti tutte quelle circoſtanze, che precedono, accompagnano, e vengono ordinariamente in ſeguito ad una coſa. Forma Tullio un amplificazione cavata dagli aggiunti nella Oraz. contro Piſone: *Non enim nos color iſte ſervilis, non piloſæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, ſupercilia, frons, vultus denique totus, qui ſermo quidam tacitus mentis eſt, hic in errorem homines impulit; hic eos, quibus eras ignotus, decepit, fefellit, in fraudem induxit. Pauci iſta tua lutulenta vitia noveramus, pauci tarditatem ingenii, ſtuporem debilitatemque linguæ.* Ed Orazio moſtra dagli aggiunti eſſer tempo di primavera ſcrivendo a Seſtio nell' Ode 4. del Lib. I.

Solvitur acris hyems grata vice veris & Favoni,
Trahuntque ſiccas machinæ carinas,
Ac neque jam ſtabulis gaudet pecus, nec arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas, &c.

Tutta la deſcrizione della Peſtilenza, che abbiamo del Boccaccio è una continua amplificazione per via d'aggiunti; ſiccome là dove dice: *Non ſo-*

lamente ſenza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma aſſai n' erano di quelli, che di queſta vita ſenza teſtimonio trapaſſavano; e pochiſſimi erano coloro, a' quali i pietoſi pianti e l' amare lagrime de' ſuoi congiunti foſſero concedute: anzi in luogo di quelle s' uſavano per lo più riſa e motti, e feſteggiar compagnevole: la quale uſanza le donne in gran parte, poſpoſta la donneſca pietà, per ſalute di loro avevano ottimamente appreſa.

§. IV.

Delle Cauſe.

L' amplificazione dalle cauſe ſi forma, quando ſi adducono tutti li motivi, e le cagioni, onde moſtrare la coſa eſſere come ſi dice. Così Cicerone fa veder le ragioni, per cui tutti quaſi furon d' accordo in eſiliarlo: *Cum alii me ſuſpicione periculi ſui non defenderent, alii vetere odio bonorum incitarentur, alii inviderent, alii obſtare ſibi me arbitrarentur, alii ulciſci dolorem ſuum aliquem vellent, alii rem ipſam publicam atque hunc bonorum ſtatum ociumque odiſſent, & ob haſce cauſas tot, tamque varias, me unum depoſcerent.* Ed Orazio volendo provare, che la natura tutti ci fece eguali, eſpone le cauſe, per cui l' uno è più ricco, l' altro più povero, in queſto modo:

Nam propriæ telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam ſtatuit; nos expulit ille:
Illum aut nequities, aut vafri inſcitia juris,
Poſtremum expellet certe vivacior hæres.

Sat. 2. Lib. II.

Ed il Boccaccio dimoſtra, che ciaſcuno dee aver cura di conſervar ſe ſteſſo con la ſeguente amplificazion dalle cauſe: *Natural ragione è di ciaſcuno, che*

che naſce la ſua vita, quanto può; djutare e conſervare e difendere; e concedeſi queſto tanto, che alcuna volta è più divenuto, che per guardar quella ſenza colpa alcuna ſi ſono ucciſi degli uomini. E ſe queſto concedono le leggi, nelle ſollecitudini delle quali è il ben vivere d' ogni mortale, quanto maggiormente ſenza offeſa di alcuno è a noi, e a qualunque altro oneſto, alla conſervazione della noſtra vita prendere que' rimedj, che noi poſſiamo.

§. V.

Degli Effetti.

Si può ancora amplificar una coſa dimoſtrandola per tutti gli effetti o buoni, o cattivi, ch' ella produce. Così Archita Tarentino al riferir di Cicerone volendo provare, *nulla eſſervi di più dannoſo pel uomo quanto i divertimenti*, così ne enumerava gli effetti: *Nullam capitaliorem peſtem, quam corporis voluptatem hominibus a natura datam fuiſſe dicebat: cujus voluptatis avidæ libidines temere, & effrenate ad potiundum incitarentur. Hinc patriæ proditiones, hinc Rerumpublicarum everſiones, hinc cum hoſtibus clandeſtina colloquia naſci dicebat: nullum denique ſcelus, nullum malum facinus eſſe, ad quod ſuſcipiendum non libido voluptatis impelleret.* Ed Orazio nell' Ode 21. del Lib. III. dagli effetti eſalta il ſuo vino Maſſico:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu ſapientium
Curas, & arcanum jocoſo
Conſilium retegis Lyæo:
Tu ſpem reducis mentibus anxiis,
Viresque, & addis cornua pauperi,
Poſt te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Anche il Boccaccio nel *Laber. num.* 109. dagli effetti, che produce moſtra doverſi deteſtare ogni profano amore: *Vedere adunque dovevi, amore eſſere una paſſione accecatrice dell' animo, diſviatrice dello'ngegno, ingroſſatrice, anzi privatrice della memoria, diſſipatrice delle terrene facoltà, guaſtatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte; genitrice de' vizj, e abitatrice de' vacui petti; coſa ſenza ragione, e ſenz' ordine, e ſenza ſtabilità alcuna; vizio delle menti non ſane, e ſommergitrice dell' umana libertà.*

§. VI.

Del Genere e della Specie.

Si forma talvolta l' amplificazione col paſſar dal genere alla ſpecie, cioè prima parlando in generale, e poi diſcendendo al particolare: o dalla ſpecie ricorrendo al genere, per vieppiù ſpiegarla, e farla intendere agli uditori. Così Tullio nella Orazione a favor di Marcello poteva dir brevemente, *oggi, o Ceſare, vinceſti te ſteſſo; il che è maggiore d' ogn' altra tua vittoria.* Ed ecco in qual maniera amplifica queſto ſentimento: *Domuiſti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes: ſed tamen ea viciſti, quæ & naturam & conditionem, ut vinci poſſent habebant; nulla eſt enim tanta vis tantaque copia, quæ non ferro ac viribus debilitari, frangique poſſit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adverſarium nobilitate, ingenio, virtute præſtantem non modo extollere jacentem, ſed etiam amplificare ejus priſtinam dignitatem; hæc qui faciat, non ego eum cum ſummis viris comparo, ſed ſimillimum*

Deo

Deo judico. Nella Orazione poi a favor di Ligario passa dalla ſpecie al genere così: *Nulla de virtutibus tuis plurimis nec gratior, nec admirabilior miſericordia eſt. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam ſalutem hominibus dando.* Lo ſteſſo artificio ſi può oſſervare nella orazione per Annio Milone, dove Tullio per moſtrare, che Clodio giuſtamente fu ucciſo, prova primieramente, che le leggi permettono di uccidere un inſidiatore; ed in quella a favor d' Archia, dove, volendo far vedere quanto conto s' aveſſe a far di quell' uomo, premette le lodi de' poeti, e gli onori che vennero a loro dati da tutta l' antichità. Anche il Boccaccio nella ſua Nov. 3. Gior. IV. forma una Amplificazione dal genere alla ſpecie: *Ogni vizio può in graviſſima noja tornare di colui, che l' uſa, e molte volte d' altrui; e tra gli altri, che con più abbondante redine ne' noſtri pericoli ne traſporta, mi pare, che l'ira ſia quello. La quale niuna altra coſa è, che un movimento ſubito ed inconſiderato da ſentita triſtizia ſoſpinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuſcati, in ferventiſſimo furore accende l' anima noſtra. E comechè queſto ſovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in un altro, nondimeno già con maggiori danni ſi è nelle donne veduto, perciocchè più leggiermente in quelle ſi accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le ſpinge* (6).

(6) Avvertaſi però di non eſtendere troppo a lungo il noſtro diſcorſo trattenendoci ſul generale, maſſime ſe la propoſizione particolare è chiara, perchè altrimenti e verremo a faſtidio, e non ci reſterà poi tempo a diſcendere al noſtro propoſito.

§. VII.

Degli Oppoſti.

Belliſſime ſono ancora le amplificazioni, che ſi fanno per via d' oppoſti, quando cioè vieppiù ſi dimoſtra una propoſizione adducendo ragioni cavate da coſe contrarie. Cicerone nel VI. de' Paradoſſi vuol provare, che la parſimonia è una grande entrata, e così dice: *Capit ille ex ſuis prædiis ſexcenta ſeſtertia: ego centena ex meis: illi aurata tecta in villis, & ſola marmorea facienti, & ſigna, tabulas, ſupellectilem, & veſtem infinite concupiſcenti non modo ad ſumptum ille fructus eſt, ſed etiam ad fœnus exiguus: ex meo tenui vectigali, detractis ſumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur eſt ditior? cui deeſt, an cui ſuperat? qui eget, an qui abundat? cujus poſſeſſio, quo eſt major, eo plus requirit ad ſe tuendam, an quæ ſuis viribus ſuſtinet?* Ed Orazio:

> . . . . . *uter ne*
> *Ad caſus dubios fidet ſibi certius? Hic, qui*
> *Pluribus aſſuerit mentem, corpuſque ſuperbum;*
> *An qui contentus parvo, metuenſque futuri,*
> *In pace, ut ſapiens, aptarit idonea bello?*

Anche Aleſſandro Minerbetti nell' Oraz. in lode di Franc. Medici argomenta da queſto luogo così: *Perchè ſe ſconcia coſa ſarebbe ſtata, che dal Greco Poeta foſſe al ſaggio Neſtore la fortezza d' Achille attribuita, o a queſto la ſapienza di Neſtore; così chi nella verde età canuto ſenno, e in giovane guerriero la ſenil prudenza, e l' eſperienza commenda; non le lodi loro, ma la mancanza, che eglino de'*

pro-

proprj pregi hanno, dimoſtra. Concioſſiachè ſe diſcreto agricoltore non ricerca dall' arbore, che nella primavera i frutti dell' autunno gli produca; ma ſe quello di fiori adorno rimira, aſpetta con pazienza nella matura ſtagione i deſiderati frutti raccorre; così noi ſcorgendo nell' animo del Principe Don Franceſco le ſperanze, ed i fiori, ec. Così nel Lib. IV. della Fiammetta il Boccaccio ad imitazion di Tibullo dimoſtra quanto bella foſſe l' età dell' oro, perchè allora non v' erano guerre, non v' erano diſcordie, i campi erano comuni, il mare non era ſtato ancor ſolcato, e regnava la pace, e la concordia nel cuor di tutti i mortali.

§. VIII.

Della Similitudine, e della Diſſimilitudine.

Per riſchiarare una coſa alle volte ſi ricorre a qualche ſimilitudine, o diſſimilitudine; e queſto pure è un modo elegante di far l' amplificazione (7). Così Tullio prova eſſerli permeſſo difendere Murena Conſ. del. *Quod ſi e portu ſolventibus ii, qui jam in portum ex alto invehuntur, præcipere ſummo ſtudio ſolent & tempeſtatum rationem, & prædonum, & locorum; quod natura affert, ut eis faveamus, qui eadem pericula, quibus nos perfuncti ſumus, ingrediuntur: quo tandem animo me eſſe oportet prope jam ex magna jactatione terram videntem in hunc, cui video maximas Reip. tempeſtates eſſe ſubeundas?* e Virgilio nel IV. della Eneide:

Mi-

(7) Nell' uſo però delle ſimilitudini, ſiccome altrove già abbiam ammonito, biſogna eſſer parco, e guardarſi dal non addurne di quelle, che ſiano frà di loro contrarie.

Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes:
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

Usa della similitudine anche il Boccaccio Nov. 10. Gior. I. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e di ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.* E nella Dissimilitudine nella 7. Gior. VIII. *Ma presupposto, ch' io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle selvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta vuole essere la morte; dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di proseguire intendo.*

§. IX.

Dell' Esempio.

Possiam finalmente trar materia di formare una amplificazione dagli esempj coll' arrecare uno o più esempj, i quali confermino la nostra proposizione. Avea detto Cicerone nel I. de' Parad. *Neque ego unquam bona perdidisse dicam, si quis pecus, aut supellectilem amiserit;* ed ecco siccome dimostra con un esempio la sua proposizione: *Neque non sæ-*

ſæpe laudabo ſapientem illum, Biantem, ut opinor, qui enumeratur inter ſeptem ſapientes: cujus quum patriam Prienem cepiſſet hoſtis, cæterique ita fugerent, ut multa de ſuis rebus ſecum aſportarent, quum eſſet admonitus a quodam, ut idem ipſe faceret; ego vero, inquit, facio: nam omnia mea mecum porto. L' Ode 3. del Lib. I. di Orazio è una continuata amplificazione per via d'eſempj. Anche Alberto Lollio nella ſua elegantiſſima Orazione ſopra le pompe tra tant' altri eſempj, che riferiſce per dimoſtrare eſſere il luſſo ſempre ſtato riputato dannoſo alle città, dice: *Meritamente adunque, per le loro affettate fogge del veſtire, furono di leggierezza taſſati Cliſtene, Ortenſio, Ariſtagora, Mecenate, Demoſtene, Maſſimino, e molti altri, come fu Cornelio Lentulo, Sura, nobiliſſimo cittadino: il quale, perciocchè troppo delizioſamente veſtiva, fu con grande ignominia da' Cenſori ſcacciato dal Senato. Così Aurelio Foſco dilettandoſi per attillatura di portare gli anelli d' argento, fu privato della dignità della Cavalleria* (8).

Avvertaſi però, dice Tullio, che fatta eſſendo l'amplificazione a fine d'ingrandire le cose, e per render magnifico il noſtro dire, non vuole, che ſi ſminuzzino con ſoverchio ſtudio tutte le circoſtanze, ma che ſi ſcielgano quelle ſole, che fanno al noſtro caſo, uſando ſempre una certa libertà, per cui affatto ne reſti coperto l' artificio (9).

Per-

(8) Quello, che ſi dice degli eſempj, intender ſi deve ancora dell' altrui teſtimonio; laonde ſi può beniſſimo ricavare argomento d' una amplificazione dalla autorità altrui, quando queſta ſia d'un perſonaggio degno di tutta la fede, e che torni al noſtro caſo.

(9) Nec quidquam in amplificatione nimis enucleandum eſt: minuta eſt enim omnis diligentia; hic autem locus grandia requirit. *Orat. Partit.*

Perchè poi di leggieri perſuader ſi poſſa agli uditori la verità di qualche detto, o fatto col mezzo d' una ſemplice amplificazione, oſſia eſortazione, biſogna ſaperla ordinatamente diſporre. Inſegnano pertanto i maeſtri dell' arte, che

1. Deveſi lodare l' autore di quel detto, o di quel fatto, perchè dalle di lui lodi ne derivi maggiore autorità alla noſtra propoſizione.

2. Eſporre il detto o il fatto medeſimo riſchiarandolo, e per via di perifraſi imprimendolo altamente nell' animo degli aſcoltanti.

3. Addurre le cauſe, onde ne riſulti la verità del noſtro aſſunto.

4. Moſtrar per via di contrarj quello che avverrebbe, ſe così la coſa non foſſe, ſiccome noi diciamo.

5. Riſchiarare con qualche immagine o ſimilitudine quello di cui ſi tratta.

6. Riferire eſempj che facciano al noſtro propoſito, e che confermino il noſtro aſſunto.

7. Comprovarlo poi con teſtimonj d' altri accreditati perſonaggi, che furono della ſteſſa noſtra opinione.

8. Conchiudere finalmente recapitulando in breve tutto quello che ſi è detto, o confermando la prima noſtra propoſizione.

Non è però neceſſario l' attenerſi così ſervilmente a queſte leggi, che s' abbia a porre alla tortura l' ingegno per ritrovare materia, onde ſcorrere per tutti li ſuddetti otto capi; perchè quando l' argomento aſſunto a trattarſi per ſe ſteſſo ſia chiaro, o non ci forniſca altrettante prove, allora tralaſceremo di buon grado que' capi che poſſon eſſer giudicati ſuperflui, o ſu cui non abbiam che dire, per non attediare o colla troppa proliſſità, o con inutili parole, e ricercati ſentimenti i noſtri uditori.

Di

Di fatto ecco in qual maniera M. Tullio ſerveſi dell' amplificazione per lodar l' amicizia. Premeſſa la ſua definizione, aſſeriſce, eſſer ella la miglior coſa, che abbiano gli uomini, eccettuata però la ſapienza: *Eſt autem amicitia nihil aliud, niſi omnium divinarum, humanarumque rerum cum benevolentia, & caritate ſumma conſenſio. Qua quidem haud ſcio, an, excepta ſapientia, quidquam melius homini ſit a Diis immortalibus datum.*

Svolge poi, e conferma la ſua propoſizione parafraſandola, ed amplificandola per via di paragoni: *Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum eſt: illa autem ſuperiora caduca, & incerta, poſita non tam in noſtris conſiliis, quam in fortunæ temeritate.*

Paſſa quindi alla cauſa dell' amicizia: onde ne riſulti la di lei dignità, e grandezza: *Qui autem in virtute ſummum bonum ponunt, præclare illi quidem; ſed hæc ipſa virtus amicitiam gignit, & continet: nec ſine virtute amicitia eſſe ullo pacto poteſt.*

Prova di nuovo queſto con eſempj: *Viros bonos eos, qui habentur, numeremus, Paullos, Catones, Gallos, Scipiones, Philos, his communis vita contenta eſt. Tales igitur inter viros amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere.*

Dagli effetti poi dimoſtra i vantaggj dell' amicizia: *Principio, quæ poteſt eſſe vita vitalis, ut ait Ennius, quæ non in amici mutua benevolentia conquieſcat? Quid dulcius, quam habere, quicum omnia audeas ſic loqui, ut tecum? Quis eſſet tantus fructus in proſperis rebus, niſi haberes, qui illis æque, ac tu ipſe, gauderet? Adverſas vero ferre difficile eſſet ſine eo, qui illas gravius etiam, quam tu ferret.*

Per

Per via di dissimilitudine prova poi esser l'amicizia maggiore di tutti gli altri beni: *Denique ceteræ res, quæ expetuntur, opportunæ sint singulæ rebus fere singulis; divitiæ, ut utare; opes, ut colare; honores, ut laudere; voluptates, ut gaudeas; valetudo, ut dolore careas, & muneribus fungare corporis: Amicitia plurimas res continet; quoque te verteris, præsto est; ullo loco excluditur; nunquam intempestiva, nunquam molesta est.*

Conferma questo anche dagli opposti: *Quod si exemeris ex natura rerum benevolentiæ conjunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis amicitiæ, concordiæque sit, ex dissensionibus, atque ex discordiis percipi potest. Quæ enim domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ non odiis, atque dissidiis funditus possit everti?*

Siegue poi coll'altrui testimonio: *Agrigentinum quidem, doctum quemdam virum, carminibus Græcis vaticinatum ferunt, quæ in rerum natura, totoque mundo constarent, quæque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.*

Ecco per ultimo la conclusione: *Ex quibus omnibus, quam tum boni sit in amicitia, judicari potest.*

Contuttochè però in più luoghi di questa mia breve operetta io abbia ammonito di guardarsi da ogni superfluità tanto nel dire, quanto nello scrivere, pure lasciar non voglio di riferir quivi il parere del gran maestro Quintiliano, il quale, trattandosi di giovanetti, da cui non ancora si può esigere un perfetto e giudizioso ragionamento, desidera piuttosto, che pecchino nel sovrabbondare, che nello scarseggiare; imperocchè siccome, egli di-

dice, la troppa fecondità d'un terreno agevolmente ſi modera, così que' luoghi, che ſono di lor natura ſterili, non ſi poſſono con veruna fatica migliorare (10). Voglio dunque facondia di penſieri e di parole in un giovanetto, dicea Tullio (11); e queſta s'acquiſterà col leggere appunto, e col renderſi famigliari le di lui orazioni (12), nelle quali ſi trova tutto ciò che può formare la ſomma lode di un oratore (13). Da tale eſercizio di leggere, d' interpretare, e di ſcrivere moltiſſimi vantaggi ſi ricaveranno, e quello ſpecialmente, che dovendo noi per ſorte all' improvviſo d'alcuna coſa parlare, pur nondimeno ragioneremo in guiſa, che ſembrerà, che diciam coſe ſcritte; ovvero ſe ne avremo ſcritta una parte ſola, proſeguiremo a dire il rimanente in modo, che non parrà punto diſſimile dallo ſcritto (14).

Eccovi per tanto, o giovani, conchiuderò anch' io colle parole dell' Autore ad Errenio, in queſto

---

(10) In pueris oratio perfecta nec exigi, nec ſperari poteſt: melior autem eſt indoles læta generoſique conatus, & vel plura juſto concipiens interim ſpiritus. Nec umquam me in his diſcentis annis offendat, ſi quid ſuperfuerit... Facile remedium eſt ubertatis: ſterilia nullo labore vincuntur. *Lib. II. cap. 4. Inſt. Reth.*

(11) Quod me de his ætatibus ſentire nemo mirabitur, qui apud Ciceronem legerit: volo enim ſe efferat in adoleſcente fœcunditas. *Quint. ivi.*

(12) Orationem autem latinam legendis noſtris efficies pleniorem. *De Offic. Lib. I. in princ.*

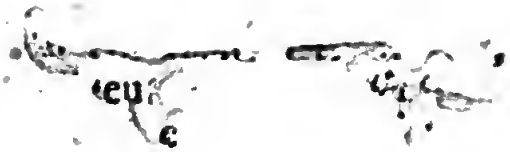
(13) Nulla eſt ullo in genere laus oratoris, cujus in noſtris orationibus non ſit aliqua, ſi non perfectio, at conatus tamen, atque adumbratio. *Cic. in Brut.*

(14) Qui a ſcribendi conſuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam ſubito ſi dicat, tamen illa quæ dicantur, ſimilia ſcriptorum eſſe videantur; atque etiam, ſi quando in dicendo ſcriptum attulerit aliquid, cum ab eo diſceſſerit, reliqua ſimilis oratio conſequetur. *De Orat. Lib. I. 152.*

ſto libro con ſomma cura raccolti tutti que' precetti, e quelle cognizioni, che ſon neceſſarie per formare un' elegante e ben coſtumata locuzione; nelle quali coſe, ſe voi diligentemente vi eſercitarete, tale gravità, tal dignità e ſoavità nel parlare verrete a conſeguire, che veri e perfetti Oratori ſarete giudicati (15).

---

(15) Omnes rationes honeſtandæ elocutionis ſtudioſe collegimus, in quibus, Herenni, ſi te diligenter exercueris & gravitatem & dignitatem, & ſuavitatem habere in dicendo poteris, tu oratorie plane loquaris. *Lib. IV. in fine.*

Fine del Tomo Primo.

MAG 2015549